

# Crinali d'Appennino

Toni Farina

Il viaggio di Piemonte Parchi nel territorio della Regione fa tappa nell'Appennino. Una scelta tutt'altro che casuale, dettata da una delle caratteristiche peculiari di questo lembo defilato di Piemonte: la carenza di informazione.

Alzi la mano chi, cittadino piemontese, conosce la Val Borbera. E la Val Curone. E il Monte Ebro, e il vicino Monte Chiappo, dove può accadere di essere con un piede in Piemonte, un piede in Emilia, una mano in Lombardia e l'altra in Liguria. Escludendo da un ipotetico sondaggio gli abitanti della Provincia di Alessandria sarebbero davvero pochi a dare segnali di assenso, perché pochi sono i cittadini della terra sabauda a sapere che in Piemonte c'è anche l'Appennino.

Laggiù nel "profondo" sud-est, dove non è più Monferrato, e ancora non è Liguria. Dove i vigneti lasciano spazio ai boschi e alle rocce, dove le ordinate geometrie di filare cedono posto al "disordine" tipico di una Natura che si sta rigenerando. Dove sui crinali non vedi campanili contro-cielo, ma solo cielo. E sui crinali non ti attendono campanili e borgate ma solo il vento.

E il mare. Già, il mare. Raggiunta una cima o un crinale te lo trovi di fronte e faticosi a conoscerlo, perché non pare acqua ma luce. Che cambia tonalità al procedere del giorno. Una dimensione liquida che non ti aspetti, un orizzonte inafferrabile. Che non ti spieghi, e per questo guardi altrove, a settentrione, alla ricerca di riferimenti certi.

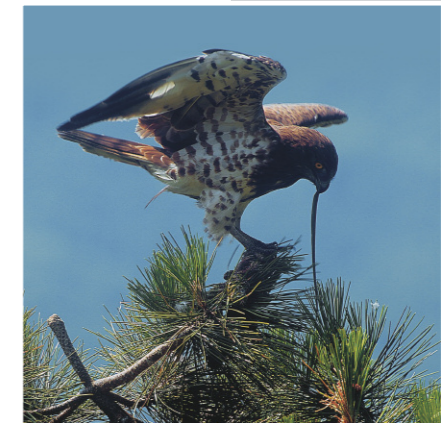
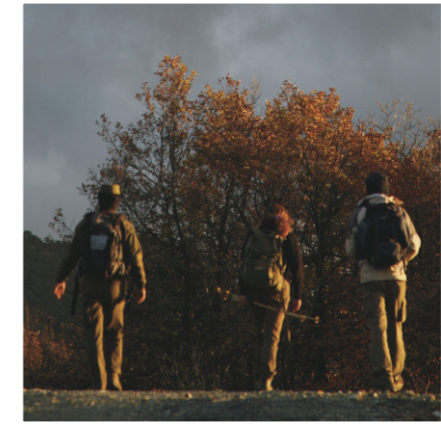
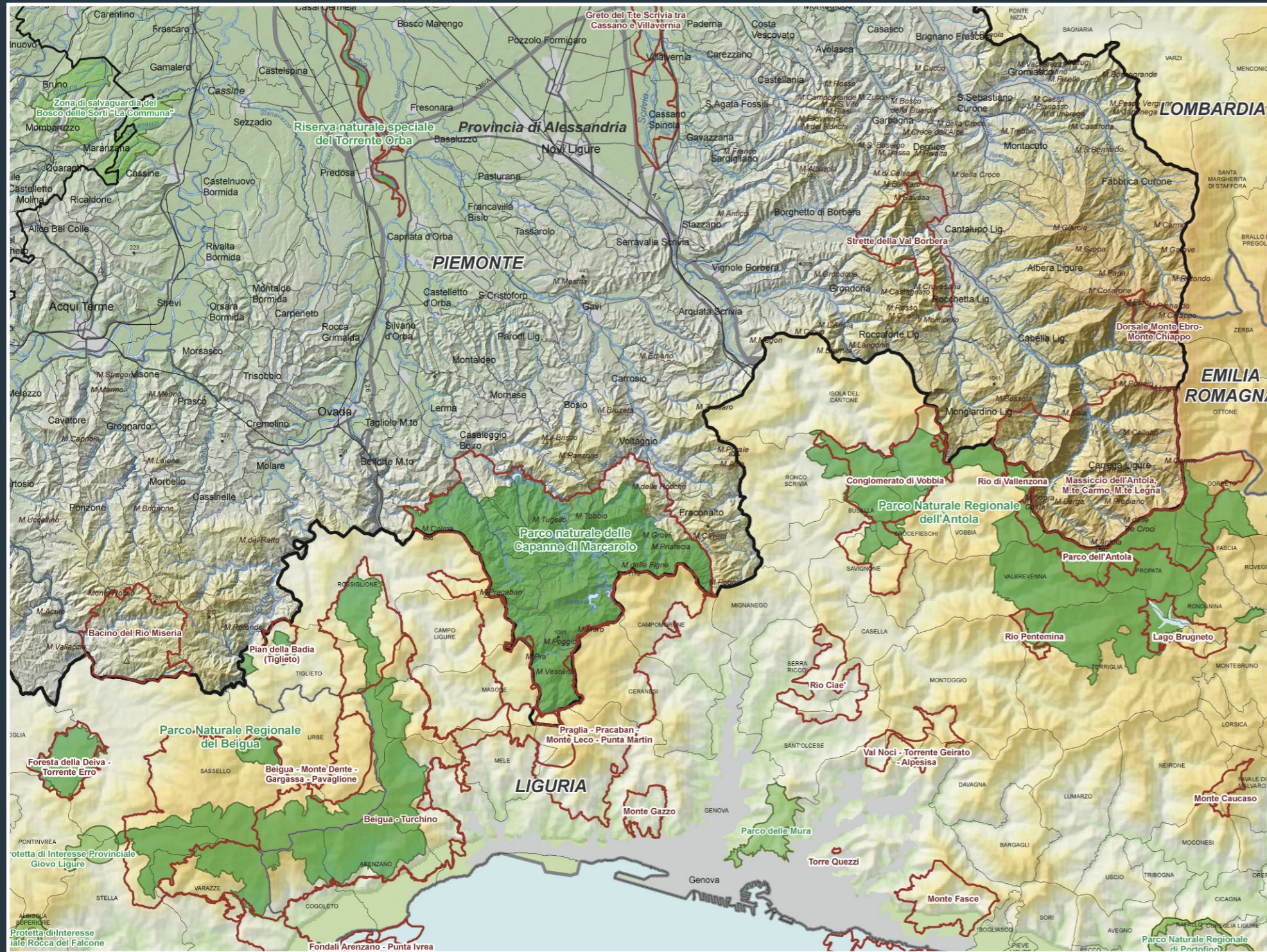
È quasi un non luogo l'Appennino di Piemonte. Una premessa di penisola nella regione alpina per antonomasia. Ed è in Appennino che la lunga corona di montagne che circonda la terra piemontese offre uno degli angoli di natura protetta più belli della Regione: Capanne di Marcarolo. Un Parco naturale di montagna non alpina, ma montagna davvero. Aspra, selvaggia, silenziosa. Diversa.

Insieme ai vicini parchi liguri dell'Antola e del Beigua, il Parco naturale delle Capanne di Marcarolo offre opportunità di conoscenza e di esperienza, importanti e inattese. La presente guida vuole essere un aiuto a coglierle.

Uno stimolo, nulla più: il piacere della scoperta è riservato a voi lettori.



# Appennino piemontese e ligure



I confini delle aree protette liguri sono stati forniti dal Servizio Parchi, Aree Protette e Biodiversità della Regione Liguria.

Realizzazione e allestimento cartografico a cura del  **csipiemonte**



# Sommario



## Appennino piemontese

Appennino piemontese, montagna da scoprire	4
Un unico Appennino	5
Di valle in valle	6
Su per balze e anfratti	12
Cime tempestose	16
Il Tobbio è lì	18
<b>I parchi</b>	
Introduzione	20
Il Parco Capanne di Marcarolo	22
Il Parco del Beigua	28
Il Parco dell'Antola	30
La Riserva del Torrente Orba	32
<b>Itinerari</b>	
Introduzione	34
Rotta a Nord Ovest-	
Il cammino di Marcarolo	36
Sulle tracce del lupo	
- L'Alta Via dei Monti Liguri	42

I Sentieri della Libertà	46
Monte Tobbio	48
Costa Lavezzara	49
Monte Chiappo - Monte Ebro	50
Monte Antola	51
<b>La natura</b>	
Introduzione	52
Tra acque limpide e crinali ventosi	54
Rete Natura 2000	60
Biocorridoio Alpi-Appennino	62
Il bosco dell'Appennino	64
Specie naturali:	
La salamandrina dagli occhiali	68
Il lupo	69
Il biancone	70
<i>Coleophora marcarolensis</i>	71
Le orchidee	72
Deboli ma esclusive	73

## Abitare

Introduzione	74
Gli ecomusei	76
Il Sacratio della Benedicta	78
Ferrazza, un luogo del cuore	80
Cascina Merigo	82
I castelli:	
Lerma - Mornese	84
Casaleggio	85
Tagliolo	86
Borgo Adorno	87
La musica:	
"E daghela mai mai mai..."	88
Quattro province in musica	89
La formaggetta e altre leccornie	90
Le tre rose d'oro della Regina di Spagna	92
<b>Appennino piemontese di carta</b>	
Bibliografia	94
Informazioni generali	96

## SUPPLEMENTO A PIEMONTE PARCHI

N° X - Anno 2010

Editore REGIONE PIEMONTE - Piazza Castello, 165 - Torino

### Direzione e Redazione

Via Nizza, 18 - 10125 Torino  
tel. 011 432 3566/5761 fax 011 432 5919  
E-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it;

**Direttore responsabile:** Roberto Moiso

**Direttore editoriale:** Enrico Camanni

**Vice Direttore:** Enrico Massone

**Caporedattore:** Emanuela Celona

**Coordinamento redazionale Guida "Appennino piemontese":** Toni Farina

### Redazione

Gianni Boscolo, Toni Farina, Aldo Molino, Loredana Matonti, Mauro Planta

### Collaboratori

Carlo Bonzanino, Claudia Bordese, Giulio Caresio, Bruno Gambarotta, Susanna Pia, Mariano Salvatore, Chiara Spadetti, Ilaria Testa

### Promozione e iniziative speciali

Simonetta Avigdor

### Segreteria amministrativa

M. Grazia Bauducco

### Abbonamenti, arretrati e copie omaggio

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759  
eugenia.angela@regione.piemonte.it

### Piemonte Parchi Web

Elisa Rollino - [www.piemonteparchiweb.it](http://www.piemonteparchiweb.it)

### Piemonte Parchi Web Junior

Laura Ruffinatto - [www.piemonteparchiweb/junior](http://www.piemonteparchiweb/junior)

### Biblioteca Aree Protette

Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

### Hanno collaborato a questo numero:

P. Allemani, G. Baldizzone, B. Beisso, F. Bellomo, M. Belardi, M. Beltramone, E. Biggi, S. Bisio, M. Bonelli, M. Burlando, A. Canavesio, M. Campora, T. Carano, D. Cat Berro, F. Ceragioli, A. De Giovanni, A. Federici, G. Gola, L. Gola, M. Grassano, P. Mandarino, E. Martini, F. Marucco, F. Orsino, G. Panizza, A. Parodo, M. Pien, E. Recco, G. Repetto, P. Repetto, P. Sartori, L. Vay

### Fotografi:

M. Campora, G. Campora, R. Cottalasso, P. De Lorenzi, N. Destefano, T. Farina, M. Giordano, G. Gastaldo, G. Gola, L. Gola, L. Mavilla, C. Queirolo, G. Panizza, A. Parodi, N. Scatassi, F. Tommasinelli, Archivio Parco Beigua, Centro Documentazione Aree protette (CEDRAP).

### Mappa: CLICART di Aurelio Fassino, Corio (TO)

L'editore è a disposizione per gli eventuali avvertimenti di diritto per fonti iconografiche che non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni vietata salvo autorizzazione dell'editore. Manoscritti e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso. Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986 Arretrati (se disponibili): euro 2

### Stampa: Ilte S.p.A.

**Grafica e impaginazione:** Satiz S.r.l. - [www.satiz.it](http://www.satiz.it)

### Abbonamento 2009

Conto Corrente Postale numero 205302000 intestato a: Staff Srl via Bodoni, 24 20090 Buccinasco (MI)

**Info abbonamenti:** tel. 02 4570245 (ore 9 - 12; 14,30 - 17,30)

Riservatezza - D.lgs n. 196/03.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali. Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista.

## Appennino piemontese, montagna da scoprire

*In Piemonte c'è un angolo di montagna meno nota, in Provincia di Alessandria e al confine con la Liguria, che vanta di ospitare l'Appennino piemontese, montagne più dolci con quote che vanno dai 700 ai 1700 metri e che offrono un territorio di elevato interesse naturalistico, ma anche artistico e storico, fatto di paesaggi affascinanti e selvatici anche grazie a una minore presenza umana.*

*Attraverso questa guida, il turista e l'escursionista saranno accompagnati lungo itinerari da percorrere a piedi, in bici e a cavallo verso vedute inaspettate sul mare, alla scoperta degli antichi borghi della Val Borbera fino ai confini con l'Emilia Romagna, dei castelli di Lerma, Casaleggio, Tagliolo e Borgo Adorno, del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo.*

*Il Parco regionale è il punto di riferimento dell'Appennino piemontese e dalla cima del Monte Tobbio la vista spazia sul Golfo di Genova, sulle colline delle Langhe e del Monferrato e a tratti sull'arco alpino. Il Parco offre un'ampia gamma di proposte turistiche e culturali per adulti e bambini, dai soggiorni naturalistici estivi, alle visite guidate lungo i sentieri, alle attività didattiche per i bambini e adulti rivolte alla conoscenza delle tradizioni culturali e storiche del territorio locale. Inoltre da alcuni anni gli appassionati di cinema, attenti alle tematiche ambientali, si danno appuntamento al Marcarolo Film Festival al quale partecipano registi nazionali e internazionali. Ricordo inoltre l'Ecomuseo di Cascina Moglioni in cui è possibile visitare il caseificio, assistere alla all'utilizzo degli attrezzi agricoli tradizionali e partecipare al laboratorio dedicato alla lavorazione della lana. L'invito che vi rivolgo è quindi di raggiungere e attraversare questa area del Piemonte che vi regalerà un ricco patrimonio naturalistico, culturale ed enogastronomico.*

**William Casoni**

Assessore al Commercio e Fiere, Parchi e Aree protette - Regione Piemonte

## Un unico Appennino

*Gli Appennini? Piemontese, ligure, tosco-emiliano, umbro-marchigiano, abruzzese, campano, calabrese? No, un solo e unico Appennino. L'aggettivo individuale, infatti, indica una collocazione geografica, spesso connotata geologicamente, non la peculiarità storico-sociale di un territorio e della gente che lo abita. Che ha invece una sua sorprendente unità che corre come un serpente lungo la penisola. Storie che si ripetono ovunque allo stesso modo e hanno come denominatore comune il pascolo e il bosco. E la lotta incessante di uomini e donne per sopravvivere in ambienti dal paesaggio splendido, ma difficili da "governare". Pratiche di lavoro assolutamente identiche, talora persino nelle denominazioni dialettali. Attrezzi condivisi, con piccole varianti che riemergono magari a centinaia di chilometri di distanza. Una cultura orale scoppiettante, ricca di "fjore" e di "contafjore" e di proverbi puntuali per ogni momento del ciclo naturale e dell'esperienza umana. E poi, a partire dalla fine dell'800, un esodo massiccio, talora di dimensioni bibliche, che ha visto la gente d'Appennino scendere verso i fondovalle e le città, o addirittura varcare i confini e attraversare gli oceani per inseguire un sogno di benessere spesso rimasto solo un sogno.*

*Nell'anno del centocinquantenario dell'unità d'Italia ci pare che, se una ragione forte di unità c'è, essa corra lungo l'Appennino, una area che, al di là delle diverse vicissitudini storico-politiche, ha conservato nei secoli un'identità italiana che ancora nessuno è riuscito a mettere in discussione. Un'identità che si fonda sul lavoro tenace di generazioni e generazioni per rendere la montagna più accogliente e rassicurante. E sulla circolazione di merci e di idee anche nei momenti più bui della nostra storia. O sulla resistenza armata dei partigiani che proprio sull'Appennino ha compiuto le sue più belle gesta.*

*Un laboratorio, dunque, l'Appennino per incontrarci di nuovo nel cuore vero dell'Italia, la sua cultura rurale millenaria. Una cultura aperta, capace di accogliere il diverso e di rispettare la sua diversità. Non solo, anche di riconoscergli il merito di aver portato qualcosa di nuovo di cui, forse, la comunità aveva bisogno. Per confrontarsi. Per crescere. Perché si cresce solo confrontandosi. Una cultura solidale, con una forte tradizione di mutualismo e di uso civico del territorio. Oltre l'individualismo del presente, oltre l'egoismo di pretendere di godere in via esclusiva dei beni della Terra. È da questa cultura, spazzata via negli anni del boom industriale con furore iconoclasta, che dobbiamo ripartire se vogliamo davvero costruire un futuro a misura d'uomo. Pacifico, solidale e condiviso.*

**Gianni Repetto**

Presidente del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo



# Di valle in valle

## Appennino ligure - piemontese tra geografia e geologia

Marco Pieri

Da un lato il Piemonte, dall'altro la Liguria. In mezzo, a fare da cerniera, sta l'Appennino. Cerniera, ma anche separazione, elemento di "difformità". Basta un'occhiata alla morfologia e all'idrografia dei due versanti per verificarlo: sul versante ligure i corsi d'acqua sono corti e poco significativi, su quello piemontese si aprono invece le vallate maggiori che contribuiscono ad alimentare gli afflussi verso il Po. Acque dirette al lontano Adriatico. Bormida, Orba, Scrivia, Stura, Lemme, Borbera e Curone. Di "valle in valle", con l'aiuto della geografia e della geologia, ecco una rapida descrizione di questi angoli e montagne ancora poco conosciuti.

### La Val Bormida

Per i geografi l'Appennino inizia al faticoso Colle di Cadibona, a 459 metri di quota. Da Savona, si arriva al passo dopo soli 13 chilometri di agevole tragitto. Non sembra neppure di salire in montagna, in più il mare, appena alle spalle, rammenta la comunione dell'Appennino con le brezze marine. Dopo Altare si apre una valle ampia che ha ceduto il passo alle attività produttive fin agli albori dell'industrializzazione: Ferrania, Carcare e Cairo Montenotte evocano con i loro impianti, spesso in dismissione, i contrasti fra la necessità di un lavoro a ogni costo e l'esigenza di vivere in un ambiente salubre. Siamo nella valle del Fiume Bormida di Spigno (in dialetto *la*

*Burmja*) che sul versante padano conduce nel Basso Piemonte. Esiste anche la Val Bormida di Millesimo la più lunga che trae le proprie acque dal Colle Scravaion in Comune di Bardinetto e tocca la zona delle Langhe.

Le sorgenti delle due Bormida si insinuano fra i monti in profondità, intersecando rocce antichissime che riportano alla formazione delle Alpi. Rocce magmatiche e metamorfiche risalenti all'ultimo periodo dell'Era Paleozoica, circa 200-250 milioni di anni fa, che i geologi ascrivono all'antico basamento cristallino del continente europeo.

### Valle Orba e Valle Erro

Verso oriente si incontrano le valli dei torrenti Orba ed Erro, i cui bacini imbriferi si collocano nell'entroterra savonese. L'Orba nasce dalle alture intorno a Montenotte, rallenta il corso all'invaso del Lago di Ortiglieto e, bagnata Ovada, confluisce nella Bormida nei pressi di Alessandria. L'Erro nasce nei pressi di Urbe e scende verso Acqui

Terme attraversando i colli del ponzone. A tratti, la morfologia delle cime si fa aspra a causa di particolari rocce metamorfiche chiamate, per la tonalità dominante, "rocce verdi". Guglie appuntite, superfici scabre, pareti subverticali caratterizzano spesso il paesaggio. Le quote superano di poco i 1.000 metri, anche se il "portamento" induce a credere di essere al cospetto di monti ben più elevati.

Quando le rocce verdi del Gruppo di Voltri ("ofioliti" per i geologi) affiorano con i loro litotipi (serpentiniti, lherzoliti, duniti ecc.) si fanno "spavalde" le piante cosiddette pioniere (ad esempio, calluna ed erica), in grado di sopportare le condizioni sfavorevoli di un suolo molto povero di sali utili. Dal lato della riviera i monti sono spogli, spesso per il passaggio del fuoco, e dominano l'orizzonte marino offrendo un valido baluardo contro i venti di tramontana. Dal Passo del Giovo al Passo del Faiallo e fino al Turchino, l'Alta Via dei Monti Liguri è una terrazza sul mare. Qui si



Dal Monte Antola, vista sulle valli e sui crinali del versante piemontese. Foto Toni Farina





Acque limpide tra le rocce ofiolitiche del Rio Misena, affluente del Torrente Erro. Foto Nicola Scatassi

susseguono cime significative di poco superiori ai mille metri: il Monte Beigua (1287 m), assediato da antenne, il Monte Rama (1148 m), il Monte Argentea (1082 m) e il Monte Reixa (1183 m). L'area è tutelata dal Parco ligure del Beigua, che si fregia del titolo di Geopark per l'alto interesse geomorfologico offerto principalmente dalle "rocce verdi" e dai fossili di età oligocenica (30-28 milioni di anni fa) affioranti in località Maddalena-Ponte Prina (Sassello) e Santa Giustina (Stella), testimoni di un golfo marino appartenente all'esteso Bacino Terziario Ligure - Piemontese.

### La Valle Stura

A bordo del trenino che da Ovada giunge a Genova vengono in mente le strofe di una canzone di Ivano Fossati: *"Sin da Alessandria si sente il mare, dietro una curva improvvisamente il mare"*. In Valle Stura l'attesa è soddi-

sfatta: dopo le gallerie di Masone ecco il repentino apparire della sconfinata "pianura d'acqua". Tutta la valle è pervasa dalla cultura ligure, dalla parlata della gente alle tradizioni gastronomiche, ai terrazzamenti di Rossiglione e Campo Ligure.

Corridoio di transito di una delle tante vie del sale, la zona è stata sede di opifici, vetriere e ferriere, con la pirite che arrivava dall'Isola d'Elba per essere lavorata nei forni alimentati con la legna dei folti boschi. Le piccole valli tributarie del Torrente Stura oggi si fregiano del titolo di "Valli del Latte" a ricordare le produzioni tipiche di montagna a base di latte di mucca o di capra.

All'altezza di Rossiglione il piccolo affluente Rio Gargassa dà prova della sua antica forza con l'incisione di una potente formazione oligocenica di conglomerati: il risultato è uno spettacolare canyon con pareti a strapiombo, visitabile grazie a un itinerario sicuro e ben

segnalato. Il Torrente Stura si esaurisce nell'Orba a Ovada.

### La Val Lemme

A est del Passo Turchino si trova lo storico Passo della Bocchetta (772 m), dedicato da un cippo al Campionissimo: Fausto Coppi. Il valico è ormai di scarso utilizzo da quando esiste l'autostrada A7 Milano-Genova che transita al Passo dei Giovi.

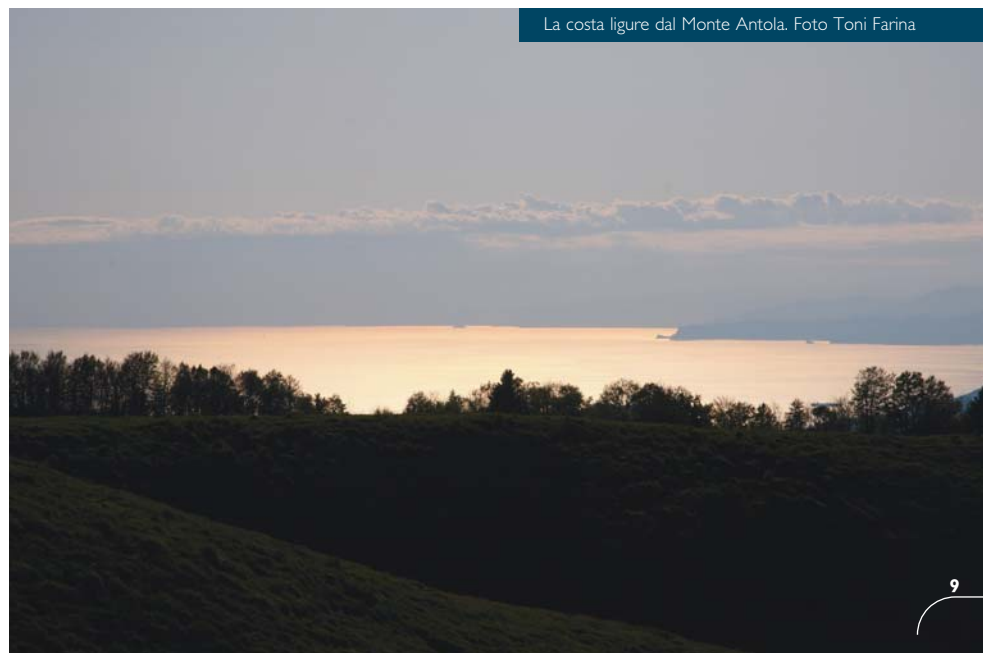
La Val Lemme e la Val Polcevera hanno alla Bocchetta un loro punto di incontro: la prima si conclude dal punto di vista idrografico verso Nord alla confluenza con il Torrente Orba, la seconda guadagna, dopo pochi chilometri, lo sbocco al mare all'altezza di Sampierdarena (l'antico quartiere genovese di San Pietro della Marina).

Il Torrente Lemme, tributario dell'Orba, attraversa la zona di produzione del noto "bianco di Gavi", vino D.O.P.G. esclusivo di colline argillose, talora dal-

la conformazione a calanchi.

Vegliata dagli ultimi monti di pietre verdi, la Valle del Lemme segna per i geologi il limite fra Alpi e Appennini, grazie alla linea tettonica che parte da Sestri Ponente e risale fino a Voltaggio. La cima del Monte Tobbio (1092 m) e i contrafforti del Monte Figne (1172 m) fanno da perno a una schiera di torrenti sinuosi che si snodano fra brulle rocce. Dalla cima del Tobbio si scorgono i tracciati del Torrente Morzone, che scende a Voltaggio con l'alveo ricco di ciottoli di eclogite (una roccia metamorfica che indica condizioni di subduzione dell'antica crosta oceanica con metamorfismo di alta pressione), del Torrente Gorzente, con i suoi laghi artificiali (Lungo, Bruno, Badana e della Lavagnina), dell'incontaminato Piota che scende verso Nord scavando una parete rocciosa mozzafiato sotto il Castello di Lerma. Siamo nel cuore del Parco naturale delle Capanne di

La costa ligure dal Monte Antola. Foto Toni Farina







Verde di maggio sul corso del Gorzente, nel Parco delle Capanne di Marcarolo. Foto Toni Farina

Marcarolo, dove il Piemonte si dirige come una freccia verso il porto di Pegli quasi a voler guadagnare uno sbocco al mare.

### La Valle Scrivia

A oriente del Monte Leco (1071 m), veleggiato da schiere di ripetitori, si apre la spaziosa Valle Scrivia che trae alimentazione dalla zona di Torrighia e punta verso Nord. In senso opposto inizia la sua corsa il Torrente Bisagno, vera minaccia idrogeologica per Genova in caso di forti piogge. Le pendici boschive della Valle Scrivia sono cosparse di paesini a tenui colori pastello, tutti con la guglia del campanile rigorosamente a cipolla. Lo Scrivia entra in Piemonte all'altezza di Isola del Cantone dopo aver attraversato un'aspra formazione a conglomerati (Formazione di Savignone) che caratterizza la tributaria Val Vobbia e una parte della Val Borbera. L'alta valle è dominata da rocce calcareo-marnose appartenenti alla Formazione dei

Calcarei del Monte Antola. Si tratta di successioni ritmiche di strati sedimentari depositi fra il Cretaceo superiore e il Paleocene (da 90 a 55 milioni di anni fa) in seguito a torbide sottomarine che i geologi chiamano flysch.

L'estensione della placca dei calcarei è notevole: verso sud si inabissa fra Nervi e il Monte di Portofino (Golfo del Tigullio), a Nord arriva al Monte Lesima (1724 m) già in odore di Piacenza e Pavia.

### Valli Curone e Borbera

A Nord del Monte Antola (1.597 m) si trovano le cime più alte della zona, tutte superiori ai 1.500 metri di quota: Monte Chiappo (1.700 m), al confine di Piemonte, Lombardia ed Emilia-Romagna, Monte Ebro (1.700 m) e Monte Cavalmurone (1.670 m). È alle falde occidentali di questi monti che si sviluppano le valli Curone e Borbera. Il Torrente Curone può fregiarsi del titolo di affluente diretto del Po grazie al-

la sua alta valle che demarca il confine con il pavese. Formato da vari tributari, il Torrente Borbera è affluente dello Scrivia all'altezza di Vignole. Nella bassa valle, presso le Strette di Pertuso, devia bruscamente il proprio corso incidendo di netto un potente massiccio conglomeratico. Il risultato è spettacolare: un canyon lungo alcuni chilometri ben visibile percorrendo la strada di fondovalle. In località Persi le acque ritornano placide e la valle si allarga in colline costituite da argille grigiastre. Le valli Curone e Borbera hanno sofferto di un forte spopolamento dovuto alle dure condizioni di vita montanara. Le tracce delle attività agricole sono ancora visibili su un territorio che sta in gran parte tornando dominio della vegetazione spontanea. Antiche baite in pietra, resti di mulini ad acqua, boschi governati per ricavare legna o carbone vegetale ricordano il passato: vicino o lontano dipende dall'approccio. Un abisso per i sociologi, un nulla per i geologi. Intorno ai 900 metri domina il faggio, l'albero principe di questi monti calca-

rei avvezzo agli influssi marini e alle fitte foschie invernali. Più in alto, intorno ai 1.200 metri, si aprono ampi pascoli che in primavera offrono fioriture con interessanti endemismi. Questi monti solitari hanno visto la ricomparsa del lupo, intento a colonizzare l'areale originario e a spostarsi sempre più a ovest, seguendo le creste, fino alle Alpi Occidentali. Nelle giornate terse, si scorge l'Appennino ligure-emiliano con i monti della Val d'Aveto, fra Liguria ed Emilia. Sul versante orientale si vede il lungo Lago del Brugno, tanto "caro" ai genovesi per il capiente vaso d'acqua potabile. Più in là ancora il Torrente Trebbia "divora" la roccia nella quale è costretto con una serie di meandri incassati dalla forma a ome-ga, prima di giungere alla medievale Bobbio. Qui il Piemonte si è ormai spento, ma le montagne proseguono con il Levante. La loro ossatura, retta da unità di ofioliti, di ardesia o calcare, raccontano al geologo la storia di un altro lembo di antico oceano.

Cinali dell'Appennino piemontese dal Monte Chiappo. Foto Toni Farina





# Su per balze e anfratti

## Genti e memorie dell'Appennino piemontese

Marco Grassano

L'Appennino è una delle zone più incontaminate del Piemonte. Ma cultura e Storia lo legano alla Liguria. Liguri sono i dialetti che vi si parlano. "Ligure" è aggettivo che contraddistingue la toponomastica (Cantalupo, Cabella...). Liguri le popolazioni, da prima della colonizzazione romana.

Lo storico ellenistico Diodoro Siculo annota: "Abitano i Liguri un suolo aspro ed affatto sterile; vivono una vita dura e miserabile tra le fatiche e le molestie continue di pubblici lavori. Essendo il loro paese montuoso e pieno d'alberi, gli

*uni di essi tutto quanto il giorno impiegano in tagliar legname, a ciò adoperando forti e pesanti scuri; altri che vogliono coltivare la terra debbono occuparsi in romper sassi, poiché tanto è arido il suolo che non si può levare una zolla che con essa non si levino sassi".*

I Liguri vengono coinvolti nelle guerre puniche fornendo truppe sia ad Annibale che a Roma. Molti sono mulattieri, attivi nel trasporto delle merci fra i due versanti appenninici. L'alimentazione si basa per lo più sulla castagna (come anco-

ra in anni recenti) e i castagneti forniscono legname da costruzione e foglie per le lettiere degli animali. Al di sopra delle fasce di bosco si trovano gli alpeggi del bestiame, con stalle e baite per la preparazione del formaggio di ovini e caprini. I Liguri dell'interno, grazie alla congenialità del terreno, sono gli ultimi ad essere assoggettati da Augusto. L'imperatore organizza il territorio nella *Regio IX*, i cui centri principali sono Tortona e Acqui (*Aquae Statiellae*: città termale in territorio dei Liguri Stazielli). Da Genova la via *Postumia* giunge a Libarna e a Tortona, col prolungamento della via *Julia Augusta* fino ad Acqui, da dove la via *Aemilia Scauri* scende a Carcare e Vado. Oltre a queste direttrici ufficiali, scendono a ventaglio dall'Appennino le cosiddette "vie del sale" attraverso il va-

lico di Reste (nei pressi della Bocchetta) e, soprattutto, dell'area di Marcarolo. Il loro tracciato segue le dorsali delle valli e viene preferito ai percorsi di fondovalle perché più insicuri e spesso inagibili a causa degli eventi meteorici. Con la crisi dell'impero, la *Regio* viene occupata dai Longobardi e dai Franchi, malgrado il sistema di segnalazioni ottiche da torre a torre tra i vari *oppida*: ne rimangono tracce nei "castelli" di Dernice e di Carrega. Nel 950, il Re Berengario I d'IVrea divide la *Regio* nelle tre marche Arduinica, Aleramica e Obertenga. Questo nuovo assetto amministrativo consente il rifluire della maggior parte del traffico commerciale tra la Pianura Padana e Genova attraverso le vie "cabanere" (da Capanne) che scendono da Marcarolo. Dopo il Mille vi si affermano le signorie: è a partire da

*Su per balze e in anfratti d'una solitudine dura  
su valli deserte ormai  
se non per l'attraversamento orizzontale e infinito  
di farfalle...*

*Attilio Bertolucci*



questo momento che vengono edificati alcuni tra i più bei castelli dell'Appennino, come Casaleggio, Lerma, Mornese, Tagliolo. Il dominio genovese si estende fino a Ovada, a confinare coi Signori del Monferrato.

Genova si assicura il transito sulla vecchia via Postumia, il valico dei Giovi e Voltaggio, e acquista dai Signori di Gavi la rocca del Passo della Bocchetta. Nel XV secolo Garbagna, la Val Curone e parte della Val Borbera sono feudo dei Fieschi, il resto della Val Borbera fa parte del feudo degli Spinola. Novi, Serravalle e Gavi sono possedimento del Comune di Genova, Carrosio, Silvano, Ovada, Ponzone, Spigno e Acqui appartengono ai Malaspina.

I boschi forniscono carbone e legname per il fuoco delle fornaci dove si fonde il ferro dell'Elba, ma anche per i cantieri navali (rovere e pino per gli scafi, faggio per i remi). La conseguenza è il disboscamento di molte parti del territorio, non del tutto rimediato nei periodi successivi.

Nel 1557, tra i "buonavoglia" (rematori stipendiati) di Genova tre risultano essere di Novi, tre di Gavi, due di Voltaggio, due di Ovada e uno di Parodi. Dopo il 1575, col nuovo stato genovese "post Andrea Doria", Novi diviene Podesteria Maggiore, Gavi, Ovada e Voltaggio Podesteria Minore. Con la guerra del 1617, le truppe franco-piemontesi occupano Acqui e Novi, arrivano a Ovada e conquistano temporaneamente Gavi e Voltaggio. Alla fine del '700, un gruppo di giacobini pie-

montesi tenta di provocare una ribellione e, fuggendo sull'Appennino, si asserraglia a Carrosio (borgo sabauda in territorio genovese) con l'ausilio della guarnigione ligure del vicino Forte di Gavi. Dopo la battaglia di Marengo, l'intero territorio è compreso nella Repubblica Cisalpina, quindi diventa parte del Regno d'Italia e infine è annesso all'Impero francese. Caduto Napoleone, il Congresso di Vienna assegna tutta l'ex Repubblica di Genova ai Savoia. Con lo stato unitario, e l'organizzazione in province, i territori che ci interessano divengono parte della Provincia di Alessandria.

Nulla di significativo è cambiato rispetto alle annotazioni di Diodoro Siculo: i boschi crescono fitti, pieni di specie naturali d'ogni tipo, come ben testimoniano le ricerche sulla flora e sulla fauna condotte dal Parco delle Capanne di Marcarolo. Ma, come un tempo, il terreno non concede molto più di frumento stentato, erba medica e qualche patata.

Si potrebbero tuttavia sperimentare "altre agricolture", piante aromatiche, frutti di bosco: in ogni riva di sentiero o campo abbandonato si trovano rovi da more – *Rubus ulmifolius* – rigogliosi, mentre una prateria di mirtilli – *Vaccinium myrtillus* e *V. gaultherioides* – tende a svilupparsi sui prati di vetta del Monte Giarolo (non più adibiti a pascolo), come condizione preparatoria al ritorno della faggeta. Gli inverni sono duri, anche nei borghi che in estate si presentano come "perle" turisti-

che: "la luce del giorno è un barlume da cantina", "la neve cade così fitta da diventare nera" scrive Jean Giono. Paolo Rumiz ha raccolto a Masone questa massima: "Solo chi conosce la pioggia capisce il valore del sole". Si comprende allora perché l'Appennino piemontese sia da sempre terra di emigrazione, in Argentina, Stati Uniti, Canada o verso i centri abitati della pianura e della costa.

Il Comune di Carrega contava, nel 1861, 3292 residenti censiti, ridotti oggi a un centinaio, con intere frazioni abbandonate. Eppure a volte accadeva qualcosa di sorprendente: famiglie provenienti dalla Svizzera italiana, in transito per imbarcarsi a Genova, trovavano nell'aria o nel paesaggio qualcosa che le induceva a fermarsi. È il caso, nel tardo Ottocento, dei Guggiari, stabilitisi prima a Mongiardino e poi in frazione Riarasso di Gremiasco.

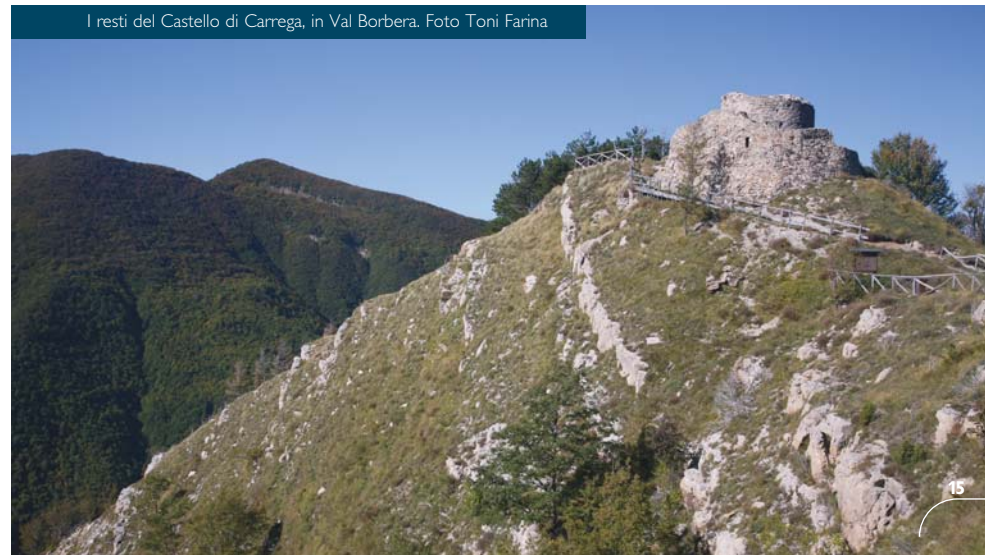
Nei versanti esposti a meridione si può godere di una luce spesso unica, dell'infinita declinazione dei verdi, del lento trascolorare sul paesaggio delle

stagioni, e si possono osservare gli effetti del tramonto che rendono le pendici delle montagne circostanti un son tuoso velluto viola.

Dalla vetta dell'Ebro, dell'Antola e delle Figne si scorge nei giorni limpidi il mare, come annotava nel '700 il cartografo sabauda Bergonio. Sugli abitanti dell'entroterra il mare produce un effetto analogo a quello sperimentato da Senofonte in vetta al Thékes: "Non hanno compiuto molte falcate, che sentono i soldati gridare: 'Il mare! Il mare!', e li vedono fare ampi gesti di richiamo. Tutti sono sulla cima in vista del mare: ciascuno getta le braccia al collo del vicino, senza distinzioni di grado, mentre dagli occhi di tutti scendono lacrime di gioia irrefrenabili".

Una simile commozione mi è stata raccontata da un amico, che un giorno, giunto in vespa sopra a uno dei nostri valichi, ha notato all'orizzonte una linea sospesa e ha capito che si trattava di una nave. Auguro a tutti i lettori di sperimentare, sull'Appennino, emozioni del genere.

I resti del Castello di Carrega, in Val Borbera. Foto Toni Farina





# Cime tempestose

## Il clima dell'Appennino piemontese

Daniele Cat Berro

La citazione di Emily Brontë non è eccessiva. Sul crinale dell'Appennino, tra le province di Alessandria e Genova, l'incontro (lo "scontro") tra il clima mediterraneo della Liguria e quello continentale della Pianura Padana genera spesso condizioni atmosferiche contrastate e severe. Ed è proprio la vicinanza del mare a rendere il clima più aspro: il Golfo Ligure fornisce grandi quantità di vapore che, risalendo i versanti alle spalle della riviera, condensa in fitte nebbie che abbracciano i crinali, genera nubifragi autunnali, gela in massicce quanto effimere formazioni invernali di galaverna.

Ma quando il libeccio è sostituito dai venti settentrionali, freddi e asciutti, l'orizzonte diviene limpidissimo e dalle creste si può gettare lo sguardo da un lato fino ai ghiacciai del Monte Rosa, dall'altro fino alla Corsica e alle isole dell'arcipelago toscano, distanti quasi duecento chilometri.

Per commentare le temperature della zona vengono in aiuto i dati della stazione ARPA Piemonte delle Capanne di Cosola, attiva dal 1988 a quota 1550 metri in alta Val Borbera: il valore medio annuo sfiora i 7 gradi, con oscillazioni tra i circa zero gradi di dicembre, gennaio e febbraio – un inverno relativamente temperato in rapporto all'altitudine – e i 15 gradi di luglio e agosto. Gli estremi del freddo possono scendere sotto i -15 gradi durante le più vigorose irruzioni di aria siberiana, come accadde a fine dicembre 1996 quando il termometro scese a 18 sotto zero. Gli estremi del caldo possono avvicinarsi a 30 gradi nelle più torride giornate estive.

Quando forti venti meridionali trasportano aria mite e umida dal Mar Ligure su tutta la zona piove con insistenza. In particolare in autunno le nubi temporalesche dal versante marittimo si spingono fin'oltre i passi del Turchino e dei Giovi, riversando ab-

bondanti scrosci anche sulle alte valli tributarie del Tanaro. Ottobre e novembre sono i mesi più piovosi dell'anno, e ricevono in media anche 250 millimetri d'acqua ciascuno presso il crinale principale, dove la piovosità annua sale a oltre 1500 millimetri per il brusco sollevamento imposto dai rilievi all'aria carica di umidità marina.

L'estate è invece piuttosto asciutta, caratteristica che rivela l'impronta mediterranea sul clima locale. Non mancano tuttavia i fenomeni violenti: il 13 agosto 1935 un impressionante nubifragio colpì l'alto bacino dell'Orba, scaricando ben 554 millimetri di pioggia in 8 ore a Lavagnina. Sotto il furioso deflusso d'acqua la diga di Sella Zerbino cedette e l'enorme onda di piena si propagò verso Ovada mettendo 111 vittime.

Altra peculiarità climatica di questo settore montuoso è la vivace ventosità, attivata dalle ricorrenti aree di bassa pressione che si formano sul Golfo di Genova. Alle Capanne di Cosola la velocità media annua del vento sfiora i 20 km/h, in contrasto con i circa 5 km/h della sottostante Pianura Padana. L'inverno è particolarmente burrascoso e durante le tempeste di tramontana le raffiche possono toccare i 150 km/h nelle zone più esposte. Quando all'umidità proveniente dal mare si unisce l'aria fredda balcanica la neve cade abbondante: la stazione

ARPA Piemonte delle Capanne di Marcarolo (780 m), misura in media circa un metro di neve fresca all'anno, ma il manto è spesso discontinuo e può sparire velocemente all'arrivo del libeccio. E sempre il respiro mite del Mediterraneo in inverno è in grado di provocare un fenomeno spettacolare quanto pericoloso: la pioggia congelante, detta anche gelicidio o vetrone. Se dopo un'ondata di gelo sopraggiungono improvvisi venti più tiepidi in quota, tra le valli appenniniche possono rimanere intrappolate sacche residue di aria più fredda e densa. La pioggia cadendo trova così temperature ancora sotto zero in prossimità del suolo e congela in una subdola patina di ghiaccio che riveste ogni cosa.

Lo spessore del ghiaccio può talvolta far cadere alberi e linee elettriche. Così avvenne in Val Borbera il 21 dicembre 1997, in un episodio rimasto in memoria. Il clima sa stupire anche qui, su tranquilli gioghi montuosi a due passi dal mare.





# Il Tobbio è lì

Paolo Repetto

A chi gli chiedeva perché si ostinasse a voler salire l'Everest, George Mallory rispondeva: perché è lì. Fatte le debite proporzioni, la risposta di Mallory spiega perfettamente il rapporto che un sacco di persone, me compreso, hanno col Tobbio. Ti viene voglia di salire sul Tobbio perché è lì, incontestabilmente. Non puoi fare a meno di vederlo, ovunque tu sia nel raggio di una cinquantina di chilometri. Ogni volta che torni verso casa è la prima sagoma che scorgi, inconfondibile. Sai che sei sulla strada giusta. Ogni volta che lo rivedi ti chiedi: chissà come sarà, lassù. E ti viene voglia di salirci, lassù, di andare a vedere com'è. E se anche ci sei stato la settimana prima, o due giorni prima, ti viene voglia lo stesso, perché sai che domani sarà diverso, sarà diverso il tempo, sarai diverso tu, saranno altri quelli che incontrerai in cima o lungo il sentiero. Tutto qui. Non ho mai trovato una pepita d'oro tra le rocce del Tobbio, né il colpo di fulmine nel rifugio (e meno male!), e neppure sono stato illuminato sulla direttissima. Ho trovato quel-

lo che ci portavo, entusiasmo qualche volta, rabbia qualche altra, speranze, delusioni. Non le ho scaricate lì, da buon ecologista, ma strano a dirsi nella discesa ero più leggero. Sapevo di aver fatto la cosa giusta, una volta tanto.

La sacralità di una montagna non è proporzionale alle sue dimensioni, alla sua altitudine o alla sua inaccessibilità, ma piuttosto al significato che essa riveste per le popolazioni che vivono alla sua ombra o nel raggio della sua visibilità, o per gli individui che la salgono. In questo senso, sempre avendo chiare le proporzioni, la sacralità del Tobbio non ha nulla da invidiare a quella del Kailas o del Meru. Il difetto di esotismo è pienamente compensato dalla paterna confidenza, mista al senso di rispetto che spira dai suoi costoni. Il Tobbio è diverso, è speciale, e la sua diversità è avvertita da sempre, tanto da aver rivestito di un'aura di leggenda una vetta accessibile e modesta.

L'eccezionalità del Tobbio è legata a un particolare rapporto tra la sua for-

ma e la sua collocazione. La conformazione vagamente piramidale e l'escursione altimetrica tra le pendici e la vetta gli conferiscono un'estesa visibilità, pur in mezzo ad altre formazioni di altitudine pari o addirittura superiore. E il suo stagliarsi nitido, sulla direttrice ideale che raccorda il mare alla pianura dell'Oltregiogo, lo ha eletto a riferimento geografico, meteorologico e simbolico per le popolazioni di entrambi i versanti dell'Appennino.

La riconoscibilità è la prima caratteristica del Tobbio, ma non l'unica.

Ribaltando il punto di osservazione, trasferendolo a fianco della chiesetta sulla cima, si gode di un panorama a trecentosessanta gradi che bordeggia il Mar Ligure, in certe giornate eccezionali parte dalla Corsica e sale lungo la cresta delle Marittime, incrocia il Monviso, si allarga al Bianco e al Rosa, si stempera nelle Retiche, fino al Bernina. Un vero ombelico del mondo, o almeno di questa piccola fetta. Per un fortunato gioco di cortine naturali non si scorgono da lassù le cicatrici e le croste lasciate dall'uomo sulla pelle

della Terra: cave, autostrade, discariche, gallerie, e anche il peso della sua stupidità appare per un momento ridimensionato. Realizzi che il Tobbio è lì da prima che la nostra specie potesse scorgerlo, e ci sarà ancora quando non potrà più farlo.

Ma soprattutto ti sorprende a pensare che altri, un paio d'ore o un paio di secoli prima, hanno visto ciò che tu stai vedendo, e senz'altro hanno provata la stessa emozione, perché altrimenti non si sarebbero presa la briga di salire. Ed è questo, probabilmente, che ti fa scendere più leggero.

Ti fa scendere appagato, con la coscienza di chi ha compiuto il suo dovere e può vivere più serenamente quel che resta del giorno, o della settimana. Mi piace calarmi dalle nuvole, recuperare ai piedi l'asfalto, agli occhi e alla mente gli orizzonti angusti della quotidianità. Mi piace perché scendo ogni volta dal Tobbio con una rinnovata carica di genuina intolleranza, di quella sana cattiveria che rimane l'unico antidoto per sopravvivere ai miasmi e ai tafani dell'imbecillità che spesso stagna a fondovalle.



Il Tobbio emerge dalle nuvole. Foto Paolo De Lorenzi



# I Parchi



Nel Parco delle Capanne di Marcarolo. Foto Toni Farina

*Governare il processo di “ritorno” spontaneo della natura.*

*Di più, fare in modo che questo processo sia il più possibile condiviso. E ancora: far sì che la dinamica in atto costituisca anche un’opportunità per l’economia locale. Non basta? Progettare un futuro senza mandare al macero il passato, la memoria dei luoghi. Questo, in forzata sintesi, il compito dei parchi naturali. Fuor di retorica una vera missione, che ogni*

*area protetta declina in base alla propria realtà, ambientale e socio-economica.*

*Sull’Appennino piemontese, e ligure, la “missione” dei parchi naturali assume una valenza emblematica, si riveste di aspetti particolari, quasi unici, in sintonia l’unicità di quest’angolo ai margini del Piemonte.*

*Ed è proprio l’unicità il loro principale alleato. La diversità implicita in questo territorio, diversità e ric-*

*chezza di natura e di paesaggio, da salvaguardare, creando un argine contro l’omologazione e la banalizzazione.*

*Parchi naturali dell’Appennino. Capanne di Marcarolo in Piemonte, Beigua e Antola in Liguria. E poco discosta, nella pianura alessandrina, la Riserva del Torrente Orba, affluente della Bormida. Un frammento o poco più fra le coltivazioni intensive, ma fondamentale per prefigurare*

*un corridoio di natura fra l’Appennino e il Po.*

*Aree protette come opportunità. Lo studioso, l’appassionato delle scienze naturali, vi coglierà i molti spunti di studio ed esperienza e scoperta offerti da questa terra al limite. Il visitatore “generico” proverà l’esperienza del silenzio, inatteso a una manciata di chilometri dalla ressa estiva degli arenili.*

*E si renderà conto di quanto sia vicino il mare e “lontana” la riviera.*





Magia d'inverno sul Monte Tobbio. Foto Gabriele Panizza

## Parco naturale Capanne di Marcarolo

Toni Farina

Al suo lembo sud orientale il Piemonte non alza grandi barriere. A differenza del lato nord, non vi sono muri di roccia e ghiaccio a quota 4000 che si elevano bruschi sulla pianura, ma un'estesa successione di colline che si inseguono come onde verso il Mar Ligure. Tuttavia, proprio al limite meridionale, quasi a voler nascondere ai piemontesi il mare, i rilievi riprendono slancio, le valli si fanno più scavate. Un sussulto orografico che trova massima esaltazione nel tratto di montagne compreso fra la Valle Stura e la Valle Scrivia.

Ed è proprio lì dove il Piemonte si

spinge ancor di più a mezzogiorno, incuneandosi nella Liguria nello sforzo inutile di conquistare un pezzo di arenile, che l'ambiente dell'Appennino ripropone in modo egregio i fondamentali delle confinanti Alpi Liguri: severità, forti contrasti, e una natura che ha riconquistato spazio e dignità. Natura da tutelare insieme a paesaggio, storia e cultura. Insomma, tutto quel che origina la missione di un parco.

### Liguria e Piemonte insieme

Questo è il Parco naturale delle Capanne di Marcarolo. Istituito nel

1979, il Parco interessa oltre 8200 ettari di territorio a cavallo fra l'alto Monferrato e il confine di regione, qui prossimo alla costa. Un'area segnata un tempo da una intensa attività agricola e pastorale, le cui testimonianze sono tutt'oggi ben leggibili. Cascinali sparsi, pascoli, castagneti, ma ancor prima della trasformazione agricola le montagne di Marcarolo, o meglio, i loro crinali, furono via privilegiata di transito, luogo di traffici e scambi (Marcarolo deriverebbe da "mercato"). Montagne vicine tanto alla costa quanto alla pianura, Liguria e Piemonte insieme, ma legate alla Liguria in modo pressoché esclusivo. Profondi e inscindibili sono infatti i vincoli storici e culturali che legano l'area di Marcarolo all'entroterra genovese. Vincoli di ieri e di oggi, sanciti dalla parlata e dalla quotidianità, e

vincoli di oggi soltanto, sanciti dalla vicinanza e comunanza con il Parco naturale ligure del Beigua. Anche se non contigue, le due aree protette presentano un'assoluta affinità ecologica e ambientale. Dalle alture del Beigua, a picco sul Golfo di Genova, giungono bianconi e brezze di mare, arricchendo il Parco delle Capanne di varietà biologica.

### Montagne "al limite"

Da un lato il mare, il suo alito caldo e umido, i suoi venti carichi di nebbia che salgono ad avvinghiare i crinali. Dall'altro la pianura, aperta alle fredde correnti di tramontana. Quando la congiuntura meteo favorisce l'incontro, i monti e le valli del Parco si imbiancano, eccome si imbiancano. Una coltre generosa si adagia sulle rocce, ammorbidisce le forme. Tuttavia, basta uno sbuffo di scirocco a mutare scenario, a portare primavera nel cuore dell'inverno.

Un clima particolare quello di Marcarolo, per gli esperti un "microclima", fattore di varietà naturale. In stretta collaborazione con un altro protagonista: la geologia, le rocce. Altri esperti informano che "il territorio del Parco è caratterizzato dalla prevalenza di ofioliti, rocce che rappresentano frammenti di litosfera oceanica incorporate all'interno della catena alpina". Una particolare composizione rocciosa costituita in gran parte da serpentiniti e serpentinoscisti, agenti risoluti di selezione naturale.



**Natura “selezionata”**

Clima, geologia, geografia, uomo, evoluzione. Un dato ambiente è il risultato del loro concorso. La presenza, o l'assenza, di una specie dipende dalla loro influenza. Il Parco delle Capanne di Marcarolo è un luogo ideale per verificarlo, un perfetto laboratorio en plein air per accertare gli effetti dell'incontro di Alpi e Mediterraneo. Emblematico è il caso delle specie vegetali Erica carnea ed Erica arborea: la prima trova nelle Alpi l'ambiente di elezione, la seconda è tipica della macchia mediterranea.

A Marcarolo si può verificare come un substrato selettivo respinga molte specie, ma di contro ne attraggia altre: che si trovano solo lì! Cerastium utriense, o peverina di Voltri, una cariofillacea presente al mondo solo su queste montagne. Euphorbia hyberna, pianta tipica delle fore ombrose la cui sottospecie insularis si osserva sul continente solo sulle Alpi Apuane e in un tratto nell'entroterra di Genova, in parte compreso, appunto, nel Parco delle Capanne di Marcarolo. Compresa nelle rarità vegetali è anche Drosera rotundifolia, specie carnivora un tempo diffusa anche in pianura e oggi relegata a poche zone montane.

**I boschi.** Le latifoglie sono in fase di espansione spontanea, ma devono fare i conti con i rimboschimenti di pino marittimo e pino nero effettuati a partire dalla fine del XIX secolo. Gli impianti di pino marittimo e pino nero hanno modificato gli habitat originari, favorendo però la comparsa di specie quali cincia

dal ciuffo e crociere che hanno arricchito la già consistente presenza di uccelli. Fra gli inquilini fissi molti rapaci, sia notturni che diurni. Gufo comune, allocco, gheppio, sparviere, astore e falco pecchiaiolo, specie dalla particolare dieta a base di insetti che trova nella corteccia di vecchi alberi e sul terreno.

È però alzando gli occhi al cielo a inizio primavera che si osserva la specie più rappresentativa: il biancone. Situato lungo le rotte migratorie, il Parco rappresenta per questa specie a rischio di estinzione un luogo privilegiato di nidificazione. L'appellativo “aquila dei serpenti” informa sulle sue abitudini alimentari, e insieme informa sulla considerevole presenza di rettili: ben otto sono le specie di presenti, dei quali solo la vipera è velenosa.

**Acqua.** Abbondate e di qualità. Oltre a costituire un pregiato elemento del paesaggio, i torrenti del Parco sono ricchi di vita. Lo dimostra la presenza delle due varietà di tritone: alpestre, crestato, e del geotritone di Strinati, abitanti delle miniere abbandonate.

Chiudono il cerchio i mammiferi. Come il lupo: è non lontano dai confini del Parco che furono segnalati a metà degli anni '80 i primi esemplari in Piemonte, tornati nella regione dopo decenni di assenza. Non è però nelle specie più note che vanno rintracciati le preziosità: Coleophora marcarolensis, un nome non casuale per una piccola farfalla. Osservata per la prima volta al mondo nel 2002, all'interno dell'Area protetta.



Euphorbia spinosa ligure sulle rocce ofiolitiche del Parco. Foto Massimo Campora

**In volo sulle valli del Parco**

Un territorio complesso e multiforme. Basta un “volo” sulla carta per rendersi conto dell'orografia: quanto sia ramificato il reticolo di corsi d'acqua, e quanto profonde siano le valli. E basta una visita per provare stupore: l'ambiente di Marcarolo è unico, e costituisce un ulteriore elemento di differenza nel pur vario ambiente piemontese.

Il confine nord segna un cambio di scenario. Dalle accoglienti colline dell'Alto Monferrato, si passa alle montagne. Non alte, ma aspre e selvagge eccome. Il limite orientale è segnato per un buon tratto dal lungo crinale della Colma, fino al Monte Pracaban. Il limite occidentale dalla Val Lemme. Due sono le valli principali, entrambe orientate a nord. A oriente, la Valle del Torrente Piota, che si origina dalla zona di Capanne per confluire nell'Orba a valle di Lerma. A occidente, la sinuosa Valle del Gorzente, sbarrata a monte dagli invasi dell'Acquedotto di Genova (laghi Bruno, Lungo e Badana) e a valle dai

Laghi della Lavagnina. Questi costituiscono il limite settentrionale e la quota inferiore (335 m) dell'Area protetta. Nel Gorzente confluiscono i rii provenienti dal Tobbio, monte simbolo del Parco, e dal Monte delle Figne, 1.172 metri, la cima più elevata.

Cuore storico e geografico dell'Area protetta è la località Capanne, dove convergono le strade principali di accesso al Parco. Poco lontana è Capannette, al limite di un altipiano degradante verso gli invasi dell'acquedotto, fra la Costa Lavezzara e il Monte Poggio. Splendida zona di cascinali e pascoli a 800 metri di quota, Capannette costituisce il “cuore pastorale”, sospeso fra un passato che non c'è più e un futuro da costruire, inventare. Oltre Capanne, l'Area protetta si spinge con un promontorio a lambire il confine di regione. Un promontorio verso il mare: dopo gli ultimi, appena accennati solchi vallivi è un tuffo di mille metri nel Golfo di Genova. Nelle giornate di calma estiva la voglia di immergersi è immediata, spontanea.



## MARCAROLO FILM FESTIVAL

Il festival “ecosostenibile”

Elisa Ravarino - Andrea De Giovanni



La vita di una giovane pastora dell'Alta Val di Rabbi, la mancanza d'acqua e la perdita d'identità delle popolazioni uzbekhe del Lago di Aral, l'inquinamento dell'acqua causato da uno scempio ambientale ai confini del Parco del Gran Sasso, la bellezza delle libellule che rischiano di scomparire. Sono storie che arrivano da lontano, distanti ma vicine, quelle dei film vincitori del videoconcorso **Parchi In Campo**.

E riassumono in pieno le diverse

anime del Marcarolo Film Festival: antropologica e sociale, ambientale e naturalistica. La manifestazione, organizzata dal Parco naturale delle Capanne di Marcarolo e dall'Ecomuseo di Cascina Moglioni, giunge nel 2010 alla sua terza edizione, ampliandosi e coinvolgendo un pubblico sempre più vario. Ed è così che in estate i centri storici dei paesi del Parco diventano palcoscenico, e l'Appennino fa da comice.

Oltre alla diffusione della cultura del rispetto dell'ambiente e della salvaguardia delle biodiversità, il Festival intende dare concrete opportunità produttive ai giovani professionisti dell'audiovisivo. In particolare, il videoconcorso **Parchi In Campo** (attivo dal 2004) è aperto a cortometraggi e documentari realizzati all'interno di aree protette ed ecomusei italiani. Al vincitore va un contributo di 10.000 Euro finalizzato alla realizzazione di un documentario.

Fin dalla prima edizione, il Festival abbina al concorso **Parchi In Campo** una serie di eventi legati al cinema ambientale in senso lato: proiezioni, ospiti, eventi formativi e collaborazioni con importanti realtà del settore cinematografico. Il workshop **Sotto il Castagno di Marcarolo** è un vero e proprio laboratorio *en plein air* sulla scrittura e lo sviluppo del film-documentario “ecosostenibile”, dal 2010 in collaborazione con CinemAmbiente. **Superottimisti**, un progetto di ricerca sulla memoria audiovisiva del territorio che, coinvolgendo la comunità locale, ha permesso il recupero di più di 30 ore di vecchi filmati in super8. Un preziosa documentazione sui cambiamenti dei luoghi, gli usi e i costumi, le celebrazioni e le feste, i piccoli momenti di vita familiare. Insomma, un recupero costruttivo del passato, per costruire in modo più consapevole il futuro.

### Info:

Parco naturale Capanne di Marcarolo - Ecomuseo di Cascina Moglioni  
0143 684777 [www.parcocapanne.it](http://www.parcocapanne.it)

## STUDIO E GESTIONE DELLA BIODIVERSITÀ IN AMBIENTE APPENNINICO

Gabriele Panizza



Conoscere per conservare: si possono sintetizzare così le finalità del progetto avviato dal Parco delle Capanne di Marcarolo. Conoscere un patrimonio di diversità biologica unico, che solo negli ultimi anni è analizzato in modo approfondito e sistematico. I dati scientifici acquisiti di volta in volta grazie alle ricerche vengono raccolti in un unico “contenitore” denominato “Progetto di Studio e gestione della biodiversità in ambiente appenninico”, finalizzato all'utilizzo ottimale delle informazioni. Si pongono così solide basi per interventi concreti di conservazione delle specie e degli habitat attraverso la redazione di piani d'azione e la loro integrazione negli strumenti di pianificazione e nel contesto delle norme per la conservazione.

Molte le specie interessate dai programmi di ricerca, dai chiropteri ai lepidotteri. Indagando le farfalle è stata scoperta una nuova specie per la scienza: *Coleophora marcarolensis*. Particolare attenzione è posta nello studio degli uccelli, con risultati che hanno motivato l'istituzione del Sito di Rete Natura 2000 “ZPS di Capanne di Marcarolo”.

Una delle ricerche più importanti riguarda il patrimonio idrico e idrobiologico. In questo caso, il relativo piano d'azione permetterà di conservare la fauna ittica e la naturalità dei corsi d'acqua dell'Area protetta, regolandone in modo mirato gli attuali utilizzi.

Tra le azioni di conservazione più significative vanno citate la chiusura delle miniere con appositi cancelli e il ripristino e mantenimento dei prati da sfalcio. La prima azione ha lo scopo di proteggere i pipistrelli in letargo (come il ferro di cavallo maggiore *Rinolophus ferrumequinum* e l'orecchione meridionale *Plecotus austriacus*) e i geotritoni, la seconda di tutelare specie di uccelli protetti come l'averla piccola e la tottavilla.

Nel contempo vengono mappate e protette le stazioni di piante nutrici di farfalle di interesse comunitario, come la Zerinia *Zerinthia polyxena*.

*Zerinthia polyxena*. Foto Francesco Tommasinelli





# Parco naturale del Beigua

Maurizio Burlando

Istituito nel 1995, il Parco regionale del Beigua rappresenta la più vasta area naturale protetta della Liguria. Novemila ettari di natura a cavallo dello spartiacque appenninico, tra le province di Genova e Savona. Ventisei chilometri di crinali montuosi che racchiudono praterie e preziose zone umide d'alta quota, fitte foreste di faggi, roveri e castagni, pinete a pino marittimo e lembi di vegetazione mediterranea. Un patrimonio naturale riconosciuto e tutelato anche per effetto delle Direttive comunitarie "Uccelli" e "Habitat" grazie alla presenza di tre Siti di Importanza Comunitaria (S.I.C.) e una Zona di Protezione Speciale (Z.P.S.).

Notevole la presenza di uccelli. L'Area protetta è segnalata a livello internazionale per il fenomeno della migrazione dei rapaci diurni, biancone sopra tutti. L'aquila dei serpenti, che unisce con il suo volo il Parco del Beigua al vicino Parco delle Capanne di Marcarolo (le due aree protette sono purtroppo separate dall'autostrada che interrompe il corridoio naturale).

Da alcuni anni nel Beigua è tornata a nidificare l'aquila reale, alla quale fanno buona compagnia gufo reale, codirossone e sterpazzola. Lungo i percorsi più impervi e nascosti alla vista transita con regolarità il lupo, e nel raggio di pochi chilometri si possono

osservare singolari esponenti della fauna "minore" (colubro lacertino, tritone alpestre, tritone crestato) o apprezzare variopinte varietà floreali endemiche quali *Viola Bertolonii*, *Cerastium utriense*, *Asplenium cuneifolium* e *Daphne cneorum*.

Il Parco annovera al suo interno tre importanti foreste demaniali regionali in cui vivono i tipici ungulati dell'Appennino ligure quali cinghiali e caprioli.

Molte delle specie indicate si possono osservare senza problemi grazie alla fitta rete di sentieri e mulattiere: oltre 500 chilometri di percorsi permettono di apprezzare l'Area protetta in tutte le sue caratteristiche, da quelle più propriamente naturalistiche a quelle storico-culturali. Fra queste, da non perdere la Badia cistercense fondata nel 1120 a Tiglieto, il Castello medievale di Campo Ligure, l'Eremo del Deserto di Varazze. Molti i "sentieri natura", gli itinerari tematici e i musei, ideali per conoscere l'evoluzione degli insediamenti umani e i transiti sulle importanti vie di commercio tra la costa e la Pianura Padana. Per i palati fini non mancano infine ghiotte opportunità di soddisfazione grazie alle tipiche produzioni agro-alimentari dell'Appennino ligure. Antichissima è la tradizione dell'industria dolciaria di Sassello, in Provincia di Savona. Amaretti e canestrelli, e l'ampia gamma di prodotti delle valli interne: formaggi, frutti di bosco, funghi, castagne. E i deliziosi mieli, preziosi indicatori ambientali delle vallate del Parco.



Le rocce conglomeratiche Rio Gargassa.  
Foto Cristiano Queirolo

## Scrigno di "geodiversità"

Dal marzo 2005 l'intero Parco naturale del Beigua è riconosciuto come "Geoparco" internazionale nell'ambito della Rete Europea dei Geoparchi e della Rete Globale dei Geoparchi dell'UNESCO. Il Geoparco del Beigua si estende su quasi 40.000 ettari coinvolgendo 10 comuni. Al suo interno è presente un ricco e variegato patrimonio geologico che ben rappresenta le diverse discipline delle Scienze della Terra. Particolare rilevanza è riservata alla storia geologica della Liguria, raccontata attraverso affioramenti rocciosi, mineralizzazioni e giacimenti fossiliferi. Nei vari siti (geositi) si possono apprezzare diverse tipologie di rocce. In particolare l'area è caratterizzata da una grande estensione di ofioliti (rocce verdi) con impronta metamorfica alpina: un frammento di un originario bacino oceanico giurassico, di rado affiorante in maniera così diffusa in Europa.

La Badia di Tiglieto. Foto Archivio Parco Beigua





# Il Parco dell'Antola

Antonio Federici

Un lungo crinale che dal Monte Reale, imponente sperone a guardia del Torrente Scrivia tra Ronco e Isola del Cantone, passando per le creste del Reopasso e Crocefieschi, il Passo dell'Incisa, il Monte Buio e l'Antola raggiunge le dorsali del Monte Carmo. Siamo nel cuore dell'Appennino, al confine tra la Liguria, il Piemonte e l'Emilia, e poco più in là l'estremo lembo meridionale della Lombardia con l'Oltrepò pavese.

Il Parco naturale regionale dell'Antola si trova in Provincia di Genova ma appartiene per intero al versante padano, costituito dalle pendici più elevate delle valli dei torrenti Vobbia, Brevenna e Pentemina, affluenti dello

Scrivia e del Brugneto, Cassingheno e Terenzone, affluenti del Fiume Trebbia. Nella parte ligure queste valli secondarie si dipartono a raggiera dal contrafforte principale che dà il nome al Parco: il Monte Antola. Un monte non particolarmente appariscente o elevato (1597 m) ma in posizione strategica per i commerci tra la pianura e il mare e, per questo, crocevia di mulattiere. Un monte noto anche per le fioriture dei suoi pendii, dalle quali la probabile derivazione dal greco "anthos", ovvero fiore. Infine, un monte apprezzato dagli escursionisti per lo splendido panorama e il facile accesso.

L'Area protetta presenta una struttura

geologica complessa. Nella parte orientale prevale la formazione dei "Calcari dell'Antola", con dorsali e vette arrotondate. Nel settore occidentale prevale invece il "Conglomerato di Savignone", caratterizzato dalle Gole del Vobbia, dalle frastagliate Rocche del Reopasso e dagli imponenti torrioni che racchiudono il Castello della Pietra. Dall'orografia complessa deriva un quadro storico e insediativo vario, testimoniato dai castelli e residenze fortificate di derivazione medioevale che ancora oggi caratterizzano il paesaggio delle valli: dal Castello della Pietra in Val Vobbia al Castello dei Fieschi a Senarega, fino a quello di Torriglia, per citarne alcuni.

La storia secolare di questi luoghi ha forgiato un paesaggio tipicamente rurale con numerosi centri di mezza costa, coltivati nella fasce terrazzate e prati-pascolo alle quote più elevate. È qui che si trovano i caratteristici "casoni", dove la famiglia contadina si trasferiva in estate per accudire al bestiame e ai prodotti della stalla.

Modelli di vita di sussistenza, basati sulle sole risorse offerte dall'ambiente, e che nell'ultimo secolo si sono via via ridotti fino quasi a scomparire.

L'abbandono di molti pascoli e zone coltivate ha però favorito il ritorno di molte specie di fauna selvatica. Nell'area del Parco è presente in modo stabile una ricca popolazione di daini, oltre a tassi, volpi e, di recente, anche caprioli. La presenza di ungulati ha favorito anche il ritorno spontaneo del lupo.



Il Castello della Pietra. Foto Francesco Tommasinelli

La diversità delle formazioni geologiche, la varietà di ambienti e le differenti fasce climatiche, da quella più mediterranea del settore occidentale a quella continentale del settore orientale, hanno determinato una elevata biodiversità, validata dalla presenza di diversi Siti di Importanza Comunitaria (SIC).

Le 670 specie vegetali censite nel SIC "Parco dell'Antola" e le 755 del SIC "Conglomerato di Vobbia", così come le oltre 750 specie di lepidotteri identificate, confermano l'elevato grado di varietà biologica di questa area protetta.

La ricchezza di ambienti, insieme ai valori della cultura contadina, costituisce il patrimonio che il Parco ha il compito di preservare e valorizzare, favorendo nel contempo lo sviluppo sociale ed economico di queste luoghi non più marginali, ma riscoperti per le loro tipicità.



Fioritura di narcisi nel Parco dell'Antola. Foto Francesco Tommasinelli





Il Torrente Orba. Foto Toni Farina

## Riserva naturale del Torrente Orba

### Acqua dell'Appennino

Piero Mandarino

Il bacino dell'Orba, esteso per circa 800 kmq tra Liguria e Piemonte, ha visto nel secolo scorso molte alluvioni a prova della sua particolare posizione geografica che favorisce periodiche, intense precipitazioni. Dalla sorgente sul Monte Reixa le acque dell'Orba hanno inciso il ripido versante dell'Appennino in direzione da sud a nord, fino a confluire nella Bormida nei pressi di Alessandria. Nel loro percorso di 73 km sono state oggetto di uno sfruttamento sempre più intenso: oltre alle dighe del tratto montano, alcune traverse sono state costruite in pianura per deviare le acque nei canali irrigui con un forte impatto sul regime idrico estivo. Un problema: nel

cuore dell'estate il torrente è spesso in secca con un gravissimo impatto sulle comunità acquatiche.

Più indietro nel tempo, fino alla fine dell'800, il bacino dell'Orba ospitava porzioni di un vasto bosco di latifoglie: la Selva d'Orba, risparmiata dalla centuriazione romana e attraversata soltanto dalla Via Consolare *Aemilia Scauri* (La Levata) che collegava Tortona a Vado Ligure. Ed è per tutelare le residue porzioni di bosco ripariale risparmiate dall'espansione agricola, in particolare di quelle in sponda destra, caratterizzate da una consistente colonia di ardeidi, che la Regione Piemonte ha istituito nel 1987 la Riserva naturale della Garzaia

di Bosco Marengo. Nel 1989 la Riserva è stata ampliata a 249 ettari e denominata "del Torrente Orba".

La Riserva presenta due porzioni distinte. La prima si trova presso l'abitato di Predosa: un bosco ripario di notevole pregio naturalistico insediato in un'area in precedenza soggetta a escavazione di ghiaia. Più a valle, il bosco si stringe verso l'alveo cedendo spazio a un ampio prato che ospita una delle due aree attrezzate a disposizione dei visitatori. Di lì un sentiero permette di raggiungere il complesso di Retorto, il borgo più tipico e antico di Predosa, dove inizia la seconda porzione.

Percorrendolo, si cammina lungo la sponda sinistra, costeggiando da un lato gli specchi d'acqua creati da due chiuse e dall'altro la piana della Grava, anch'essa ricca di alberi, cespugli e prati aridi. Più a valle la chiusa di Bosco Marengo alimenta l'omonima Roggia, in passato importante elemento dell'economia locale.

Dopo un percorso circa 6 km la roggia raggiunge il Mulino comunale che conserva ancora le macine e i macchinari.

Al margine del paese, il Mulino ospita la sede della Riserva.

In questo tratto, sulla sponda destra, più alta ed asciutta, solo il bosco della garzaia interrompe le colture cerealicole, mentre su quella opposta le

periodiche piene mantengono una fascia ricca di biodiversità con salici, pioppi, qualche farnia, varie specie arbustive e gerbidi.

La fauna di questi ambienti comprende mammiferi come volpi, tassi, faine, lepri, oltre a caprioli e cinghiali, ma l'aspetto più interessante è costituito dall'avifauna che comprende molte specie oltre agli ardeidi nidificanti (nitticora, garzetta e airone cenerino). La Riserva è gestita dall'Ente del Parco del Po vercellese/alessandrino. Fra le attività più significative da evidenziare l'attività di inanellamento degli uccelli, avviata nel 2005.

La stazione fissa "Otus" è situata in sponda sinistra, nel Comune di Casacermelli. Oltre 180 le specie osservate, di cui 54 catturate e inanellate, peculiarità naturalistica che ha valso alla Riserva naturale dell'Orba lo status di Sito di Importanza Comunitaria (SIC) ai sensi della Direttiva "Habitat" e di Zona di Protezione Speciale (ZPS) ai sensi della Direttiva "Uccelli".

Gruccione. Foto Michelangelo Giordano





# Gli itinerari



In discesa dal Monte Tobbio. Foto Giacomo Gola

*Camminare in Appennino. Per noi, "assuefatti" alle severe gioaie alpine, alla loro dimensione verticale, è anomalo, spiazzante quasi.*

*"Anomale" sono le cime, si fatica a distinguerle, ad assegnare loro un nome certo. Cime perlopiù accoglienti, disposte a concedersi senza problemi da più lati. Con più "vie normali", si potrebbe dire.*

*Tobbio, Figne, Antola, Chiappo, Ebro e cime consorelle che di crinale in cri-*

*nale guidano il camminatore a fil di cielo, tra pianura e Mar Ligure. Prima del cielo però ci sono i boschi: lì sta l'anima dell'Appennino, boschi senza radure che dai fondovalle risalgono la montagna e accompagnano il camminatore in una dimensione che non ammette ansia, fretta di arrivare.*

*Quattro proposte per cinque montagne che emergono non tanto per forma quanto per tradizione, storia, sancita dalle presenze sulle sommità di se-*

*gni visibili anche da lontano. Fa eccezione per fortuna il Tobbio, simbolo riconoscibile di Marcarolo, montagna vicina tanto alla pianura quanto al mare, e allo stesso tempo nel cuore del Parco delle Capanne di Marcarolo. Cinque montagne, infiniti itinerari.*

*I limiti del camminare tra boschi e cielo sono imposti dalla capacità di leggere il territorio, oppure dalla fantasia. Una volta in cima, gli avvezzi alle gioaie alpine potranno ritornare al gioco*

*dell'identificazione: Argentera, Monviso, Gran Paradiso, Monte Rosa, Bernina e oltre, una corona che si perde a oriente nella foschia. Ma è a meridione che l'orizzonte riserva sorprese: l'anima "esteriore" dell'Appennino, liquida e luminosa.*

*Vi si naviga con lo sguardo alla ricerca di riferimenti. Talvolta tramontana e maestrale concedono la Corsica, ma Genova, pur vicina, mai. Genova si vede solo dal mare.*



# Rotta a Nord Ovest

## Il cammino di Marcarolo

Toni Farina

Da un estremo all'altro, un viaggio diagonale attraverso il Parco. Le Alpi lontane, il mare vicino, al punto che par di sentirne le onde, la musica ipnotica di risacca. Come marinai, insomma. A differenza dei marinai, non sono però le stelle a fare da guida, ma buoni e ben segnalati sentieri.

Rotta a Nord Ovest, due giorni di cammino. Durante i quali la varietà di ambienti e paesaggi è un elemento assoluto. Orizzonti a profusione, e natura non da meno: la traversata del Parco è un'esperienza completa, consigliata a camminatori allenati con il corpo e con la mente, dotati di fiato, gambe e spiccata sensibilità. Sulla montagna e lungo i torrenti del Parco non serve il gesto atletico ma la capacità di osservare. Ed è per questo che si esorta a inserire un giorno di intermezzo, utile per conoscere nei modi e tempi dovuti anche il "volto umano" dell'Area protetta. Buon cammino.

### Primo tempo

#### A fil di cielo fra Liguria e Piemonte

Passo della Bocchetta. Spalle al sole, si va sull'Alta Via dei Monti Liguri.

I primi passi su strada sterrata guidati dai ciclopici ripetitori sulla cima del Monte Leco. Uno scorcio poco stimolante, ma ben bilanciato dall'opposto orizzonte marino, con la Madonna della Guardia e i Forti di Genova in primo piano. Raggiunta la base del Leco, la strada diventa un sentiero che ne taglia la sommità sul fianco occidentale, di ligure dipendenza. Di fronte fa la prima comparsa il Tobbio, ma lo sguardo è ora rivolto all'invitante sella erbosa che si raggiunge con una breve discesa. Il valico fa comunicare la ligure Valle del Rio dei Campi con la piemontese, e boscosa, Valle del Rio Barabin.

Dalla sella, il sentiero si alza in accettabile ascesa sul fianco nord est del Monte Taccone. Aggirati un paio

di costoni, si mette piede su un colletto con vista sui bacini artificiali del Gorzente. Interessante il confronto "vegetazionale" fra i pini sul lato Gorzente e i faggi sparsi sul lato opposto: i primi sono di umano impianto, i secondi sono invece opera di natura. Dal fondovalle risalgono il pendio, riconquistano antichi spazi. Un tratto in piano conduce al vicino Passo Mezzano (1,5 h dalla partenza). Si saluta l'Alta Via diretta al Lago Bruno, alla Liguria e ai suoi monti: la prossima meta è il Monte Figne, cima top del Parco. A differenza del Monte Tobbio, le Figne non accolgono il camminatore con pendii arcigni e rocciosi, ma lo lusingano con un'amena china erbosa. Si guadagna così la sommità senza eccessiva pena, senza fiatone. Tuttavia, una volta in cima, la vista quella sì toglie il fiato: con brezza di grecale lo sguardo veleggia dal Monte Cinto al Monte Bernina e oltre. E in mezzo le montagne del Parco: l'arrotondato Poggio, la gobbosa Lavezzara, l'aereo Tobbio. E fra Poggio e Lavezzara si scorge Capannette, conca di pascoli oltremodo invitante, oltremodo lontana...

Infine ci si accorge del Gorzente... un solco profondo e lucente che svanisce a occidente nella foschia, dividendo con un lungo solco a semicerchio il territorio del Parco. Ed è nel solco che si scende dalla sommità delle Figne, dapprima a fil di cielo sul crinale della montagna, quindi lungo l'erto costone settentrionale, attirati dal pascolo della Cascina Carrosina. Lo si raggiunge con una camminata su strada sterrata, apprezzando infine il piacere dell'erba, a maggio ravvivata dai narcisi in fiore. Il Tobbio fra le fronde completa il quadro adescando i sofferenti di "mal di cime". Ma il cammino della giornata è ancora lungo...

Salutato il Tobbio, si imbecca al fondo del pascolo un sentiero che si inoltra nel bosco, il primo bosco della giornata.

### Secondo tempo

#### Si scende al Gorzente

Un percorso altamente scenografico tra i costoni e i canali che movimentano il versante occidentale delle Figne, in un continuo mutare di prospettive. Usciti dal bosco si va sul lato



sinistro del Rio Vergone, quindi, aggirato un primo costone, si cala con un'erta china nel vallone dove scorrono i due rami del Rio delle Figne, per continuare sul marcato spartiacque con il Rio Preaduga. Fa la sua ricomparsa il bosco, radi alberi accompagnano ad attraversare il rio (il terzo dalla Carrosina), oltre il quale si risale a un panoramico poggio, delimitato da un muretto a secco di antica fattura. In bosco più fitto si scende alla Cascina Preaduga, annunciata da un acero monumentale.

Ancora pochi passi ed è Gorzente, anima profonda di Marcarolo. Ed è guado, presso i ruderi di un vecchio ponte, confidando in una quantità non eccessiva d'acqua. Ed è in compagnia dell'acqua che si cammina ora sull'ombreggiata mulattiera (è pomeriggio) in sponda sinistra orografica. Rotta a meridione, si cammina in dolce pendenza seguendo le anse della valle, raggiungendo in circa un'ora lo sbarramento del Lago Bruno.

Presso il guado sul Gorzente



### Terzo tempo

#### Capannette, cascate tra i pascoli

Il cammino ritorna a occidente. Si sale verso il ciglio della diga e, aggirato un promontorio, si attraversa la passerella sullo scarico del bacino.

Salutata l'anima "profonda" del Parco, si riprende a salire incontrando in breve il sentiero proveniente dalla Cascina Alberghi. A sentieri uniti si risale il displuvio di scarico del soprastante Lago Badana, quindi si scende al canale per risalire su sterrata verso il ciglio della diga. Sullo sbarramento si ritorna sul lato sinistro della conca dove inizia il sentiero alla base della Costa Lavezzara. Alcune svolte conducono a un panoramico dosso, con vista sul bacino del Badana e sulla morbida china del Monte Poggio.

Lasciato a destra il sentiero per la cima della Lavezzara, si prosegue alla base della montagna verso i ruderi della Cascina Menta II, dove il sentiero diventa una strada nel bosco e il cammino diventa un piacevole pas-



Sulla cima del Monte Figne

seggiare verso la Cascina Menta I. È la premessa all'arrivo sui pascoli di Capannette: passata la Cascina Saliera (luogo di produzione della formaggetta) si trova l'asfalto e, a pochi passi, la Cappellata dell'Assunta. Un chilometro o poco più di strada è l'ultimo dazio: lo si paga volentieri mentre le ombre si allungano sul pascolo, e all'orizzonte il sole se ne va oltre il crinale alpino. Marittime, Cozie o Graie... dipende dalla stagione.

### Quarto tempo

#### Capanne di Marcarolo e dintorni

Un percorso ad anello di mezza giornata per conoscere il "volto umano", storico e pastorale del Parco, la memoria. Ed è per ricordare che si va alla Benedicta: da Capanne, con un'ora di passeggiata nella conca boscosa ai piedi del versante nord della Costa Lavezzara, si raggiunge il Sacratio.

Molti e vari gli spunti di interesse: i mulini recuperati (l'itinerario è compreso nel Progetto "Parco della Pace"), gli splendidi boschi (presenti gran parte delle specie arboree del

Parco), le radure, i ruscelli, gli ariosi pascoli di Merigo.

Si cammina in massima parte su pista forestale, fattibile anche con bici da montagna. Dall'area attrezzata presso Cascina Foi si imbecca la pista detta "Strada del Mulino" che conduce in discesa al Mulino Nuovo. Su bel sentiero lungo il Rio del Mulino si va al Mulino Vecchio. Nuovamente su pista si attraversa il Rio della Benedicta, a breve distanza dal Sacratio.

Un breve tratto di asfalto sulla strada provinciale precede la deviazione per l'Ecomuseo di Cascina Mogliani. Pochi passi conducono a una "finestra" nella vegetazione con vista su Cascina Merigo e sui pascoli che la circondano. Luogo d'incanto: vivamente consigliata sosta di contemplazione.

Raggiunto e visitato l'Ecomuseo, si sale in rado bosco ad aggirare il Bric Arpescella, sul crinale divisorio con la Valle del Piota, dove si mette piede sulla Strada della Cirimilla, agevole via di ritorno a Capanne di Marcarolo.



**Quinto tempo****Al Monte Pracaban**

Si va a fare conoscenza con l'anima occidentale del Parco. Nella prima parte si cammina sul confine nord con meta il Monte Pracaban. Nella seconda si prosegue sullo spartiacque sinistro della Valle del Piota.

L'esordio è su due tratti di asfalto, il primo sulla strada per Capannette, il secondo su quella per Campo Ligure, dove la segnaletica conduce su una pista sterrata nella pineta a contornare il Bric dei Ladri. Si prosegue in leggera discesa in un bosco di latifoglie, dove spiccano faggi di notevole aspetto. Dopo una breve salita, la strada diventa un sentiero tracciato sul versante Piota tra orizzonti sempre più aperti. Passato un colletto sul crinale (a sinistra si scende a Campo Ligure, nella Valle del Rio Ponzema), si cambia direzione per tagliare il lato nord del Monte Pracaban (da "Prato delle Capanne"), ben individuabile grazie a un ciclopico "ometto" di pietre. Raggiunta la costa che collega il

Pracaban alla Colma si incontra un incrocio di sentieri: Campo Ligure, Rossiglione, Magnoni, Pracaban. Imperdibile la salita alla cima, dove lo specchio lucente del Golfo di Genova e una prospettiva insolita su Capanne e dintorni invitano a indugiare.

**Quinto e ultimo tempo****Rotta a Nord Ovest sulla Colma**

Spalle al mare, si scende sul crinale-confine dell'Area protetta lungo un'antica via del sale. Tornati all'incrocio, si prosegue in direzione nord (Magnoni) verso i ruderi della Cascina Grilla. Passati i resti della Cascina Fontanassi, si prosegue sulla strada sterrata tracciata sul crinale della Colma. Dopo circa un chilometro la si abbandona per tornare su sentiero. Con piacevole cammino tra boschi di castagno si raggiunge in un'ora e mezzo la sommità del Monte Colma (836 m), limite occidentale del Parco. Il commiato è una discesa nel bosco: un'oretta di cammino tra faggi, castagni e roveri.

Sulla strada della Cirimilla, verso Capanne di Marcarolo

**In sintesi**

L'itinerario dal Passo della Bocchetta a Magnoni di Tagliolo richiede due giorni di cammino completi. Pur non offrendo difficoltà di sorta, né dislivelli rilevanti, il percorso richiede in virtù della lunghezza (il primo giorno in particolare) un buon allenamento.

Ed è anche per questo che si propone un giorno di "intervallo", utile per lasciar decantare i passi e per conoscere con una rilassante camminata gli aspetti umani del Parco.

L'itinerario è fattibile da marzo a novembre, con qualche precauzione e innevamento favorevole (e opportuna esperienza) anche nel cuore dell'inverno. Considerando la quota sono però consigliabili autunno e primavera, con preferenza per i periodi metà aprile-maggio (la fioritura) e ottobre-novembre (i colori). Sconsigliabili sono invece i periodi dopo forti piogge: guardare i corsi d'acqua, Gorzente in particolare, sarebbe assai problematico. Da evitare inoltre le giornate con vento di mare: la presenza delle fitte nebbie che salgono dal golfo potrebbe creare serie difficoltà di orientamento.

Elemento di criticità è la non coincidenza dei punti di partenza e di arrivo, circostanza che costringe a un surplus di organizzazione logistica.

**Primo giorno**

Passo della Bocchetta (772 m),  
Passo Mezzano (1.050 m),  
Monte Figne (1.172 m),  
Cascina Carosina (835 m),  
guado Gorzente (496 m),  
Lago Bruno (646 m),  
Capanne di Marcarolo (758 m).  
Dislivello complessivo: 500 m circa.  
Tempo: 6-7 h.

**Secondo giorno: intermezzo**

Capanne di Marcarolo, Mulino Nuovo,  
Mulino Vecchio, Sacario Benedicta,  
Cascina Merigo, Cascina Moglioni,  
Strada Cirimilla, Capanne di Marcarolo.  
Dislivello complessivo: 200 m circa.  
Tempo: 3 h.

**Terzo giorno**

Capanne di Marcarolo (758 m),  
Monte Pracaban (946 m),  
La Colma (836 m), Magnoni (503 m).  
Dislivello complessivo: 150 m circa.  
Tempo: 4-5 h.

**Vitto e alloggio**

Due le possibilità. Da Capannette, sulla strada provinciale si incontra per il primo il **Rifugio Nido Del Biancone**, dove si può dormire ma occorre essere autonomi per il vitto.

Nel rifugio è presente un attrezzato spazio cucina.  
Tel. 0143 684035, 393 9915484,  
e-mail: nidodelbiancone@libero.it  
Più avanti, alla partenza del sentiero per la Benedicta, si trova il **Rifugio Cascina Foi**, che offre vitto e alloggio.

Tel. 333 9865198, 339 7327143,  
e mail: info@cascinafoi.it,  
www.cascinafoi.it/  
Fra i due rifugi si trova la **Trattoria degli Olmi**, cucina tipica, spesso aperta alla sera solo su prenotazione. Tel. 0143 684010.



# Alta Via dei Monti Liguri

## Sulle tracce del lupo

Andrea Parodi

Le montagne della Liguria formano un arco lungo più di quattrocento chilometri, che separa il Mediterraneo dalla Pianura Padana. Un sistema montuoso ininterrotto, percorso per intero dall'Alta Via dei Monti Liguri e qualificato dalla presenza di importanti aree protette.

Uno straordinario corridoio naturale: la via seguita dai lupi per ripopolare l'Appennino settentrionale e le Alpi Liguri e Marittime.

Non solo gli escursionisti ma anche i lupi percorrono l'Alta Via, fermandosi nelle aree più idonee, ricolonizzate da abbondanti popolazioni di caprioli, cinghiali e, in minor misura daini.

Nel tratto di Appennino a cavallo tra Piemonte e Liguria, l'Alta Via dei Monti Liguri passa appena a mezzogiorno del massiccio dell'Antola e dell'omonimo Parco regionale. Qui incrocia l'antica Via del Mare, importante strada del sale che un tempo vedeva passare interminabili carovane di muli sulle cre-

ste dei monti, per lo scambio di merci tra la costa e l'Oltregiogo piemontese e lombardo. La Via del Mare è oggi un bellissimo itinerario escursionistico che passa proprio sulla cima arrotondata del Monte Antola, dove già a fine Ottocento sorgeva un'osteria-rifugio.

Dopo il Parco dell'Antola, l'Alta Via prosegue verso occidente sullo spartiacque, si avvicina a Genova e al mare giungendo poco lontano dalla città e dalla costa. Ma sul terreno restano sempre le montagne, a tratti inaspettamente selvagge: il Monte Alpesisa, in particolare, è alto meno di mille metri, ma con i suoi fianchi nudi e dirupati sembra un'imponente vetta alpina.

Superato l'Alpesisa lo spartiacque perde quota allargandosi nell'ondulato altopiano calcareo del Colle di Creto, il punto in cui l'Alta Via si avvicina di più alla città di Genova, raggiungibile seguendo il panoramico crinale tra Bisagno e Polcevera, sul qua-

le sorgono antiche fortezze dai nomi suggestivi: Diamante, Fratello Minore, Puin, Sperone...

Dal Colle di Creto, antica località di villeggiatura dei genovesi, l'Alta Via si dirige verso nord e scende fino ai 468 metri della Crocetta d'Orero, il valico più basso dell'Appennino, dove passa il caratteristico trenino che congiunge Genova con Casella in Valle Scrivia, tagliando i fianchi dei monti con un percorso aereo e spettacolare. Il toponimo Crocetta significa "crocevia di strade" e infatti da qui, nei secoli passati, transitava un'importante via del sale, che collegava direttamente Genova con la Pianura Padana.

Procedendo sullo spartiacque principale, si giunge a un gruppo di case sovrastato da un'imponente chiesa: il Santuario della Vittoria, costruito a ricordo dell'insperata vittoria qui ottenuta nel 1625 dalla Repubblica di Genova

sul duca Carlo Emanuele I di Savoia. Poco più avanti s'incontra la marcata depressione dei Giovi, oggi passaggio principale tra Genova e Milano. Poi si sale al più impervio Passo della Bocchetta, banco di prova per i ciclisti che lo scavalcano nel classico "Giro dell'Appennino". Sul valico c'è un piccolo monumento a Fausto Coppi in ricordo della sua ultima vittoria.

Oltre la Bocchetta, per i geologi l'Appennino si esaurisce, lasciando il posto a rocce di origine alpina. L'Alta Via riprende quota sulle "pietre verdi" del gruppo del Figne, al confine col Parco piemontese delle Capanne di Marcarolo. Il sentiero di crinale offre qui panorami vastissimi dalle Alpi al mare, con l'aggiunta dei vicini Laghi del Gorzente, d'origine artificiale, ma ben integrati nel paesaggio a formare suggestivi fiordi circondati dai pini.





Salendo dal Passo Vaccaria al Monte Reixa

Dal Monte Figne l'Alta Via piega verso sud e si avvicina ancora di più al mare, sul nudo altipiano dei monti Foscallo e Penello, dal quale emerge la piramidale Punta Martín che per un solo metro supera la quota mille. L'aspetto aspro e desolato dell'altipiano è dovuto soprattutto al particolare substrato roccioso: si tratta di ofioliti (pietre verdi) rocce derivate da un antico fondo oceanico, tossiche per molte specie di piante. Proprio per questo, la vegetazione è piuttosto scarsa, ma in compenso si incontrano specie vegetali assai rare ed endemismi di grande rilievo.

### Sui monti del Béigua

Scendendo verso ovest dall'altipiano del Penello, l'Alta Via si lascia alle spalle la grande Genova e, superato l'avvallamento del Turchino, entra nel Massiccio del Béigua, tutelato dall'omonimo parco naturale. Qui l'Alta Via incrocia altre antiche strade trasversali di

collegamento tra la costa e l'Oltregiogo: la Via della Canellona o Via dei Giovi, per la quale un tempo passavano gli stracci utilizzati per fabbricare la carta nelle cartiere di Genova-Voltri, e più avanti, al Passo del Faiallo, la Via dell'Orba, bella mulattiera ancora in gran parte conservata, lungo la quale scendevano ai cantieri navali di Voltri le slitte cariche di tronchi provenienti dai folti boschi dell'alta Valle dell'Orba. Il Massiccio del Beigua ripropone accentuandole le caratteristiche del gruppo Penello-Punta Martín: si cammina affacciati sulle località balneari di Arenzano, Cogoleto e Varazze, tra versanti dirupati, vette aspre e imponenti, con pini aggrappati alle rocce e fianchi solcati da valloni profondi e selvaggi. Particolarmente scenografico il vallone solcato dal Rio Gargassa, un vero canyon con pareti strapiombanti che l'acqua scende formando una straordinaria sequenza di pozze e cascatelle.

Ma le peculiarità del Beigua non finiscono certo qui: lo spartiacque non è una cresta affilata come ci si aspetterebbe guardandolo dai centri costieri, ma un altipiano lungo e stretto dove l'Alta Via corre sospesa "tra aquile e balene", affacciandosi sul mare vicinissimo pur rimanendo sempre a quote superiori ai mille metri. L'ampio spartiacque offre panorami incomparabili: alberi piegati dal vento, piccole sommità che affiorano come iceberg dal mare d'erba alternate a improvvise distese di blocchi e massi, formatesi probabilmente per il continuo al-

ternarsi di gelo e disgelo nelle lontane epoche glaciali.

Le notevoli caratteristiche geologiche hanno valso al Parco del Beigua lo status di Geoparco Europeo e Globale sotto l'egida dell'Unesco. Seguendo la lunga dorsale dell'Alta Via, anche in questa zona sono passati e passano i lupi per raggiungere le Alpi Liguri e le Marittime. Nell'ultimo periodo, per la rinnovata abbondanza di ungulati selvatici, i lupi si stanno fermando anche qui: un valore aggiunto al fascino di queste cime a due passi dal mare.

### In sintesi

L'Alta Via dei Monti Liguri è uno spettacolare itinerario escursionistico lungo 440 km, che percorre tutto l'arco montuoso della Liguria, da Ceparana nei pressi della Spezia fino a Ventimiglia (o viceversa). Nata nel 1983 da un progetto congiunto dell'Unioncamere Liguri, del CAI e della FIE, è ufficialmente divisa in 43 tappe, ma buoni escursionisti possono percorrerla tutta in una ventina di giorni, con una media di 22 km al giorno. Il lungo percorso è integralmente segnalato con bandierine rosso-biancorosse con la scritta AV nel mezzo, con cartelli indicatori a ogni crocevia e pali di legno a ogni chilometro, che recano scritta la distanza dal capolinea di Ventimiglia. Info al sito ufficiale [www.altaviadeimontiliguri.it](http://www.altaviadeimontiliguri.it) : schede

delle tappe con i profili altimetrici, sentieri di raccordo, strutture ricettive, mezzi pubblici, punti d'interesse naturalistico, storico, archeologico. E poi fotografie, indicazioni per chi sceglie la bicicletta o il cavallo. Info personalizzate scrivendo a [info@altaviadeimontiliguri.it](mailto:info@altaviadeimontiliguri.it).

Infine un avviso. Le quote relativamente modeste e la vicinanza dei centri costieri non devono far sottovalutare queste montagne: il clima sullo spartiacque è instabile e turbolento per l'incontro delle correnti umide che salgono dal mare con i venti freddi provenienti dalla Pianura Padana. Ne conseguono abbondanti precipitazioni, nebbie improvvise e fittissime, e bufere di vento che, specie d'inverno, possono essere assai violente.



# I Sentieri della Libertà

## Sulle vie della memoria in Provincia di Alessandria

Mauro Bonelli

Recuperare e divulgare la memoria della guerra, della resistenza, delle persecuzioni razziali relative al periodo 1938-1945: questo il fine di “Memoria delle Alpi”, un progetto Interreg dell’Unione Europea realizzato da Italia, Francia e Svizzera (in Italia con l’impegno della Regione Piemonte, delle province piemontesi e degli Istituti storici della Resistenza).

Interessate, oltre all’arco alpino occidentale, anche le contigue zone di collina e di pianura. Al progetto ha partecipato anche la Provincia di Alessandria

mettendo in rete musei, ecomusei, percorsi segnalati e centri di documentazione. L’intero territorio è stato coinvolto: sono stati creati tre centri di documentazione e segnalati diciotto itinerari collegati con le vicende della Resistenza o con le vie di fuga e salvezza di ebrei perseguitati. Diciotto sentieri detti non a caso “della Libertà”, tutti attrezzati con pannelli informativi e descritti in appositi opuscoli. Tre le aree geografiche interessanti: la Valle dell’Erro, intorno al Comune di Ponzone con diramazioni verso Bandita e Olbicella; la Val

Lemme nella zona della Benedicta; le valli Curone, Borbera e Spinti. Luoghi in cui si sono svolti fatti tra i più rilevanti della Resistenza sull’Appennino, tra Alessandria, Genova e Savona.

### I percorsi e i centri rete.

I centri rete sono un utile punto di partenza per chi voglia percorrere i sentieri. Si situano al centro dei territori segnalati e al loro interno sono dotati di materiale informativo, di studio e divulgazione. Per aggiornamenti sulla loro agibilità è possibile contattare i comuni di riferimento.

Tutti gli itinerari accomunano la bellezza del paesaggio all’interesse storico e commemorativo.

Il Centro rete per la Valle dell’Erro si situa nel Comune di Ponzone, in Frazione Piancastagna, all’interno del sacrario dedicato al Comandante Mingo e agli altri caduti della zona.

Dal centro si dipartono tre sentieri: Piancastagna - Abassi - Cascina Gorello - Cascina Viazzi - Piancastagna - Bandita - Olbicella (ciclistico o automobilistico) Piancastagna - Bricco - Pessina - Pianazzi - Moretti.

Il Comune di Bosio ospita il Centro rete per la Val Lemme. Raggiunto con mezzi propri l’interno del Parco delle Capanne di Marcarolo, si possono percorrere i seguenti sentieri:

- sentieri del ritorno (rosso)
- sentiero della canzone (arancio)
- la passeggiata dei mulini (verde)
- l’anello della Carossina (giallo)

Il Centro rete per le valli Borbera e

Spinti si situa nel comune di Cantalupo Ligure. Questi i sentieri indicati:

- da Borghetto a Carrega (in automobile o in bicicletta)
- da Carrega e Capanne di Carrega a Costa Salata e Dovaneli, via Monte Antola
- da Stazzano a Pertuso
- da Pertuso a Piani di San Lorenzo (in auto o a piedi)
- da Piani di San Lorenzo a Volpara, colle Trappola, Monte Ebro, Monte Chiappo, Capanne di Cosola
- da Roccaforte ad Avi e a Pertuso, a Costa Salata o a Lemmi.

Tutti i sentieri sono percorribili con un minimo di allenamento. Il tempo di percorrenza varia dalle due alle cinque ore, il dislivello non è mai eccessivo (leggermente più impegnativi sono i percorsi di Ponzone).

### Sui sentieri accompagnati

Per gruppi organizzati, in particolare scolastici, è possibile richiedere una presentazione preliminare nelle classi e un accompagnatore contattando l’Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea in Provincia di Alessandria (ISRAL), via Guasco 49 Alessandria, tel. 0131 443861. Per i sentieri della Benedicta - Val Lemme sono a disposizione anche gli accompagnatori del Parco delle Capanne di Marcarolo.

Una descrizione analitica di ciascun sentiero si trova sul sito dell’Istituto storico [www.isral.it](http://www.isral.it), corredato da immagini del fotografo Ilenio Celoria.

Sul crinale fra la Colma e il Monte Pracaban. Foto Toni Farina





# Monte Tobbio

Toni Farina

Non è la cima più elevata del Parco delle Capanne di Marcarolo, ma grazie alla collocazione centrale e alla forma piramidale ne rappresenta l'escursione più frequentata. Sulla cima si trova una chiesa/rifugio dedicata a Nostra Signora di Caravaggio. Vista impareggiabile nelle giornate terse.

Molte le possibilità di salita: da Voltaggio, dal Ponte Nespolo, la diretta dal Valico degli Eremiti. Assai interessante grazie alla varietà di ambienti la salita "integrale" dal Lago della Lavagnina. Il percorso raggiunge il Valico degli Eremiti percorrendo la Valle del Gorzente, cogliendo gli aspetti più significativi dell'Area protetta. La prima parte è comune al Sentiero natura "Laghi della Lavagnina".

Dalla casa del custode dell'invaso si percorre la strada che lo contorna sulla destra idrografica. Raggiunto il Lago superiore lo si costeggia arrivando così in prossimità del Lago delle Vergini.

Trascurato il sentiero per il lago si va a sinistra lungo il Gorzente, fino all'incon-

tro con il Rio degli Eremiti. A una ripida salita sulla destra del rio segue una discesa verso la riva opposta, dove si prosegue con panorama sempre più ampio. Raggiunta la S.P. 165 la si utilizza per raggiungere il vicino Valico degli Eremiti (1 h 50' dalla partenza).

Dal valico, possibilità di salita diretta lungo il dirupato versante nord della montagna, oppure con percorso più vario passando dal Passo della Dagliola (856 m) e salendo alla cima lungo il versante opposto. I due percorsi hanno caratteristiche simili: pineta in basso e vegetazione rada in alto. Soluzione ideale, unirli con un anello e far ritorno alla Lavagnina sulla via di andata.

## In sintesi

Quota max: 1092 m; dislivello 750 m; tempo di salita: 3,5 h. Dal Valico degli Eremiti: dislivello 530 m; tempo di salita:

1,5 h. Si accede ai Laghi della Lavagnina da Casaleggio Boiro. Lungo strada bello scorcio sul Castello di Casaleggio.



La chiesetta sulla cima del Tobbio



## Costa Lavezzara

Toni Farina

Verso la cima della Costa Lavezzara

Anello nel cuore del Parco delle Capanne di Marcarolo con salita alla cima di una montagna fra le più rappresentative. Lungo crinale che separa la conca della Cascina Merigo (e la Valle del Rio della Benedicta) dal bacino del Rio Badana, la Costa Lavezzara offre varie ragioni di interesse, dal paesaggio alla notevole ricchezza di specie botaniche.

Partenza dall'area attrezzata presso Cascina Foi, a Capanne di Marcarolo. Imboccata la pista forestale con indicazione Cascina Alberghi, si va a saliscendi sul versante nord della montagna, in un bosco di latifoglie caratterizzato da sorgenti (notevole la Friscellana) e begli esemplari di agrifoglio. Passati i ruderi della Cascina Astore, la pista prosegue in discesa verso la Cascina Alberghi. Al bosco subentrano i pascoli, la pista diventa un buon sentiero che corre alto e panoramico sul Gorzente. Raggiunta la via proveniente dal Lago Bruno si inizia a risalire verso la diga del Lago Badana. Con percorso comu-

ne alla traversata del Parco si raggiunge il poggio dove parte sulla destra il sentiero per la cima della Lavezzara. Con salita diagonale sul versante meridionale della montagna si guadagna il promontorio del Bric degli Alberghi (936 m), dal quale lo sguardo spazia sugli invasi: Badana, Bruno e Lungo. Invertito senso di marcia si prosegue sul filo di cresta raggiungendo la ormai vicina sommità.

Ritorno alla base su percorso di salita, oppure su tracce di sentiero in opposta direzione. A un tratto sul crinale segue un pendio ripido verso un evidente valloncetto. Il cammino ritorna agevole: su pista forestale si scende a Capannette e da ultimo, su asfalto, al punto di partenza.

## In sintesi

Quota max: 1091 m; dislivello 500 m circa; tempo totale: 5 h. Si arriva a Capanne di Marcarolo da Lerma, da Voltaggio, da Campo Ligure e per chi proviene da Genova da Campomorone.

# Monte Ebro, Monte Chiappo

Filippo Ceragioli

“Monte Chiappo, dove può accadere di essere con un piede in Piemonte, un piede in Emilia, una mano in Lombardia e l'altra in Liguria”. Monte Ebro, 1.700 metri: il più alto dell'Appennino piemontese.

Due cime al limite sud-orientale della Regione, fra la Val Borbera e la Val Curone, collegabili con un unico, agevole itinerario di crinale. Si parte da Capanne di Cosola, valico tra le valli Borbera, Staffora e Boreca, punto di incontro di quattro province. Si cammina sulle aperte praterie sommitali, lungo antichi percorsi seguiti già in epoca romana e medioevale. Itinerario breve ed evidente, assai bello anche in inverno. Notevole la vista sulla cerchia alpina e sul Mar Ligure. Dal parcheggio dell'Albergo Capanne di Cosola ci si innalza dapprima su una strada, che si lascia subito per imboccare una ripida pista a lato di una faggeta. Si prosegue quindi sull'ampio spartiacque, a lato di una recinzione di filo spinato. Scrutando il cielo si può scorgere il gheppio che fa lo “spirito santo”, il

falco pecchiaiolo e, più di rado, l'aquila reale.

Una sella più ampia precede la breve impennata finale. Sulla cima si trovano un rifugio e la stazione di arrivo di una seggiovia che parte dal sottostante Pian del Poggio. La cima dell'Ebro è di fronte a occidente. La si raggiunge in circa un'ora, scendendo alla Bocca di Crenna (valico fra Val Borbera e Val Curone) e risalendo il ripido crinale orientale della montagna. Ritorno sul percorso di andata.

Le due montagne sono salite con frequenza anche da Caldirola in Val Curone, con percorso dalle caratteristiche diverse e complementari. Si sale in faggeta al Rifugio Orsi e quindi alla Bocca di Crenna, citato valico fra le due montagne.

## In sintesi

Quota max: Monte Ebro 1.700 m (Monte Chiappo 1.697); dislivello complessivo 400 m circa; tempo di salita: 2 h. Si arriva a Capanne di Cosola dalla Val Borbera: Cabella Ligure, Cosola, Capanne.



# Monte Antola

Toni Farina

In primavera le splendide fioriture (la tradizione orale fa risalire l'origine del nome al greco *Antbos*), in autunno il rosso dei mirtilli delle praterie sommitali, in inverno la limpidezza, l'estensione degli orizzonti: ogni stagione è buona per salire sull'Antola, montagna più elevata dell'omonimo Parco. Gli estimatori dei boschi vi salgono dalla Val Borbera, lungo la Costa dei Campassi. Quanti privilegiano gli orizzonti scelgono invece il percorso da Capanne di Carrega. Si cammina in questo caso tra la Val Borbera e la Val Trebbia, a cavallo tra Piemonte e Liguria, su un crinale che alterna boschi a vaste praterie.

Il percorso. Al confine tra le province di Alessandria e di Genova (cartello indicatore, quota 1412 m), si imbecca un sentiero (ind. Rifugio dell'Antola) tracciato nei pressi del crinale, inizialmente nel bosco e poi su terreno aperto.

Superati alcuni dossi prativi, che in primavera si imbiancano per le fioriture dei narcisi, il sentiero aggira sulla sinistra una serie di morbidi rilievi boscosi (faggi e sorbi). Si transita poi sulla sinistra della sommità erbosa del Monte Tre

Croci, raggiungibile con una breve digressione. Si scende quindi fino al Passo Tre Croci dove convergono i sentieri che salgono dalla Val Trebbia e dal piccolo centro di Vegni. Le tre croci ricordano la morte per assideramento di altrettanti boscaioli. Passato il colle, il sentiero procede a saliscendi fino a un'ultima panoramica sella erbosa. Si può qui immaginare che l'istrice, specie segnalata in questa zona della Liguria, accompagni il cammino, oppure che il lupo sia da poco transitato su questo stesso sentiero. Pensieri ideali per raggiungere la sommità: il Monte Antola è vicino, annunciato dalla ben visibile croce sulla cima. Accanto alla croce, si trova una piramide eretta nel 1955 a ricordo del decennale della Liberazione. Durante il periodo delle migrazioni è possibile osservare stormi “di passo”: rondini e rondoni, gruccioni e rapaci.

**In sintesi** Quota max: 1597 m; dislivello 250 m; tempo di salita: 2,5 h. Accesso dalla Val Borbera, da Carrega Ligure lungo la strada provinciale 147.



Sul crinale che collega il Monte Chiappo all'Ebro



# La natura



Aquila in volo sul Mar Ligure. Foto Renato Cottalasso

*L'Appennino piemontese e ligure è un ponte ideale tra regioni biogeografiche diverse. Un ponte "sospeso" tra l'Italia peninsulare e il continente. Un collegamento naturale tra Mediterraneo, Alpi e Pianura Padana.*

*L'Appennino piemontese (e ligure) è la via che ha seguito il lupo nella sua recente espansione, la via che sta seguendo l'istrice... un laboratorio ideale per lo studio delle dinamiche naturali che caratterizzano la grande storia del-*

*l'evoluzione. Difficile rendere in poche pagine l'idea di tutto questo. Occorre scegliere e la scelta cade sulle specie che meglio sintetizzano la ricchezza di biodiversità, ognuna rappresentativa di una tipicità dell'area.*

*La varietà vegetale in primis, ben rappresentata dalle oltre quaranta specie di orchidee che siglano con i loro colori l'avvento della primavera. La presenza di specie rare ed endemiche è ben manifestata dalla salamandrina*

*dagli occhiali, anfibio che ancora si osserva nelle limpide acque dei torrenti, e dalla peverina di Voltri, fiore che si trova solo su queste montagne a due passi dal mare.*

*Alla Coleophora marcarolensis, piccola farfalla descritta per la prima volta al mondo nel Parco delle Capanne di Marcarolo, è affidato il compito di esprimere la condizione di laboratorio, le possibilità di conoscenza, di scoperta che l'area offre. Il biancone e il lu-*

*po, un rapace dalla dieta specializzata in serpenti e un grande mammifero simbolo della natura che ritorna, sono perfetti per sintetizzare la condizione di zona di transito (e ricolonizzazione): dal mare al continente il primo, dall'Appennino alle Alpi il secondo.*

*Infine l'aquila. La guida non vi riserva un apposito spazio, ma l'immagine del suo volo maestoso, regina delle Alpi sullo sfondo del mare, vale più di dieci capitoli.*

# Tra acque limpide e crinali ventosi

Laura Gola, Francesco Orsino, Gabriele Panizza

La storia naturale dei luoghi è spesso narrata da estinzioni e inattese ricompense...

Pochi sanno che nei torrenti dell'Appennino piemontese è vissuta per molto tempo una specie simbolo: la lontra. Sopravvissuta allo snaturamento dei fiumi e alla caccia, ancora negli anni '70 del secolo scorso popolava i corsi d'acqua di alcune valli.

Le ultime segnalazioni di questo mustelide risalgono però ai primi anni '80, nel Torrente Erro. A oggi rimane soltanto la sua estinzione.

Il lupo è tornato. Le ultime presenze storiche nell'Appennino settentrionale

furono documentate nel 1946 in Val d'Aveto, seguite da un silenzio protrattosi fino alla fine degli anni '70, quando comparirono le prime segnalazioni di predazioni in Val Borbera. Da allora il ritorno di questo predatore è divenuto una realtà, con la riconquista dell'intero areale appenninico e di gran parte dell'arco alpino.

## Torrenti e acque

Particolari condizioni climatiche fanno sì che sussistano significative differenze tra i settori occidentale e orientale dell'Appennino piemontese. I contrafforti del "Gruppo di Voltri", situati a



Merlo acquaiolo. Foto Michelangelo Giordano

ovest e più vicini al mare, presentano infatti un gradiente termico rilevante, causa di abbondanti precipitazioni e conseguente maggior ricchezza di acque superficiali. Laddove le acque sono di buona qualità e il letto dei corsi d'acqua è intatto, con la tipica successione di pozze, cascatelle e "raschi", le comunità di invertebrati sono ben diversificate ed è presente il gambero di fiume.

La vegetazione igrofila che cresce lungo le sponde e nei greti dei torrenti appenninici ha una distribuzione assai frammentaria e irregolare. Nel primo caso troviamo lembi di bosco, di estensione sempre limitata, dominati dalla presenza dell'ontano nero, cui si associano a volte il pioppo bianco, il pioppo nero, il salice comune e altre specie provenienti dai vicini boschi misti. Nel greto dei torrenti troviamo invece saliceti arbustivi, presenti sempre in maniera assai discontinua, caratterizzati

dal salice ripaiolo e dal salice rosso. Ben più interessante, dal punto di vista botanico ed ecologico, è la vegetazione palustre delle zone umide: nel Parco delle Capanne di Marcarolo sono frequenti prati umidi, canneti a cannuccia palustre, piccoli stagni, sorgenti che alimentano modeste vie d'acqua, frammenti di torbiera. In questi ambienti si trovano fiori di grandissima importanza fitogeografica; "relitti glaciali" come *Gentiana pneumonanthe*, *Caltha palustris*, *Eriophorum angustifolium*, e le due piante insettivore *Drosera rotundifolia* e *Pinguicula vulgaris*.

Le acque sono popolate da ciprinidi come il vairone, il barbo comune, il barbo canino, il cavedano e la lasca, specie divenute rare in altri contesti. Le sponde ombreggiate dalla vegetazione ospitano il volo radente del merlo acquaiolo, che si può avvistare sotto i massi o nei salti di roccia, sotto piccole

Poverina di Voltri, fiore presente al mondo solo sull'Appennino piemontese/ligure. Foto Giacomo Gola





cascate. È in questi luoghi costantemente umidi e ricchi di anfratti che è possibile ritrovare il geotritone di Strinati, un anfibio con una caratteristica insolita per un animale che conduce vita aerea: è sprovvisto di polmoni e respira essenzialmente attraverso la cute. Soltanto in Val Borbera è presente la variopinta salamandrina dagli occhiali, endemismo tipico dell'Appennino.

### Nei boschi

Venute meno le attività agricole e l'occupazione intensiva del territorio montano da parte dell'uomo, il bosco è tornato ad avanzare favorendo la ricomparsa di ungulati quali il capriolo e il cinghiale. Con le prede sono arrivati i predatori: il lupo, una storia di persecuzioni e inattese ricomparsa...

In estate, ai margini dei terreni aperti, come nel fitto della vegetazione, il canto del lui bianco fa da sot-

tofondo, mentre il volo irregolare della beccaccia, la "regina del bosco", attira lo sguardo dell'osservatore attento. Ciò accade soprattutto durante la migrazione, nelle ventose giornate di marzo, o tra gli ultimi colori dell'autunno in novembre. Nei boschi ricchi di cavità naturali si rinvergono specie di chiroterri quali il barbastella, oggetto di rigida protezione a livello internazionale, nonché uccelli di particolare interesse come la balia dal collare, nidificante in aree forestali molto localizzate tra le Valli Spinti e Borbera.

I boschi maturi sono il regno dell'astore e del più comune sparviere. Li si osserva cacciare con straordinaria agilità tra le chiome degli alberi. Di notte è il canto melodioso dell'alocco a riecheggiare nelle buie valli.

Di recente in alcune foreste è comparso il picchio nero, segnalato nei dintorni di Acqui Terme e nel Parco delle Capanne di Marcarolo. Insetti rari come il cervo volante, grande coleottero divenuto raro in pianura e bassa collina, trovano nei boschi strutturati dell'Appennino, ricchi di piante vetuste e di tronchi marcescenti, le ultime roccaforti.

### Nei calanchi e negli arbusteti

La ricolonizzazione del bosco inizia con gli arbusteti, laddove aree un tempo coltivate sono state lasciate alla naturalità, o dove la crescita spontanea della vegetazione arborea è limitata da



Il raro ortolano. Foto Michelangelo Giordano

fattori chimico fisici.

I calanchi sono caratteristiche forme di erosione delle marne argillose, presenti soprattutto in Val Curone. Si tratta di ambienti particolarmente severi a causa della scarsità di nutrienti, dell'aridità e acclività dei pendii. Poche specie vegetali riescono a insediarsi: *Convolvulus arvensis*, *Daucus carota*, *Euphorbia cyparissias* e *Reseda lutea*, per citarne alcune. Alla base delle argille nude, dove si accumula una maggior quantità di suolo, si possono trovare anche specie arbustive come la ginestra e il *Cytisus sessilifolius*. Particolarmente significativa è la presenza di averle, piccoli passeriformi dotati di becco adunco e forti artigli per catturare le prede. Tipica è la loro abitudine di infilzare le prede sulle spine degli arbusti. Tuttavia, la loro popolazione ha subito negli anni un forte declino, la specie attualmente più diffusa è l'averla piccola.

L'ecomosaico costituito dai calanchi, inframmezzati agli arbusteti e a piccoli appezzamenti coltivati, custodisce rarità ornitologiche di grande valore come

la nidificazione dello zigolo capinero, unico caso nel territorio della regione, e della colorata ghiandaia marina.

Infine: "E' comunissimo e va posto fra gli uccelli puramente estivi; giacché giunge a primavera, annida e scompare affatto verso l'ottobre" (Camusso 1887). È l'ortolano, specie un tempo comune e oggi in grave declino.

### Ambienti rupestri

Ancora Camusso: "(...) Prima vi era comunissima; ma la sfrenata cupidigia di indiscreti cacciatori, alimentata dalla inerzia nella quale si addormenta, che la legge dovrebbe far rispettata, ne distrusse ogni razza, principalmente cacciando questa Pernice nell'inverno sulla neve, caccia facilissima ed al sommo distruttiva". Così veniva descritta la situazione della coturnice nel basso Piemonte nella seconda metà dell'800. Almeno per quanto riguarda le alture del Gruppo di Voltri e del Parco delle Capanne di Marcarolo la sua popolazione era composta da individui della sottospecie alpina *Alectoris graeca saxatilis*. Oggi la specie è estin-



Cervo volante. Foto Nicola Destefano



ta in tutto il territorio. Gli ambienti rupestri ospitano in genere specie pioniere. Si tratta di ambienti severi e ostili alla vita a causa delle sfavorevoli condizioni connesse alla povertà dei suoli e al microclima. Ciò nonostante danno asilo a piante di grande rilevanza botanica: è il caso del Parco delle Capanne di Marcarolo, che fa parte di in quel complesso geologico noto come "Gruppo di Voltri" o delle "Pietre Verdi", costituito essenzialmente da ofioliti. In queste stazioni troviamo una flora eccezionale, caratterizzata dalla presenza di specie strettamente legate al tipo di substrato. Di assoluto rilievo due endemismi esclusivi del Gruppo di Voltri: *Viola bertolonii* e *Cerastium utriense* (peverina di Voltri), che vivono soltanto in quest'area dell'Appennino ligure-piemontese. Da ricordare ancora la presenza di *Aster alpinus*, specie rupestre divenuta rarissima sull'Appennino e che si trova qui a quote insolite, a breve distanza dal mare.

Le formazioni rocciose alternate alle praterie sono l'ambiente preferenziale

del biancone, specializzato nella cattura di rettili. Tra le sue prede si annovera anche la luscengola, sauro non comune in Piemonte, con arti molto ridotti che la rendono molto simile a un serpente. Gli ambienti rocciosi rappresentano anche habitat utili a specie alpine che, durante il periodo invernale, sfuggono ai rigori del clima. È il caso del bellissimo picchio muraiolo. Nelle "Strette del Borbera", dove il torrente scorre tra i conglomerati, negli anni '80 ha nidificato la rara rondine rossiccia, unico caso in Piemonte. In seguito, negli anni '90, un nuovo sito regionale è stato ritrovato sempre nell'Appennino alessandrino, in Valle Erro.

#### Nelle praterie di altitudine

Accanto alla componente forestale, il paesaggio dell'Appennino è caratterizzato dalla presenza di vaste praterie di altitudine, presenti in particolare nella parte orientale dell'Appennino

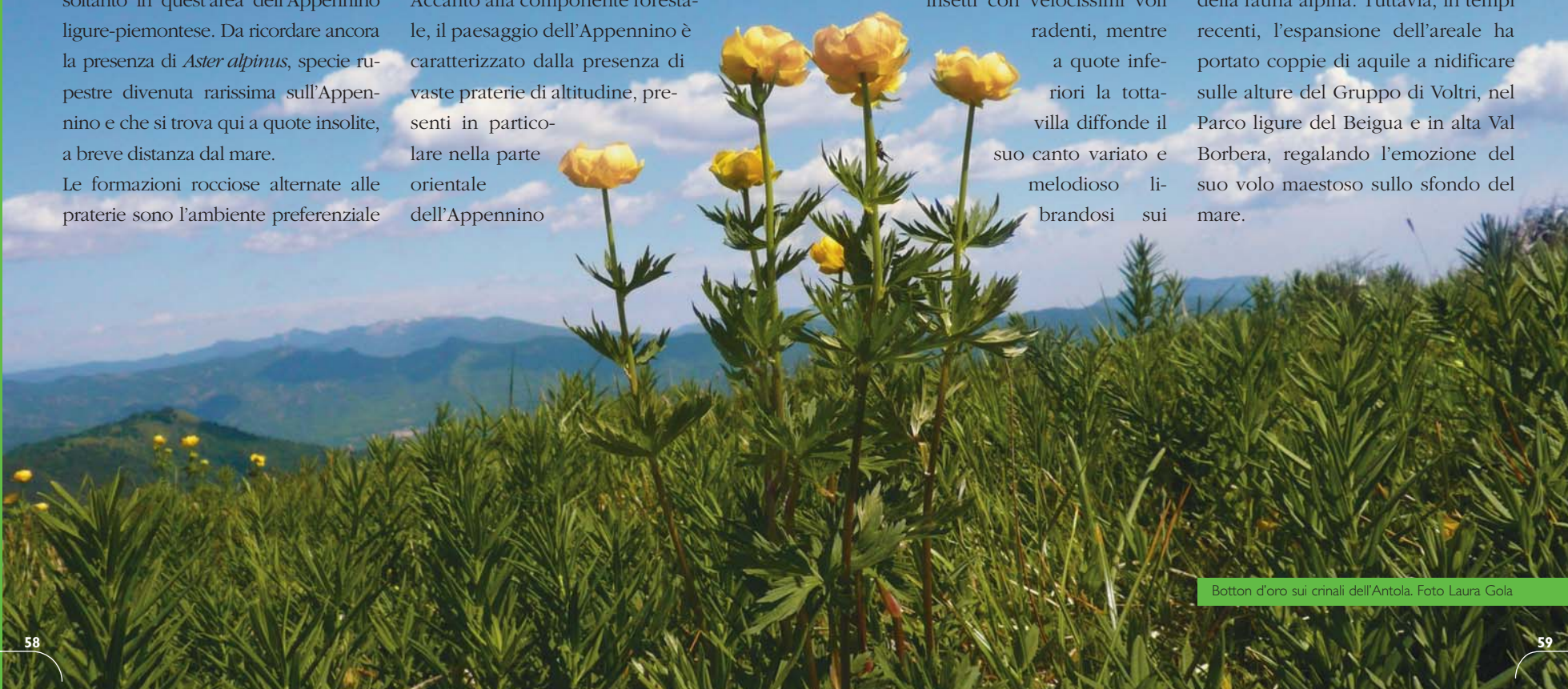
piemontese, e distribuite nel piano altitudinale della faggeta. Non hanno mai carattere naturale, in quanto derivano dall'eliminazione del bosco. Queste formazioni sono caratterizzate dalla dominanza di graminacee (*Bromus erectus*, *Brachypodium genuense*, etc.) ma hanno una grande ricchezza floristica e quindi un'elevata biodiversità.

Particolarmente significativa è la presenza di specie montane, spesso comuni sulle Alpi ma divenute rare sull'Appennino, come il botton d'oro, l'arnica, la genziana maggiore e un cospicuo numero di orchidee quali la rarissima *Nigritella rbellicani*.

Le praterie di altitudine sono animate dal volo del rondone, che caccia gli insetti con velocissimi voli radenti, mentre a quote inferiori la tottavilla diffonde il suo canto variato e melodioso librandosi sui

prati dalla primavera all'autunno inoltrato. Questo aggraziato alaudide è un prezioso indicatore dello stato di salute degli ambienti agrari: la sua presenza è un fattore qualificante per la verifica della bontà delle pratiche sostenibili in agricoltura. Vero e proprio balcone sull'orizzonte marino, la prateria appenninica di quota è il luogo ideale, soprattutto in primavera, per scrutare il cielo e osservare stormi di uccelli in migrazione. Non è infatti raro tra marzo e maggio, sulle alture affacciate sul mare, avvistare falangi di rapaci. E tra i rapaci... l'aquila.

L'accostamento Appennino - aquila reale può apparire inusuale, data l'abitudine a considerarla emblema della fauna alpina. Tuttavia, in tempi recenti, l'espansione dell'areale ha portato coppie di aquile a nidificare sulle alture del Gruppo di Voltri, nel Parco ligure del Beigua e in alta Val Borbera, regalando l'emozione del suo volo maestoso sullo sfondo del mare.



Botton d'oro sui crinali dell'Antola. Foto Laura Gola



# Rete Natura 2000

Laura Gola

Una rete di siti di particolare valore naturalistico creata per tutelare la biodiversità in Europa.

Sono denominati SIC, ovvero Siti di Importanza Comunitaria, i siti individuati in base alla Direttiva "Habitat" 92/43/CEE.

Sono denominati ZPS, ovvero Zone di Protezione Speciale, i siti individuati in base alla Direttiva "Uccelli" 79/409/CEE (oggi sostituita dalla Direttiva 2009/147/CE).

## Viaggio nei Siti di Rete Natura 2000 nell'Appennino piemontese

A conferma dell'elevato livello di naturalità dell'area, nell'Appennino piemontese sono presenti 7 Siti Rete Natura 2000. Partendo da occidente si incontra il Sito "Langhe di Spigno Monferrato". Ai limiti dell'Alta Langa, sulla sinistra idrografica della Bormida di Spigno, un territorio dalla complessa morfologia dovuta all'erosione delle acque su rocce tenere, quali marne, sabbie e arenarie.

Caratteristica è la flora di ambienti secchi e mediterranei, con specie come te-rebinto e elicriso.

I substrati ofiolitici, le cosiddette "pietre verdi", caratterizzano il "Bacino del Rio Miseria", un affluente di destra del Torrente Erro: un sito con grande aridità estiva, dal paesaggio aspro e brullo, che ospita stazioni spontanee di pino marittimo, rare in Piemonte. Di notevole rarità anche la presenza di esemplari della quercia sempreverde: il cerrosughera *Quercus crenata*. Di rilievo la presenza di farfalle diurne di particolare interesse come *Maculinea arion*.

Il Sito "Capanne di Marcarolo" coincide in gran parte con l'omonimo Parco.

## Siti di Rete Natura 2000 nell'Appennino piemontese

### SIC: Siti di Importanza Comunitaria

- Strette della Val Borbera
- Langhe di Spigno Monferrato
- Massiccio dell'Antola, Monte Carmo, Monte Legna
- Bacino del Rio Miseria
- Capanne di Marcarolo

### ZPS: Zone di Protezione Speciale

- Dorsale Monte Ebro e Monte Chiappo
- Capanne di Marcarolo

Le "Strette della Val Borbera" interessano il tratto del torrente omonimo tra Borghetto Borbera e Cantalupo ligure, dove rocce conglomeratiche attirano lo sguardo grazie a un paesaggio rupestre di particolare suggestione (vi nidificano uccelli rari come il calandro e la calandrella). Le acque del torrente ospitano discrete popolazioni di lasca e vairone, nonché indicatori di qualità ambientale come il gambero di fiume.

Procedendo a oriente si incontra il Sito "Massiccio dell'Antola, Monte Carmo, Monte Legna", in gran parte interessato dal bosco (querceti e faggete). Le praterie sommitali sono caratterizzate dall'habitat prioritario a *Bromus erectus*, che ospita varie specie di orchidee.

Ultimo baluardo dell'Appennino piemontese, la "Dorsale Monte Ebro e Monte Chiappo", presenta le cime più alte, ma al contempo le meno aspre. Dorsali arrotondate, pendii morbidi, praterie alternate a bassi arbusti di ginestra stellata, aree di caccia ideali per rapaci come il gheppio e la poiana.

Maculinea arion. Foto Laura Mavilla



# Biocorridoio Alpi-Appennino

Mauro Belardi

Gli organismi viventi hanno necessità di spostarsi. Con gli spostamenti ampliano e modificano i loro areali ed effettuano gli scambi genetici indispensabili alla vitalità delle popolazioni. I cambiamenti climatici poi, costringendo le specie animali e vegetali a strategie di adattamento, rendono ancora più urgente tale necessità. In passato gli adattamenti erano facilitati da un ambiente dove la naturalità era l'elemento dominante, mentre oggi, in gran parte del mondo industrializzato, la natura è un elemento residuale.

Anche in passato il clima si è surriscaldato, tuttavia è la prima volta che questo fenomeno avviene in presenza di una frammentazione degli habitat naturali così accentuata.

Per questo è importante salvaguardare,

o ricreare, le connessioni ambientali: i biocorridoi, ovvero aree che fungono da habitat e da "percorsi" ecologici attraverso i quali le specie effettuano i loro spostamenti.

## Ricreare i biocorridoi

Uno dei campi dove è possibile intervenire in previsione di ulteriori modifiche del clima è quello della connettività ambientale, ovvero la possibilità per gli habitat e le specie di trasferirsi utilizzando, appunto, i biocorridoi.

L'area di connessione tra Alpi e Appennini ne è un esempio.

In passato, con molta probabilità, in seguito a innalzamenti della temperatura specie e habitat si spostarono da sud a nord, ovvero dagli Appennini alle Alpi. Il loro "viaggio" fu favorito dall'assenza di grandi barriere artificiali, dalla naturalità dei corsi d'acqua, ma soprattutto da una pianura coperta da foreste, paludi e brughiere. Insomma un territorio favorevole, "continuo" sotto il profilo naturale. Al

contrario, oggi il territorio è largamente compromesso: i corsi d'acqua sono in buona parte regimati e interrotti da bacini artificiali, la pianura è una distesa di coltivazioni estensive e asfalto, l'urbanizzazione è intensa come in poche altre parti del mondo. Forse stretti "corridoi" come quello del Fiume Ticino svolgono ancora un ruolo nel connettere gli Appennini alle Alpi, ma è più probabile che oggi l'unico percorso ancora idoneo sia rappresentato dalla catena montuosa che va dalle Alpi Marittime all'Appennino toscano emiliano, interessando ben cinque regioni. Si può ipotizzare che dalla gestione di questo territorio dipenda il futuro di una parte consistente della biodiversità italiana, la capacità di flora e fauna di adattarsi in modo adeguato ai mutamenti di clima e di limitare i processi di estinzione. Quest'area presenta valori di biodiversità assai elevati e non sempre noti: si pensi alle specie floreali endemiche delle Alpi Marittime e Liguri, ai rettili e anfibi dell'Appennino ligure, al lupo. E proprio il viaggio del lupo dall'Appennino alle Alpi ricorda che questo territorio funziona già oggi da biocorridoio, ma anche altri animali lo utilizzano, ad esempio uccelli migratori come il biancone.

## Il progetto

Per questi motivi il WWF ha lanciato il progetto del Biocorridoio Alpi-Appennino, proponendo agli enti territoriali la creazione di una rete di soggetti uni-

ti da elevata sensibilità e attenzione. Un primo incontro nella primavera del 2009 al Parco nazionale delle Cinque Terre ha permesso di costruire una comune dichiarazione, in cui gli enti firmatari si impegnano a scambiarsi informazioni e costruire attività comuni. Diversi enti hanno poi formalizzato la loro adesione: le regioni Piemonte e Liguria e diverse aree protette.

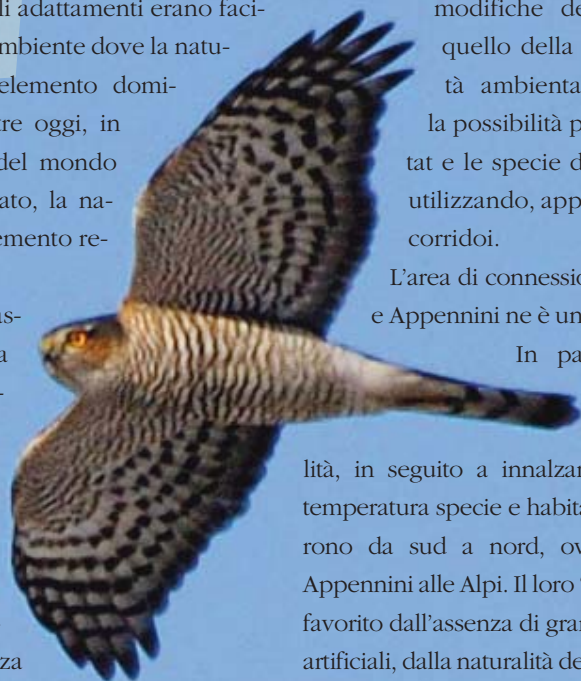
Il progetto si propone di durare almeno tre anni. La prima fase prevede la costruzione di una partnership e il coinvolgimento della comunità scientifica locale: a Torino, 3 dicembre 2009, convocati dal WWF si sono riuniti 50 ricercatori per definire le aree e le tematiche prioritarie. La metodologia di lavoro è la medesima sperimentata dal WWF in altri contesti di area vasta, quali l'ecoregione alpina.

La seconda fase (anno 2010), prevede la consultazione di comunità ed enti territoriali finalizzata alla definizione di una bozza di piano d'azione comune. Il 2011, infine, sarà dedicato all'avviamento di progetti pilota locali.

Il progetto si propone di confrontare metodologia di lavoro e risultati con altri progetti già attivi sul tema della connettività ambientale. Tra questi, in particolare, per affinità e sovrapposizione parziale di area, i progetti Econnect ed Ecological Continuum, in corso sull'arco alpino.

**Info: WWF Italia**

alpi@wwf.it, www.alpiappennini.eu



Biancone in volo. Foto Massimo Campora



# I boschi dell'Appennino

## Tra espansione naturale e gestione umana

Alessandro Canavesio

### Il territorio

L'Appennino ligure piemontese è uno dei settori della regione più interessanti per la conservazione della biodiversità: la particolare posizione, di cerniera tra due regioni biogeografiche, origina un ambiente naturale unico e un efficace corridoio di connessione ecologica. Il limite occidentale dell'area parte dal Colle di Cadibona ed è rappresentato in Piemonte dal Rio Ricorezzo, fino alla sua confluenza con il Tanaro. Il confine settentrionale è invece segnato da propaggini a "morfologia collinare" che comprendono parte dei comuni inclusi nelle comunità montane (in effetti, sull'Appennino piemontese si può parlare di montagne solo a partire dalla Valle Erro, mentre prima è l'alta Langa cuneese e astigiana a segnare il confine regionale). A oriente, infine, la Val Curone segna un limite amministrativo più che geografico in quanto la zona appenninica si estende fino al Passo della Cisa, fra la Liguria, l'Emilia Romagna e la Toscana.

Le forme del territorio, insieme al clima di tipo mediterraneo-montano, rendono gli ambienti assai vari dal punto di vista forestale: le superfici di bosco si estendono fino ai crinali, con una copertura superiore alla media della montagna pie-

montese, ed è consistente la presenza di ambienti di elevato valore naturalistico. In genere la superficie boscata è in aumento nelle aree marginali, dove si valuta un incremento del 25% negli ultimi tre decenni. Si tratta in particolare di boschi di recente formazione, derivanti dalla colonizzazione di prati e pascoli in abbandono. I massimi valori di "boscosità" si registrano nei comuni più interni alle vallate, dove la copertura forestale è pressoché totale. Anche nelle zone esterne e collinari il bosco è diffuso, interframmazzato da residue colture agricole.

### La storia

La recente espansione del bosco segue secoli di forte pressione umana per far spazio a coltivi e pascoli e soddisfare le necessità di legna. Ancor prima che il declino del sistema rurale tradizionale portasse all'abbandono di vaste superfici coltivate, le aree più degradate furono soggette a numerose campagne di rimboschimenti per protezione idrogeologica. Notizie storiche confermano che queste zone furono sfruttate a partire dall'epoca romana fino al cinquantennio scorso. Una forte attività si registrò al tempo della Repubblica marinara di Genova per soddisfare le esigenze di legname di buona qualità per la costruzione di navi.

L'eccessivo sfruttamento, unitamente alla comparsa di malattie quali il mal dell'inchiostro e il cancro del castagno, portarono a un generale stato di degrado. Le aree più compromesse, alcune quasi desertificate e con forti dissesti, sono state

acquisite dal Demanio dello Stato e quindi rimboschite a cura dell'Azienda di Stato delle Foreste demaniali (ad esempio a Pian Castagna e nel Parco delle Capanne di Marcarolo). Diffusi sono stati gli impianti di conifere, poco adatte alla zona perché non autoctone (pino nero, abete rosso, larice, douglasia, pino strobo) o autoctone ma di provenienza ignota (pino silvestre, abete bianco).

Attualmente molti impianti presentano deperimenti e schianti, inoltre la loro gestione risulta problematica per incendi e indebolimenti per stress dovuti a fattori meteorologici e climatici.

### I boschi dell'Appennino piemontese oggi

Considerando un'area di circa 76.000 ettari, si può affermare che il 72% è territorio boscato: il doppio dell'indice regionale, e una volta e mezzo se ci si riferisce al solo ambito alpino. Di questa superficie 16.000 sono castagneti, 11.000 querceti di rovere, 9.000 querceti di roverella, 5.300 orno-ostrieti e 4.500 faggete.

Questi popolamenti sono sia puri sia misti in varie proporzioni, con una generale prevalenza del castagno, specie diffusa dall'uomo per i frutti, paleria da viti e sostegno per colture orticole (e legna da ardere). Attualmente, grazie all'espansione delle specie autoctone, più adatte all'ambiente, il castagno è in generale regressione. Si è avviata una fase dalla quale il bosco si evolverà sempre più verso un popolamento misto in cui faggio, rovere (fra le specie più presenti) e ovviamente castagno, costituiranno

Fitti boschi della Val Borbera. Foto Toni Farina



fasi successive in cui prevarranno dinamicamente le une alle altre all'interno del bosco.

Contribuiranno al processo anche gli eventi meteorici avversi, come la galaverna, caratteristica dei crinali appenninici. Sui suoli calcarei invece il carpino nero e l'orniello hanno ricolonizzato numerosi ambienti abbandonati, espandendosi da boschi preesistenti. Tra le altre specie va segnalato il sorbo montano, la cui consistente presenza è indice della scarsa densità dei querceti e della progressiva rinaturalizzazione dei castagneti.

La significativa presenza nell'area dell'Appennino di profonde incisioni, vere e proprie forre, ha permesso la conservazione di una elevata biodiversità forestale, con presenza di latifoglie sporadiche come acero di monte, frasinio, ciliegio, ciavardello e altre rosacee come pero e melo selvatico.

### Un ritorno alla "wilderness"

È quel che sta accadendo in molte zone del territorio appenninico. Un processo lento, con rilevanti fasi intermedie di "seminaturalità". Fra queste, rientrano le praterie aride sotto rimboschimenti stentati, che presentano un elevato interesse per la conservazione: ospitano splendide fioriture di orchidee e sono ottime zone di caccia per i rapaci come il biancone.

### Cosa si può fare per i boschi dell'Appennino

È bene premettere che è l'uomo ad

avere bisogno dei boschi e non il contrario. Il bosco ha molteplici funzioni: conserva la biodiversità e il paesaggio, mantiene la stabilità del territorio, fissa la CO<sub>2</sub>, permette la fruizione pubblica e assicura la produzione di legna. Una corretta gestione deve assicurare lo svolgimento di tutte queste funzioni.

Non fa eccezione l'Appennino. Anche qui, soprattutto nelle aree tutelate, occorre conservare i popolamenti con un più elevato livello di biodiversità, anche individuando aree a protezione integrale. Gli interventi forestali devono assecondare l'evoluzione in atto, senza però escludere la funzione di produzione legnosa.

Nelle aree non soggette a specifica tutela è auspicabile un generale riequilibrio degli ambienti forestali, anche al fine di promuovere una filiera dei prodotti legnosi non solo indirizzata verso aspetti energetici, ma anche come materia prima finalizzata a impieghi durevoli (legname da opera, da carpenteria, etc). La gestione deve prevedere la conversione a fustaia dei popolamenti di faggio e di rovere invecchiati (che hanno perso la capacità pollonifera: vedi box), valorizzando le specie sporadiche (ancora box). Occorre poi orientare i castagneti alla costituzione di assortimenti da segheria o per ingegneria naturalistica. Ma soprattutto non vanno più tollerati interventi di rapina con tagli indiscriminati nei popolamenti ricchi di legna da ardere, soltanto perché abbandonati da decenni. Continuando tale pratica si rischia il generale degrado del bosco.



Splendido acero nel Parco delle Capanne di Marcarolo. Foto Toni Farina

## PICCOLO GLOSSARIO - IL GOVERNO DEL BOSCO

È il metodo principale di classificazione dei sistemi selvicolturali, basato sul processo di riproduzione adottato ai fini della rinnovazione del bosco. Si divide in:

**Ceduo:** forma di governo del bosco che si basa sulla capacità, definita facoltà pollonifera, di alcune piante di emettere ricacci se tagliate. Questo tipo di formazione boschiva è quindi costituita in gran parte da polloni, cioè da alberi provenienti da rinnovazione agamica (moltiplicazione vegetativa).

**Fustaia:** forma di governo che prevede la rinnovazione attraverso la nascita di nuove piantine nate dai semi degli alberi pre-esistenti o lasciati dopo il taglio ("alberi portasemi" o "riserve"). Il bosco perciò si rigenera soprattutto per via sessuata o gamica. È comunque possibile che la rinnovazione non sia naturale, ma venga assistita dall'uomo con un impianto artificiale.

### Conversione

Passaggio da una forma di governo a un'altra. La legge (L.R. 4/09) vieta (con poche eccezioni) la conversione da fustaia a ceduo, mentre è sempre permesso il passaggio da ceduo a fustaia, con alcuni specifici ?????

### Specie sporadiche

Specie forestali elencate nel Regolamento forestale regionale che per loro caratteristiche, o per la gestione passata dell'uomo, sono presenti nei boschi con meno di 50 piante per ettaro.



# Salamandrina dagli occhiali

Emanuele Biggi

È un anfibio presente solo in Italia con due specie distinte: *Salamandrina perspicillata* a nord, *Salamandrina terdigitata* a sud. Le due specie sono pressoché identiche come forma, dimensioni e colorazione e si distinguono in prevalenza per fattori genetici.

Raggiunge una taglia massima di circa 11 cm (dal muso alla coda). Il dorso è quasi completamente bruno scuro o nerastro, con una fascia tra gli occhi di colore giallastro o rossastro che le è valso il nome comune di “salamandrina dagli occhiali”. La parte ventrale, più appariscente, è di fondo bianca picchiettata di nero-brunastro. Gli arti e la coda a partire dalla cloaca sono invece rosso fuoco molto acceso.

Questa salamandra ha costumi prevalentemente notturni e crepuscolari, ma è talvolta attiva durante il giorno dopo forti piogge e con cielo coperto. Quando avverte un pericolo può attuare una singolare strategia difensiva:

inarcando la schiena, porta la coda a formare un anello sopra il dorso e gli arti anteriori a mostrare il lato ventrale.

Questa posizione (detta “*unkenreflex*”) mette in mostra le parti ventrali rosse, colore tipicamente “aposematico”, segnalante cioè un animale velenoso e quindi particolarmente indigesto.

L'accoppiamento ha luogo a terra, tra l'autunno e la primavera durante giornate particolarmente umide. Le femmine pronte a deporre si recano quindi nelle fresche e limpide pozze di ruscelli calcarei e in cerca di siti idonei. La specie è abitudinaria e una femmina può tornare a deporre nello stesso luogo per più anni consecutivi. Di solito le uova vengono deposte sotto cortecce sommerse, massi piatti e larghi o sul lato inferiore delle foglie sommerse.

Questo curioso anfibio è l'unico genere di vertebrato a essere presente solo in Italia. Per tale ragione è considerato il simbolo degli zoologi italiani. Anche se relativamente comune su tutto l'Appennino, il suo areale risulta sempre più punteggiato e in regressione, soprattutto per la riduzione delle pozze in cui questa specie è solita riprodursi. Essa infatti predilige, oltre ai corsi d'acqua naturali, soprattutto le vasche di abbeverata in muratura che sempre più spesso vengono sostituite o non più utilizzate.



Foto Massimo Campora

## Il lupo

Francesca Marucco

Il ritorno naturale del lupo sull'Appennino ligure-piemontese, dopo 70 anni di assenza, è un evento di grande interesse e significato ecologico e culturale. Le prime segnalazioni nella zona risalgono all'inizio degli anni '80 e, a quasi trent'anni di distanza (rilievi inverno 2008-09), è documentato un minimo di due branchi riproduttivi: in Val Borbera e nel Parco delle Capanne di Marcarolo, con una popolazione media di 3-4 lupi per branco.

In Italia il lupo ha un peso medio di 28 kg per le femmine e di 35 kg per i maschi. La colorazione è grigio-fulva, con bande scure quasi nere nella regione dorsale, sulla punta della coda, delle orecchie e spesso lungo gli arti anteriori.

I lupi sono organizzati in branchi territoriali. Il branco è una complessa struttura sociale al cui vertice si trovano un maschio e una femmina dominanti detti “alfa”. Ogni branco occupa in modo stabile ed esclusivo una porzione di territorio dove la caccia, l'accoppiamento e l'allevamento della prole sono svolti in cooperazione. In Italia la composizione media dei branchi è di 4-5 individui.

La coppia alfa è monogama e in genere

la capostipite del branco è l'unica che si riproduce (un fondamentale metodo di regolazione della dimensione del branco stesso). La cucciolata è composta in media da 3-4 cuccioli che in genere rimangono nel branco fino a 2 anni di vita. Una volta adulti i lupi adottano due strategie alternative: si disperdono tentando di formare un nuovo branco, oppure rimangono in quello d'origine provando ad acquisire la posizione dominante. La dispersione rappresenta la via primaria per colonizzare nuove aree, anche a centinaia di chilometri di distanza: in questo modo è avvenuta la diffusione del lupo sull'Appennino piemontese e poi sulle Alpi. Al contempo, l'espansione garantisce lo scambio genetico nella popolazione.

Oggi il lupo si è ormai insediato in forma stabile sul territorio della regione. Per la conoscenza e la conservazione, e per gestire la difficile coesistenza con le attività pastorali, la Regione Piemonte ha avviato un apposito progetto denominato “Il lupo in Piemonte”.

### Info:

[www.regione.piemonte.it/parchi/lupo](http://www.regione.piemonte.it/parchi/lupo)

# Il biancone, l'aquila dei serpenti

Massimo Campora

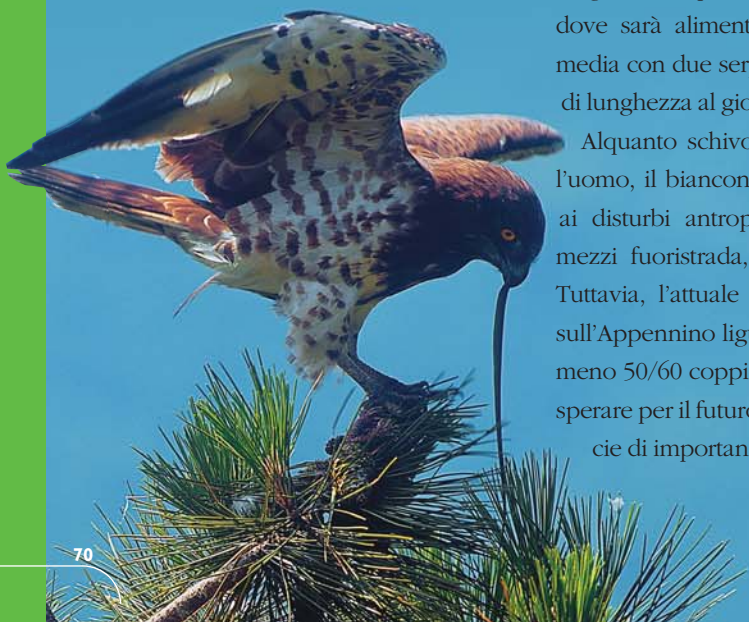
Chiunque visiti per la prima volta, nel periodo primaverile, gli ambienti naturali dei contrafforti dell'Appennino tra la Liguria e il Piemonte, si stupisce della facilità con cui si osserva il volo di molti rapaci di specie diverse. In effetti, a una prima analisi, può apparire che l'area ne sia ricchissima. In realtà l'osservazione di questi uccelli è favorita dalla struttura morfologica di queste montagne che consente di fruire di un'ampiezza visiva notevole, superiore a quella concessa ad esempio dalle Alpi. Inoltre, gran parte dei crinali che si affacciano sulla pianura sono interessati da brezze marine e correnti ascensionali apprezzate in particolare proprio dai rapaci.

Tra le "figure" che si stagliano in cielo, quella del biancone (*Circaetus gallicus*) è

forse la più visibile. Si tratta di un rapace di dimensioni medio/grandi (180/190 cm di apertura alare) e del peso di circa 2 kg. Abile volatore, è un migratore che sverna nel continente africano per poi giungere in primavera (a marzo) in Europa.

Alcune caratteristiche rendono il biancone un rapace "speciale", a partire dalla sua dieta costituita quasi esclusivamente da rettili, in particolar modo da ofidi, che cattura sia in volo sia da posatoio. Inoltre nidifica in Appennino esclusivamente su conifere, in particolare su pino nero e pino marittimo, in aree all'apparenza impervie e di difficile accesso. Un solo uovo viene deposto e covato da ambedue i genitori per circa 42/45 giorni. In seguito, dopo la schiusa, il pulcino permarrà per circa 70 giorni sul poco appariscente nido, dove sarà alimentato dai genitori in media con due serpenti di circa 90 cm di lunghezza al giorno.

Alquanto schivo nei confronti dell'uomo, il biancone è molto sensibile ai disturbi antropici (tagli boschivi, mezzi fuoristrada, eccessivi rumori). Tuttavia, l'attuale buona consistenza sull'Appennino ligure-piemontese (almeno 50/60 coppie nidificanti) fa ben sperare per il futuro di questa rara specie di importanza europea.



# Coleophora marcarolensis

Giorgio Baldiszone

27 maggio 2002. Durante il censimento dei lepidotteri al Parco delle Capanne di Marcarolo ho la fortuna (il 27 maggio è il mio compleanno) di scoprire una nuova specie: una farfallina, la cui larva si sviluppa nei fiori e nei baccelli della ginestra pelosa. Probabilmente un endemismo dell'Appennino ligure piemontese, certo una new entry per la scienza. Decido di denominarla *Coleophora marcarolensis*.

Lo studio dei microlepidotteri rappresenta un valido strumento per ottenere indicazioni sulla biodiversità. Queste farfalle, di piccole o piccolissime dimensioni, sono infatti presenti in un gran numero di specie, che di solito sfuggono all'osservazione, ognuna legata a un particolare ambiente. Spesso alcune specie svolgono l'intero ciclo larvale in una foglia e tutta la vita dell'adulto è relegata a una sola pianta: la scomparsa della pianta può cancellare una popolazione di una specie rara.

La nuova specie appartiene alla famiglia dei Coleophoridae, le cui larve si costruiscono un astuccio nel quale trascorrono la vita fino alla schiusura della farfalla. La nuova specie si sviluppa sulla ginestra pelosa (*Genista pilosa*) che a maggio tinge di giallo intenso le montagne del Parco. La farfallina, di 9-

12 mm di apertura alare, è di colore giallo crema, con sottili strie bianche sulle ali anteriori. Schiude da fine maggio a inizio giugno, in concomitanza con la fioritura della sua pianta nutrice da cui si allontana solo per brevi tratti, volando al crepuscolo o di notte. Le femmine depongono le uova nel calice dei fiori e le piccole larve si sviluppano nutrendosi dei semi in formazione. Quando il fiore appassisce, viene staccato e utilizzato per costruire un astuccio provvisorio, ben fasciato di seta all'interno. Con questo la larva si sposta sui baccelli in maturazione, di cui perfora la parete esterna per nutrirsi, maturando nel giro di pochi giorni. Una volta sviluppata, verso metà luglio, si sposta col suo astuccio e lo fissa su uno stelo nella parte bassa della pianta. Qui resta immobile fino alla primavera dell'anno successivo, quando il suo "orologio biologico" induce la metamorfosi che la trasforma in crisalide. Si schiuderà come nuova farfalla proprio quando spunteranno i fiori della ginestra.





# Orchidee, una ricchezza in pericolo

Giacomo Gola

Ventidue sono le specie di orchidee presenti nel Parco delle Capanne di Marcarolo. Il numero sale a 41 se si estende il conteggio alle colline limitrofe, dove sono ancora evidenti le tracce botaniche delle ultime glaciazioni quaternarie. Se si pensa che in Italia ne sono state individuate in tutto 197, significa che il 21% delle orchidee italiane è presente in un'area di soli 250 kmq. Una varietà floristica straordinaria, che rischia tuttavia di venire meno per via della forte regressione, in particolare delle specie degli ambienti umidi. È il caso ad esempio di *Spiranthes aestivalis*, un tempo presente nei pressi del Lago della Lavagnina e nell'area dei Piani di Praglia, ma oggi probabilmente scomparsa da questi territori. Analoga sorte sembra dovrà toccare ad *Anacamptis laxiflora*, specie un tempo relativamente fre-

quente nei prati umidi dell'altopiano di Marcarolo, ma oggi diventata molto rara. Quali sono i fattori di minaccia per queste piante? Pur nella difficoltà di una individuazione precisa, è probabile che gli attuali andamenti climatici (in particolare la maggiore aridità estiva), sommati all'intervento spesso pesante dell'uomo sugli habitat (si pensi ai prelievi idrici), mettano in pericolo le specie tipiche delle zone umide. Una maggiore attenzione si dovrà perciò adottare nella gestione dell'acqua, rispettando nei prelievi idrici la normativa dell'Unione Europea (Direttiva Habitat) che considera proprio *Spiranthes aestivalis* un'orchidea per la quale è necessario adottare opportune misure di tutela. Si tratta di scegliere: continuare a sprecare un bene prezioso come l'acqua, oppure privilegiare la conservazione della diversità della vita vegetale in natura. Le orchidee con i loro colori sono una componente fondamentale.



Orchidea *Spiranthes aestivalis*

# Deboli, ma esclusive

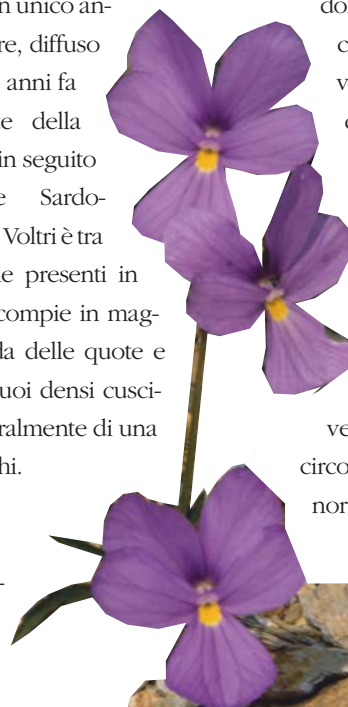
Enrico Martini

Questa è la condizione di *Cerastium utriense* e di *Viola bertolonii*.

Due preziosità botaniche assolute, che si trovano al mondo solo nell'area dell'Appennino tra Piemonte e Liguria, tra i Piani di Praglia, il Beigua e il Monte Tobbio.

*Cerastium utriense*, o peverina di Voltri, è stato a lungo identificato come *Cerastium arvense*; in realtà se ne distingue per la presenza di capsule portate su peduncoli sempre eretti e di semi con tegumento staccato dall'endosperma. È affine solo a *Cerastium scararii* (endemica italiana presente dalle Apuane alla Sicilia) e *Cerastium soleirolii* (esclusiva della Corsica). Le tre specie derivano da un unico antichissimo progenitore, diffuso almeno 20 milioni di anni fa fino a quella parte della Francia meridionale in seguito diventata l'insieme Sardo-Corso. La peverina di Voltri è tra le più antiche specie presenti in Italia. La fioritura si compie in maggio-giugno a seconda delle quote e delle esposizioni: i suoi densi cuscinetti si coprono letteralmente di una miriade di fiori bianchi. Antica è pure *Viola bertolonii*, delicata violetta che manifesta affinità solo con *Viola corsica*,

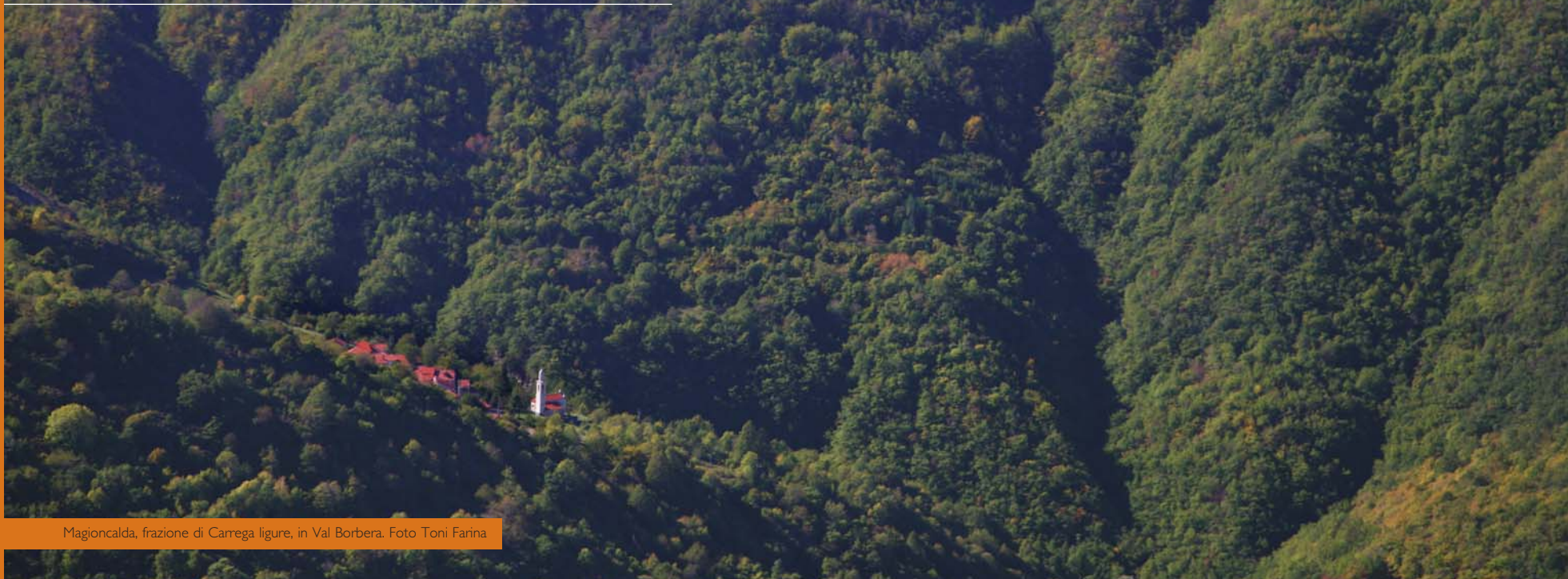
presente in Corsica, Elba e Sardegna. Anche in questo caso si tratta di una derivazione da un unico antichissimo progenitore. Il periodo di fioritura è identico a quello della peverina: maggio-giugno. Le foglie basali hanno una lamina da rotonda a ovale, portata da un picciolo allungato; quelle superiori hanno lamina lanceolata o ancora più stretta e picciolo breve. Le stipole, due ai lati del picciolo, hanno il segmento mediano ben più lungo dei laterali. Entrambe vivono in condizioni ambientali molto selettive. In sostanza si "accontentano": a Marcarolo e dintorni, habitat in genere severi per la vita vegetale fungono da tutori per specie molto frugali, difendendole dalle piante "prepotenti" che spadroneggiano dove la vita è più agevole. Accade così che *Cerastium utriense* e *Viola bertolonii*, deboli quanto a capacità competitive, abbiano qui la meglio, adattandosi in modo esemplare ai substrati ofiolitici, dove la presenza di soluzioni circolanti avvelenate da alti tenori di magnesio e di metalli pesanti risulta letale per le specie concorrenti.



Viola di Bertoloni.  
Foto Giacomo Gola



# Abitare in Appennino



Magioncalda, frazione di Carrega ligure, in Val Borbera. Foto Toni Farina

*Abitare in Appennino. È ancora possibile? Se si sale da Fabbrica verso l'alta Val Curone, o da Cabella verso l'alta Val Borbera, la risposta può apparire facile. I suggerimenti giungono dalle borgate lungo la strada dove, giorni di festa a parte, solo le brezze infrangono il silenzio. Giungono dalle case chiuse, case prime e seconde, le ultime cresciute in fretta nell'illusoria speranza di riempire vuoti e silenzi. Scommessa di futuro già persa.*

*Abitare in Appennino: certo è stato possibile. Lo si legge nei pascoli che fu-*

*rono, nei castagneti, nei crinali e sui colli (i gioghi, le bocchette) che il bosco non ha ancora riconquistato. Nelle tante miniere in disuso, abbandonate talune da decenni, altre, come le aurifodine romane, da millenni.*

*Lo si legge nei resti delle fortezze, residui di mura erette contro la paura. E nei castelli, che ancora oggi infondono riconoscibilità, danno un senso visivo al territorio. Lerma, Tagliolo, Mornese, Casaleggio, Borgo Adorno, con le loro torri, le loro mura e i grandi portali: ognuno una storia, la storia di*

*questi luoghi, storia di famiglie potenti, ma soprattutto storia dei tanti "anonimi" che quei portali non hanno mai varcato.*

*Anonimi però non sono i Martiri della Benedica. Quei giorni dell'aprile del 1945, qui raccontati, erano giorni di giovani e forti speranze, giorni da ricordare.*

*Da quei giorni, vicini e allo stesso tempo lontani, sono cambiate tante cose, come molte valli alpine anche l'Appennino ha conosciuto il grande esodo, camminare tra i villaggi fantasma di mette malinconia.*

*Tuttavia, proprio oggi, alle soglie di altri non definiti, ma inevitabili mutamenti, la domanda iniziale assume significati diversi, e le risposte non sono poi così scontate. E può accadere, camminando in una giornata di inizio autunno sul sentiero che da Vegni sale al Monte Antola, tra i boschi fittissimi dell'alta Val Borbera, di arrivare al villaggio "fantasma" di Ferrazza, e scoprire con piacere case con le porte nuovamente aperte. E apprezzare un caffè offerto da persone gentili e accoglienti.*



# Gli Ecomusei dell'Appennino piemontese

Paola Allemani, Tamara Carano, Andrea De Giovanni

“L'Ecomuseo è una pratica partecipata di valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale, elaborata e sviluppata da un soggetto organizzato, espressione di una comunità locale, nella prospettiva dello sviluppo sostenibile”. Il percorso di scoperta degli ecomusei regionali dell'Appennino piemontese potrebbe partire così, dalla sintesi di quanto concordato nella Carta di Catania (12-13 ottobre 2007), sintesi che ci aiuta ad inquadrare e spiegare il lavoro, la pratica degli ecomusei. L'Appennino del Piemonte ospita tre

ecomusei: quello di Cascina Moglioni, nel cuore del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo, quello dei Feudi imperiali da scoprire lungo la Val Borbera e quello della Pietra e della Calce di Visone che prende spunto dal sito della Fornace Canepa.

L'Ecomuseo di Cascina Moglioni ha come finalità principale la salvaguardia e la valorizzazione della memoria del patrimonio culturale della montagna di Capanne di Marcarolo, l'omonimo Parco né è infatti il soggetto gestore.

L'Ecomuseo valorizza la propria unità produttiva tipica “Cascina Moglioni” costituita da fabbricati rurali, terreni agricoli e boschivi, gestendo la manutenzione dell'immobile e del suo allestimento, della copertura forestale, delle aree agricole, dell'impianto dell'arboreto-collezione di fruttiferi, delle pertinenze dell'edificio, sempre nella prospettiva di uno sviluppo sostenibile.

Il recupero della Cascina, che dieci anni fa era ormai disabitata e abbandonata, quasi un rudere, è stato condotto nel rispetto delle tipologie architettoniche e dei materiali locali, dalla copertura del tetto in scandole piane di castagno e cotto, all'utilizzo della pietra e del legno per muri e solai. Sono state mantenute le grosse “chiavi” in metallo ad ancorare i muri, il selciato in ciottoli di fiume tra le due costruzioni dell'edificio e le destinazioni principali delle stanze, pur con finalità didattiche e allestimenti idonei alla visita guidata. Nel recupero delle pertinenze agricole e forestali hanno invece dato frutto gli anni di ricerca scientifica sulle varietà colturali della zona, nonché le indagini, sulla memoria della comunità locale. È stato messo a dimora un arboreto-collezione innestato con le principali varietà storiche di castagno, melo, pero e susino, e un orto didattico con le principali varietà orticole ed essenze tradizionalmente coltivate nell'area di Marcarolo. L'allestimento di un teatro naturale all'aperto nelle pertinenze della Cascina permette invece la restituzione di tutte le indagini e le ricerche sulla memoria,

percorso culturale attuato da anni dal laboratorio di teatralità popolare dell'Ecomuseo.

L'Ecomuseo dei Feudi imperiali prende il nome dai tanti piccoli feudi che un tempo popolavano le vallate e il territorio della Val Borbera: il primo di questi si può far risalire al 1313 con l'investitura da parte di Enrico VIII ad Opizzino Spinola di alcuni castelli. Una realtà feudale ben presente nella zona le cui tracce rimangono ancor oggi e saranno valorizzate riscoprendo e creando un collegamento tra i castelli, i palazzi, i ruderi, i musei della civiltà contadina ed i nuclei abitativi più antichi. L'antica realtà dei feudi ebbe termine con la discesa in Italia di Napoleone Bonaparte: l'8 luglio 1797 un agente francese proclamò in Arquata, eseguendo un'ordinanza di Napoleone, la fine dei feudi imperiali, ratificata poi con il trattato di Campoformio. L'ente gestore dell'ecomuseo è la locale Comunità Montana. L'Ecomuseo della Pietra e della Calce di Visone nasce con l'obiettivo di valorizzare l'ex-area industriale delle cave e di mettere in luce gli aspetti relativi alla lavorazione della pietra, documentata già dall'età romana. L'allestimento di un percorso lungo le aree di cava e il restauro della Fornace Canepa intendono essere occasione di lettura e di sviluppo del territorio, unico per la formazione geologica, costituita da strati di biocalcareni molto interessanti dal punto di vista paleontologico.

Visita all'Ecomuseo di Cascina Moglioni. Foto Toni Farina



# L'eccidio della Benedicta

## Partigiani a Marcarolo

Gianni Repetto



I resti recuperati della Cascina Benedicta. Foto Toni Farina

L'Appennino ligure - piemontese fu teatro al termine del secondo conflitto mondiale di un'intensa lotta partigiana contro l'occupazione nazifascista. Dalla Val Borbera a Marcarolo, da Olbicella a Ponzone e Piancastagna si sviluppò a partire dalla fine del 1943 un'attività di guerriglia volta soprattutto a sabotare le vie di comunicazione fra Genova e la Pianura Padana. Un'attività segnata da eventi dolorosi, veri e propri eccidi compiuti dai nazifascisti con specifiche e organizzate azioni di rastrellamento. Tra questi, uno dei più agghiaccianti fu l'eccidio della Benedicta.

### Marcarolo, zona strategica

Anche sulla montagna di Marcarolo, dopo l'8 settembre 1943, iniziarono i

primi movimenti di partigiani, ai quali dal 1944 si aggiunsero gruppi di giovani che non volevano combattere per i fascisti. Giovani, è bene dirlo, in gran parte disarmati e privi di adeguato addestramento militare. In ogni caso, nella primavera del 1944, al momento dell'eccidio, si ritiene che fossero presenti tra Capanne di Marcarolo e il Monte Tobbio circa 700 combattenti, raggruppati nella III Brigata Garibaldi "Liguria" e nella Brigata autonoma "Alessandria": la prima si stabilì alla Benedicta e nelle cascine intorno a Capanne, la seconda si sistemò alla Cascina Governo.

Marcarolo si trovava in una collocazione strategica, al centro delle direttrici di movimento delle truppe tedesche in ca-

so di sbarco alleato sulla costa ligure. Per questa ragione il giorno 6 aprile l'operazione di rastrellamento scattò con grande efficacia, con l'impiego di duemila fanti tedeschi e centinaia di italiani tra militi della GNR e bersaglieri. Alcuni partigiani furono catturati direttamente alla Benedicta, altri nelle grotte della Tana del Lupo, altri ancora mentre erano dispersi sui monti, solo un piccolo gruppo di armati riuscì a mettersi in salvo sfondando l'accerchiamento verso Voltaggio.

### L'eccidio

All'alba del 7 aprile 98 giovani, catturati alla Benedicta e nelle immediate vicinanze, vennero fucilati a gruppi di cinque da un plotone d'esecuzione composto di bersaglieri italiani. Il rastrellamento non ebbe però termine con le fucilazioni: nella notte tra il 7 e l'8 aprile trenta partigiani garibaldini vennero catturati sul Monte delle Figne e tradotti a Voltaggio per essere giudicati da un

tribunale di guerra. Altri quattordici furono trucidati a Passo Mezzano e sette a Isoverde. Il giorno 8 aprile altri tredici vennero fucilati a Villa Bagnara a Masone e otto a Voltaggio. Infine, l'11 aprile, ancora a Voltaggio, vennero fucilati otto appartenenti alla Brigata Alessandria. Più di duecento furono invece deportati nel campo di concentramento di Mauthausen, dal quale appena trenta fecero ritorno a casa.

Un bilancio terribile per il movimento partigiano che faticò a riprendersi dal duro colpo. Tuttavia, già nell'estate del '44, si costituì la Divisione "Mingo" che, pur avendo sede operativa nella Valle dell'Orba, disponeva di distaccamenti anche nella zona di Marcarolo. Si ricostituì anche la Brigata autonoma "Alessandria", attorno al nucleo sopravvissuto del comandante Merlo. La prima partecipò attivamente nella primavera del '45 alla liberazione di Ovada e della stessa Genova, la seconda fu protagonista della liberazione di Gavi.

### Per non dimenticare...

Un parco della pace alla Benedicta: non c'è iniziativa migliore per ricordare i martiri del 1944. L'iniziativa è partita nel 1999 con la nascita del "Comitato per il recupero e la valorizzazione della Benedicta", diventato nel 2003 "Associazione Memoria della Benedicta". Lo scopo è di gestire e promuovere la zona monumentale attraverso un centro di documentazione e un museo. Diversi sono i progetti, in corso d'opera e realizzati. Fra i primi, una sala ipogea a scopo museale sotto i ruderi della cascina, con annesso percorso multimediale. Già realizzato è invece il recupero di due cascine storiche: la Cascina Pizzo e il Mulino Vecchio. In programma anche la sistemazione di vecchi sentieri che collegheranno ad anello i vari punti di interesse (un percorso a suo volta collegato ai "Sentieri della libertà", predisposti nell'ambito del progetto europeo "Memoria delle Alpi"). Tutte queste strutture integreranno in modo ideale l'Ecomuseo di Cascina Mogioni. Ne risulterà un importante complesso finalizzato alla conservazione della memoria storica e della civiltà rurale della montagna.



# Ferrazza, un luogo del cuore

## Storia di un borgo tornato a vivere

Tamara Carano

Valle dei Campassi: la valle dei villaggi abbandonati. Fantasmici di pietra tra i boschi sempre più fitti dell'alta Val Borbera. Li incontri partendo da Vegni, nel Comune di Carrega, su uno dei sentieri per la cima del Monte Antola. Casoni, dove un tempo si trovava una falegnameria di rara bellezza, Reneuzzi, oggi custode soltanto del piccolo cimitero che ricorda presenze umane. Storie come tante sulla montagna piemontese, di abbandono, di muri che crollano, di porte chiuse. Un storia che, tuttavia, è oggi in parte da riscrivere, modificando il finale.

### Un borgo tornato a vivere

Ferrazza. Minuscolo borgo a poco più di 1100 metri di quota, su un ripiano a solatio a mezza strada tra gli abitati fantasmici di Casone e Reneuzzi. Ferrazza però "fantasma" non lo è più, e dimostra ancora una volta che la storia la fanno le persone, in questo caso un gruppo di giovani che a metà degli anni '70 ha deciso, quasi per caso, di scendere in questo piccolo borgo silenzioso, per esplorare la possibilità di affittare una casa. Quei ragazzi, allora studenti universitari, hanno fatto di più: hanno acquistato insieme il "paese", due case e annessi

edifici rurali, abbandonati dagli ultimi abitanti partiti nel 1971 per non tornare. Tra quei ragazzi, romantici e sognatori, c'erano Mavi e Marco, tuttora innamorati di Ferrazza come il primo giorno. Li ho incontrati in un giorno di fine primavera, mentre tornava-

no a Ferrazza dopo un lungo inverno. Nei loro occhi, la gioia si univa alla preoccupazione per i possibili danni dovuti alle intemperie e agli atti vandalici. Ferrazza è per loro un luogo del cuore: *"Torniamo tra questi monti per aprire il paese, per respirare la tranquillità di un tempo, vivere, gustando la giornata – racconta Marco - Abbiamo recuperato un borgo cercando di conservare le caratteristiche originali, senza alterare la struttura degli edifici, senza volerne cambiare la storia, il passato."*

### Niente luce e niente strada

Il restauro ha riguardato in particolare due edifici, i materiali necessari sono stati quasi per intero ricavati da altri già crollati. Ferrazza si raggiunge a piedi perché la strada non è mai arrivata. E non rientra tra le priorità degli attuali abitanti: *"Strada significa macchine, rumore, stravolgimento del paese. Al suo posto abbiamo costruito una teleferica che dal punto di arrivo delle auto giunge al paese. La utilizziamo per trasportare materiali e viveri, noi si scende a piedi lungo i sentieri della montagna."*

*A Ferrazza manca anche l'elettricità. Ma non importa, quando siamo quassù si vive a ritmo lento: candele, lampada solare, frigo a gas, scaldabagno e cucina a legna. Un tempo avevano l'acqua delle fonti e le cisterne per raccogliere l'acqua piovana, ma ora siamo collegati all'acquedotto di Vegni. Il mio sogno – continua Marco – è conservare il paese come era un tempo, cercando di pulirlo dal troppo verde che ha invaso l'abitato. Il mio sogno è*



Mavi e Marco

*di ridargli vita. Ferrazza è anche un punto di passaggio per amanti della montagna e, per questo, sarebbe bello se una delle case diventasse un rifugio, un punto di incontro per chi si trova a camminare da queste parti. Perché quando qui passa qualcuno è piacevole scambiare due parole e bere insieme un caffè."*

Ferrazza conserva ancora ballatoi in legno, forni a cripta absidata e una magnifica cisterna datata 1837. Tracce del passato si possono vedere anche in un particolare edificio rotondo, una stalla che Mavi e Marco sperano di poter preservare in quanto pezzo di storia. *"È l'affetto per il posto che conta, avremmo potuto fare chissà cosa di Ferrazza, trasformarla completamente. Ma con strada e luce sarebbe diventato un paese come tanti..."*

Un paese non è soltanto ristrutturazione edilizia, contano molto di più la presenza e la continuità: *"Quest'anno rimetteremo le api che ci danno un millefiori unico. Adesso però dobbiamo andare a vedere se tutto è a posto, a vedere se i ghiri e gli scoiattoli, padroni del solaio, ci hanno fatto visita"*.

È il commiato di Mavi, prima di salire a Ferrazza, luogo del cuore.

Ferrazza. Foto Toni Farina





# Cascina Merigo

## Dove ogni cosa ha il suo tempo

Elisa Arecco

Dopo il Passo degli Eremiti, la strada per Capanne di Marcarolo si fa coraggiosa. Corre alta sulla gola del Gorzente, sfida le rocce in bilico del Tobbio e, come in una sorta di percorso iniziatico, costringe il viaggiatore a momenti di apprensione. Passato il guado del Ponte Nespolo e attraversata una galleria di fronde di faggio, la Cascina Merigo, due tetti spioventi tra il verde dei prati, appare all'improvviso, nella parte più alta di una lieve pendenza.

Salendo ancora, i pascoli, gli orti, i boschi e più lontano i monti, aspri e

severi, ricreano atmosfere bucoliche simili a quelle celebrate dai poeti latini come antidoto alla vita frenetica della città, richiamano racconti mitici di pastori-filosofi, dediti alle greggi e alla poesia, cultori della vita semplice e autentica.

Giochi di luci, colori, suoni, profumi che cambiano con il trascorrere ciclico dei mesi. Giorni bianchi e silenziosi, giorni variabili, incerti, di vento forte e di cumuli vaporosi, giorni di cieli azzurri, di canti e di richiami, giorni di nebbia fitta, immagini sempre diverse di un



Giovanni al lavoro. Foto Toni Farina

paesaggio incantevole nato da un lungo connubio dell'uomo con la natura. Merigo. Terre sospese tra selvaggio e coltivato, tra passato e presente che evocano nella memoria una condizione ormai perduta e risvegliano un primordiale senso di appartenenza. Fra queste distese di campi da sfalcio e di faggete, dove il vento è costante, dove predominano le infinite gradazioni del verde, i pensieri si placano, la mente si libera, gli animi mutano e, d'un tratto, riemerge un'umanità nuova, governata non più dalle leggi del profitto, ma dal tempo.

Qui, infatti, ogni cosa ha un suo tempo: le erbe, i fiori, gli alberi, gli animali, l'uomo. Mani guidate da una secolare saggezza operano sull'ambiente con rispetto ed equilibrio. La civiltà tecnica, con le sue manie di dominio sullo spazio e di esaltazione della velocità, non è arrivata su queste montagne, regno della categoria temporale.

Maria e Giovanni, i contadini della cascina, hanno imparato a seguire i ritmi della natura. Lavoratori infaticabili, han-

no passato anni duri ma ricchi di incontri e di condivisione. Sanno che c'è un tempo per lavorare e che c'è un tempo per riposare, per stare con gli altri.

All'arrivo di un visitatore, i due fratelli lasciano le loro attività e si affrettano ad accoglierlo, accanto alla stufa della cucina o all'aperto, nell'aia, secondo la stagione.

Da loro l'ospitalità è un rito antico ancora praticato. Lei è silenziosa, discreta, interviene di rado nelle conversazioni. Lui è abilissimo narratore di storie di ieri e di oggi. Entrambi hanno un sottile senso dell'umorismo che traspare, di tanto in tanto, dalle brevi battute pronunciate in un difficile dialetto. Consapevoli del ruolo che all'uomo è stato assegnato sulla terra, danno il giusto valore a ciò che accade e a ciò che li circonda.

La tranquillità dei loro visi riflette la pace del luogo e, di fronte a tanta bellezza e a tanta serenità, tutto rallenta: il respiro, il cuore, le azioni e così lontani, insignificanti appaiono, allora, gli umani affanni della civiltà postmoderna.

La conca di Cascina Merigo. Foto Toni Farina







## Castelli di Lerma e Mornese

Mornese. Foto Giovanni Gastaldo

Stefano Bisio

### Lerma

Si erge su una rocca di arenaria che sovrasta il Torrente Piota. Edificato verso la fine del XII secolo in seguito alla distruzione di una precedente fortificazione, fu tenuto saldamente dai genovesi, in particolare dalla famiglia Spinola, per i quali rappresentò un caposaldo del loro sistema difensivo e di controllo delle strade di comunicazione fra la Liguria e la Valle dell'Orba.

Conserva intatto all'interno della cinta muraria l'antico "ricetto", primo nucleo dell'insediamento che prese poi il nome di *l'Herma*. Situato su un dislivello a pendio con strapiombi su entrambi i lati, il borgo era pressoché inespugnabile. Una delle torri cilindriche di origine medievale è stata trasformata nel '400 in abside della chiesa parrocchiale, ma ha conservato esternamente la struttura originaria propria delle torri dei castelli del Monferrato. Attraverso una porta ad arco, presso cui funzionava anticamente un ponte levatoio, si accede alla piazza sulla quale si affacciano il castello e la chiesa. La piazza è aperta da un lato sulla Valle del Piota con un "belvedere" tra i più suggestivi dell'Appennino.

### Mornese

La nascita del borgo di Mornese è legata all'insediamento nel 1065 nella vicina Tramontana dei monaci del monastero genovese di San Siro. La penetrazione genovese culminò intorno al 1270 con l'arrivo della Famiglia dei Della Volta, ricchi mercanti che edificarono a Mornese il primo nucleo del castello.

Dopo vari passaggi di proprietà, nel 1431 il castello cadde nelle mani del Duca di Milano Filippo Maria Visconti. Alla sua morte il feudo ritornò ai Marchesi del Monferrato che ne reinvestirono la Famiglia Doria, tutt'oggi proprietaria. L'edificio sorge su una collina, nella parte più antica del paese, detta Borgoalto. Dell'antico fortilizio distrutto nel 1404 dalle truppe genovesi rimane traccia nelle mura che cingono il giardino. La veste attuale risale al XVIII secolo. Il corpo principale è costituito da un blocco a palazzotto, con torre quadrata, sviluppato in altezza e intonato, con apparato a sporgere su doppia fila di mensole e ampie finestre quadrate. L'arco d'ingresso è posto tra la torre di guardia di levante e le più antiche mura del *castrum*, che immetteva nel primitivo borgo fortificato.

## Castello di Casaleggio Boiro

Stefano Bisio

Si distingue dagli altri castelli dell'Oltregiogo per la sua collocazione geografica: isolato su un poggio, lontano dal nuovo agglomerato del paese, pare una vera e propria sentinella nella valle del Torrente Boiro. E in effetti la sua costruzione si deve proprio al fatto che da quella posizione strategica si dominava la strada delle Capanne di Marcarolo, cioè la principale via di comunicazione intorno all'anno 1000 tra Genova e la Pianura Padana.

Le prime notizie che ne attestano l'esistenza sono riportate in un documento del 1033 e fanno risalire la proprietà agli Obertenghi, precisamente al Marchese Otobero. Nel secolo successivo si parlò di dominio degli Aleramo che dettero il feudo durante l'età paleologa. Estinta la dinastia dei Paleologi, il feudo passò ai Gonzaga di Mantova che nel 1558 investirono il genovese Nicolao Spinola. Con diverse vicissitudini, gli Spinola tennero il castello fino agli inizi del '700, quando poi passò dapprima ai Fieschi, poi ai Ristori e infi-

ne ai Conti Guiglia, attuali proprietari. Casaleggio è uno dei castelli del Monferrato più antichi, come testimoniano la cortina merlata di sud est, il palazzo baronale e l'architrave a bassorilievo del portone di entrata. Ai suoi piedi, lungo il pendio che scende al Boiro, sorge la Chiesa di San Leone affiancata da alcune case di pertinenza del castello. Più in basso ancora, lungo la strada di accesso, su uno sperone del pendio si trova l'antico borgo di Casaleggio, detto tradizionalmente "Casaleggio vecchio".

A causa dei continui rimaneggiamenti subiti nei secoli, l'insieme della costruzione risulta poco interessante dal punto di vista architettonico. Tuttavia, la posizione isolata nel verde dei boschi dell'Appennino rende il castello ideale per le ambientazioni d'epoca. Negli anni '60 il regista Sandro Bolchi lo utilizzò come castello dell'Innominato nel suo sceneggiato televisivo "I promessi sposi", interpretato da Paola Pitagora e da Nino Castelnuovo.



Foto Toni Farina

# Castello di Tagliolo

Stefano Bisio

Con molta probabilità a Tagliolo esisteva già un castello alla fine del XII secolo e ne era proprietaria la famiglia dei Marchesi Del Bosco, di stirpe aleramica. In un periodo successivo, Tagliolo passò al Comune di Genova che lo governò direttamente fino al 1452, quando il castello venne dato in feudo a Stefano Doria. Con il passaggio di Genova agli Sforza di Milano i Doria di Tagliolo dovettero giurare fedeltà al Duca Gian Galeazzo Sforza che rinnovò alla famiglia l'investitura. Nel 1499 il feudo passò a Giovan Battista Gentile, patrizio genovese, ma Tagliolo restò sotto il dominio del Ducato di Milano. Soltanto nel 1736 il paese entrò a far parte del Regno di Sardegna. Nel 1745, con il matrimonio tra Teresa Gentile, Signora di Tagliolo, e Costantino Pinelli-Salvago, gentiluomo genovese, iniziò la linea dei Marchesi Pinelli-Gentile tuttora proprietari del castello.

La struttura attuale è formata da un complesso di costruzioni con fondamenta a livelli diversi in quanto edifi-

cate in momenti successivi. Si accede tramite una doppia rampa contrapposta, costruita alla fine dell'800, che conduce al portone principale. Da qui si accede al primo cortile sul quale si affacciano da un lato le case di dipendenza e dall'altro il basamento della torre e l'edificio del castello vero e proprio. Una scala porta al cortile superiore, ovvero il cuore del maniero, da cui si entra nelle sale del piano nobile. Di fronte si trova l'edificio detto "bigattiera", testimone di un'importante coltura locale, quella del baco da seta, in dialetto "bigottu". Le maggiori modifiche all'edificio risalgono alla fine dell'800 quando il Marchese Giuseppino Pinelli-Gentile affidò il completo restauro alla direzione del noto Architetto Alfredo d'Andrade, regio delegato per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria. Il restauro ripristinò le forme del periodo medievale, riportando alla luce il basamento a scarpa in pietra a bugnato e ripristinando le merlature ghibelline delle porte e delle feramenta.

# Castello di Borgo Adorno

Tamara Carano

Il castello si erge imponente nel paese omonimo, piccolo borgo nel Comune di Cantalupo Ligure, in Val Borbera. L'edificio fortificato ha origini antiche, si hanno notizie della costruzione nel diploma di Federico I Barbarossa del marzo 1176 sotto il nome *Boligo*.

Nel tardo Medioevo il castello passò alla famiglia genovese degli Spinola che lo cedettero nel '500 agli Adorno, famiglia che diede il nome al piccolo abitato sorto nelle vicinanze del castello. Nel '600, estinta la discendenza maschile degli Adorno, i possedimenti passarono a una figlia sposata in Botta. Fu il Marchese Luigi Botta Adorno, verso la fine del XVII secolo, a far ristrutturare il castello, abbattendo parte dell'edificio medievale ed edificando l'attuale palazzo con connotati più signorili che difensivi. Il complesso fortificato si trova ancor oggi in una posizione strategica e scenografica, sul crinale di un colle, difeso da una cinta e piccole torri a sud e a ovest. Del nucleo originario non resta

probabilmente nulla, anche se il torrione a nord-ovest conserva tracce quattrocentesche. Sotto alla cinta è però possibile scorgere i resti di una torre, rimanenza forse della struttura medievale. Il palazzo ha una semplice struttura a "L", leggermente ricurva. La facciata, disadorna e rivestita da un intonaco grezzo, è movimentata solo dal ritmo delle finestre delimitanti i piani: terreno, un primo mezzanino, il piano nobile e un secondo mezzanino. Si accede tramite monumentale portale di fattura settecentesca, sormontato dallo stemma affrescato degli Adorno, che si apre sul fianco ovest e immette nel giardino. Sull'altro lato è collocata la cappella gentilizia, dedicata a Santa Caterina Fieschi Adorno. La piazza antistante è completata da un ninfeo, da panche in muratura e da due costruzioni con funzioni di magazzino e stalla. Oggi il castello è una residenza privata.



Foto Toni Farina



# “E daghela mai mai mai, daghela mai ai marinai”

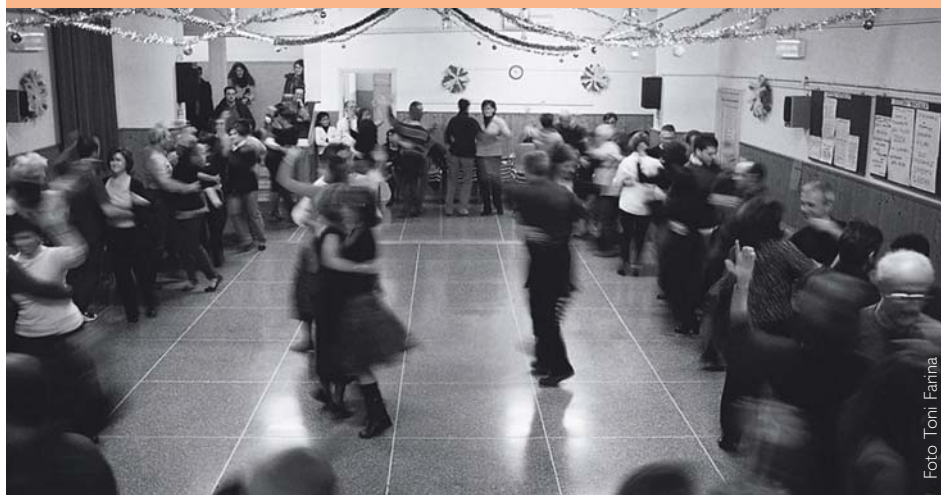
La ricerca musicale della BandaBrisca...

Bernardo Beisso

Alessandria, quartiere Borsalino, 29 giugno 1995: festa dei cortili. Chacho Marchelli, "Lampo" Boioli ed io siamo lì per fare la nostra parte e così entriamo nel primo cortile con una polca piemontese. I passaggi tra un cortile e l'altro sono stretti, la gente si accalca "costringendo" Chacho a gridare: *"largo che ista l'è na bonda brisca!"*. "Ecco", - ho subito pensato - *"se avessi un gruppo musicale lo chiamerei BandaBrisca"*. Un anno più tardi un gruppo di amici si ritrova in un vecchio cinema a ballare danze popolari. Ci incontriamo, Gianluca, Stefano ed io, e così inizia quel bel viaggio che dura da 15 anni. Una ricerca sulle canzoni del lavoro: le mondine, le filandere e, per noi alessandrini, le Borsaline, perché anche le operaie della fabbrica di cappelli Borsalino avevano canzoni che le accompagnavano mentre raschiavano pelli di coniglio e tingevano feltri: *"La va a ca Borsalino a lavorare-Per guadagnarsi il pane col sudore - L'ho vista l'altra sera far l'amore in compagnia dei marinai - E daghela mai mai mai, daghela mai ai marinai"*. Con BandaBrisca la ricerca si amplia dal mondo della fabbrica al mondo contadino. Il cibo e il vino sono il comburente e la festa ha un sapore pieno. La terra sotto ai piedi, per-

Info: [www.vallascurati.it](http://www.vallascurati.it)

[www.bandabrisca.it](http://www.bandabrisca.it)



rossa, alza la polvere delle aie e incipria suonatori e ballerini. Il piffero e la musa, i legni delle nostre valli, suonano alla notte che volge all'alba. Tra una monferrina e una alessandrina a volte si alza un canto. Il coro spontaneo riempie il cortile, un bicchiere di rosso sancisce la ripresa delle danze. Di quel mondo restano forse solo le note, ma se ti fermi ad ascoltare il ritmo ti prende, e allora ti accorgi di essere parte di quella comunità maltrattata che ti suggerisce di non dimenticarla. Un suono di fisarmonica ti allerta, guardi sulla strada che sale verso Capanne di Marcarolo e "Baciciura" è lì per farci ballare tutta la notte.

# Quattro province in musica

e del duo Valla Scurati

Francesco "Ciccio" Bellomo

sica tradizionale un interesse sincero.

Una musica locale, quella delle "quattro province, che si spinge lontano: negli ultimi decenni alessandrine e monferrine, piane e gighe, hanno varcato le mura austere della Konzerthaus di Vienna, del Conservatorio di Lione. Sono arrivate in Canada, in Cina. Ma è nel territorio tra la Pianura Padana e il mare che questa musica fa da catalizzatore nelle feste, da' il tempo ai balli. Dalla primavera all'autunno, avvinandosi ai piccoli villaggi nascosti sui pendii dell'Appennino, capita di sentire melodie mischiate a canti, risa, voci. In questi villaggi spopolati dal miraggio industriale la musica permette di mantenere viva la memoria. Di infrangere con garbo il silenzio.

E giunti nel paese il suono si fa più cristallino, seduti su un vecchio "biroccio" i suonatori accompagnano danze ancestrali che donne e uomini ballano in cerchio.

All'improvviso il cerchio si apre, si espande. Impossibile restarne ai margini, non esserne coinvolti. Coinvolte sono tutte le famiglie del paese: invitano a turno i suonatori, offrono cibo, vino. E l'effimero istante diventa un'emozione scolpita nell'anima.

Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza. Un territorio dove la musica tradizionale è ancora viva. Un repertorio ricco, trasmesso oralmente fino ai giorni nostri e mantenuto vitale grazie anche a suonatori come Stefano Valla e Daniele Scurati. Stefano al piffero (l'antico piffero ligure) e Daniele alla fisarmonica permettono di provare un'esperienza autentica. Nelle loro esecuzioni non c'è nulla di accademico o celebrativo, ma la musica ritorna a essere occasione di festa vera, di incontro. Suonatori, ma anche insegnanti: Stefano e Daniele trasmettono volentieri passione e conoscenze a quanti manifestano per la mu-



Foto Toni Farina

## La formaggetta e altre leccornie

### Il recupero delle produzioni locali

Toni Farina, Lorenzo Vay

*Ètumâte, èfaxièlle, isüchìn, a quarantìn-a.* Parole che starebbero bene in Creuza de Mä, la straordinaria canzone che Farbrizio De André ha dedicato a Genova, alla sua Genova dei carrugi. Parole che a pronunciarle come si deve diventano musica esse stesse, ma se non si appartiene a Genova e al suo circondario, di mare e montagna, è meglio astenersi da goffi tentativi di pronuncia e riparare su: “pomodoro costoluto genovese”, “fagiolane della Val Borbera”, “zucchini di Tegli”, “patata quarantina”, o “bianca”, ancora genovese.

Pronunciate in italiano il loro valore non cambia: un valore nutrizionale e culturale insieme, biodiversità alimentare, da tutelare insieme a: “*granùn*” (granoturco) della cascina Saliera, a “*i faxö*” (fagioli) della Cascina Tugello e

“*è sücche*” (zucche) della Cascina Meigu. Tutte caschine nel territorio del Parco delle Capanne di Marcarolo.

Tesori alimentari, da “consumare e conservare”, in quanto elementi essenziali del patrimonio culturale, storico e ambientale del territorio. “Consumarli” è un invito rivolto a tutti, “conservarli” rientra a pieno titolo nei molti compiti dei parchi naturali. Ed è per questo che il Parco delle Capanne di Marcarolo e l'Ecomuseo di Cascina Moglioni hanno avviato fin dal 2003 una proficua collaborazione con la Facoltà di Agraria dell'Università di Torino e il Settore Gestione Proprietà forestali e vivaistiche della Regione Piemonte. Scopo intermedio è la realizzazione di un arboreto-collezione con le varietà storiche di melo, pero, susino e castagno del ter-

ritorio dell'Oltregiogo. Ma l'obiettivo finale è più ambizioso: ottenere un castagneto e un frutteto in grado di fornire marze da innesto delle varietà storiche locali, e quindi avviare la coltivazione di prodotti che potranno essere certificati DOP (denominazione di origine protetta), IGP (indicazione geografica protetta) o AS (attestazione specificità).

L'attività di ricerca delle sementi tradizionali è ora concentrata sul grano. Il fine è di ritrovare la varietà più utilizzata a Marcarolo nella prima metà del '900 e nell'immediato secondo dopoguerra: “*u resc-chétu*”, un grano di spiga lunga con una “barba” abbondante.

#### La “formaggetta” delle Capanne

Montagnina e Capannina: sull'Appennino anche le razze bovine hanno nomi musicali. Le razze un tempo più diffuse: la Montagnina con ecotipi diversi su tutto l'arco dell'Appennino tra Liguria, Piemonte, Lombardia ed Emilia Romagna, la Capannina in Liguria e nella zona di Capanne di Marcarolo. Una razza con attitudine da latte, con produzione non elevata, ma compensata dalla

qualità, ideale per farne formaggio: la “formaggetta” delle Capanne.

Una prelibatezza. Un formaggio a latte crudo vaccino, da consumarsi fresco o stagionato. Fresco si presenta di colore bianco latte, di pasta morbida e gusto delicato, in forme rotonde da 500 grammi. Stagionato ha un colore giallo paglierino, pasta compatta e sapore a volte lievemente erbaceo. La si può trovare alla Cascina Saliera, a Capannette, all'inizio della splendida conca di prati e pascoli ai piedi della Costa Lavezzara.

La ricetta, tramandata da generazioni, è giunta fino a oggi: il latte fresco di Cabanina, appena munto, viene scaldato a una temperatura variabile tra i 36 e i 37 gradi. Aggiunto il caglio, lo si lascia in lavorazione per circa un'ora, quindi si rompe la cagliata fine. Separata la cagliata dall'impasto, si mette quest'ultimo nelle forme cilindriche. Infine si gira il formaggio nella forma e si aggiunge il sale.

La formaggetta è un po' il simbolo della rinascita pastorale di Marcarolo, stimolata e incentivata dal Parco e dall'Ecomuseo che hanno contribuito alle spese di acquisto e di stabulazione degli animali e hanno agevolato la realizzazione di un piccolo laboratorio caseario per la produzione.

**Gli appuntamenti.** Ultima domenica di luglio: la Fiera del bestiame di Sant'Isidoro a Capanne di Marcarolo. A gennaio: la fiera delle sementi storiche a Torriglia (GE), nel Parco dell'Antola.



# Le tre rose d'oro della Regina di Spagna

Gianni Repetto

Con la pace di Cateau – Cambresis Filippo II era riuscito a consolidare la supremazia spagnola sull'Italia ben più di quanto avesse fatto suo padre Carlo V, trent'anni prima a Cambrai: al governo di Milano, Napoli, Sicilia e Sardegna, gli Spagnoli avevano aggiunto, infatti, il possesso dei “presidi” in Toscana e un'influenza diretta su Genova e su gli altri stati minori, mentre era venuta meno qualsiasi presenza francese nella penisola. Inoltre, per suggellare la pace tra i due contendenti venne celebrato il matrimonio tra Filippo II e Isabella di Valois, figlia del Re di Francia Enrico II.

Fu in questo contesto che, nel 1565, soggiornò per qualche tempo nel Castello di Lerma la nobile iberica Isabella Gorvalan, dama d'onore della Regina di Spagna, diretta a Milano forse in missione segreta per la sua sovrana. Tutto procedeva all'insegna del dovere sacro dell'ospitalità da parte degli Spinola, signori del luogo, quando un giorno si presentò al castello un drappello di cavalieri con la Croce di San Giorgio. Era un'ambascieria inviata dal Doge di Genova, Antonio Doria, e comandata da suo nipote Luigi che chiedeva di poter

conferire immediatamente con la damigella spagnola per consegnarle un dono da portare alla sua regina.

La damigella, accompagnata dal Marchese di Lerma Giacomo Maria Spinola, ricevette il nobile genovese il quale le consegnò uno scrigno contenente tre rose d'oro finemente lavorate e tempestate di pietre preziose. Grande fu lo stupore della nobildonna per un dono così prezioso: la rosa era il fiore preferito della regina. Ma restò ancora più stupita quando, di fronte ai suoi ringraziamenti, il giovane cavaliere le disse: - *“Questo dono è più prezioso ancora delle apparenze, Donna Isabella. Spesso la vera sostanza delle cose si nasconde nel profondo”*.

L'ambascieria ripartì alla volta di Genova e Donna Isabella, una volta sola nelle sue stanze, riaprì lo scrigno per ammirare ancora il prezioso monile. Fu colpita dalla perfezione del disegno e del cesello e dalla luce che sprigionava dalle pietre della corolla. Ma più le guardava, più uno strano

pensiero si insinuava nella sua mente, come se dalle finiture trasparisse una specie di messaggio che probabilmente soltanto la sua regina era in grado di interpretare. E forse era proprio a questo che si riferiva quel giovane cavaliere.

Decise, allora, di custodire ancora più gelosamente quel dono e di preservare da occhi indiscreti il segreto che forse racchiudeva. Senonché, pochi giorni dopo, apparve nella Valle del Piota l'avanguardia di un'armata francese diretta a Mantova. Il marchese consigliò allora alla damigella di partire immediatamente per Milano mettendo a sua disposizione una buona scorta. Per timore che qualcuno cercasse di impossessarsi delle rose, lei le nascose nelle mura del castello all'insaputa anche dello Spinola, fiduciosa di poter un giorno

tornare a riprenderle. E se per qualche sventura non avesse potuto farlo, il segreto della sua regina sarebbe rimasto sepolto tra quelle mura e nessuno avrebbe mai potuto svelarlo.

La profezia di Donna Isabella si avverò: a causa delle nuove tensioni tra Spagna e Francia lei dovette rientrare precipitosamente a Madrid senza poter ripassare da Lerma, cosicché lo scrigno con le tre rose d'oro rimase davvero sepolto nelle mura. Da allora tutti i Marchesi Spinola hanno provato a cercarlo, affascinati da quella storia che cominciò a circolare per la corte. Ci provò anche, da ultimo, alla fine dell'Ottocento, Andrea Spinola, nonno dell'attuale marchese, che si avvale persino di un raddomante, ma delle tre rose d'oro nessuna traccia. Come dire, il mistero continua.



Foto Toni Farina

# Bibliografia Appennino piemontese



Mauro Beltramone e Paola Sartori

**Proponiamo una selezione di alcuni volumi sull'Appennino piemontese, compresi nel catalogo della Biblioteca delle Aree protette, consultabile sul sito <http://www.erasmo.it/parchipiemonte>**



**“Il parco naturale Capanne di Marcarolo”** - Studio Cartografico Italiano, s.d.

Il libro fornisce una serie di informazioni utili per il visitatore e una particolareggiata descrizione di tutti gli itinerari percorribili a piedi, in mountain bike o a cavallo.



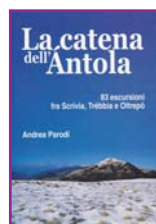
**“L'Appennino piemontese”** di Rocco Morandi - Muzzio, 2009.

I percorsi descritti in questa guida sono adatti, ma “turistici”, quindi adatti a un vasto pubblico. L'intento è quello di fornire un ausilio per la conoscenza della ricchezza e della bellezza di questa zona.



**“Guida al paesaggio del Parco del Beigua - Beigua Geopark”** di Frederik Bradley, Maurizio Burlando, Matteo Garofano. Editore Promorama?

Lo straordinario territorio compreso nel Parco ligure del Beigua è l'oggetto della quarta pubblicazione della collana Guipa - Guide al Paesaggio d'Italia.



**“La catena dell'Antola”** di Andrea Parodi - Andrea Parodi Editore. Al confine tra Liguria, Piemonte, Lombardia ed Emilia Romagna, la catena dell'Antola, nell'omonimo Parco ligure, offre belle escursioni per boschi e prati, valli profonde e panorami crinali.



**“Un anno sull'Alta Via”** a cura di Guido Paliaga - Edizioni Il Piviere, 2009.

Attraverso le immagini di sei fotografi naturalisti, si invita alla scoperta dell'Alta Via dei Monti Liguri, ambiente di straordinaria unicità posto fra il mare e le Alpi.



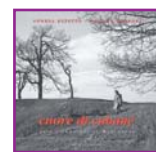
**“Orchidee spontanee tra Marcarolo, la Val Lemme e il Piota”** di Giacomo Gola e Enrico Martini - Sagep, 2010.

Il taglio divulgativo di questa monografia rende la sua consultazione un utilissimo strumento per comprendere meglio l'affascinante mondo di questa meravigliosa componente della nostra flora spontanea.



**“Il biancone nell'Appennino ligure-piemontese”** di Massimo Campora - Ente Parco, 1999.

Il volume mette in luce alcuni aspetti biologici ed etologici di un affascinante predatore: il biancone, offrendo un approfondimento sulle abitudini ancora poco conosciute di questo rapace.



**“Cuore di cabanè”** di Andrea Repetto e Massimo Campora - L'Artistica Piemontese, 2003.

Questo libro fotografico è un omaggio alle genti e al territorio di Marcarolo e rappresenta nello stesso tempo un viaggio antropologico e artistico, che offre un contributo prezioso alla definizione di un'identità locale.



**“Favole dell'Oltregiogo”** - Ecomuseo di Cascina Moglioni, 2006.

Raccolta delle principali e più famose storie per l'infanzia, tramandate dalle vecchie generazioni, frutto di un concorso promosso nelle scuole della bassa Provincia di Alessandria.



**“Le parole, gli strumenti, la memoria”** di Claudia Alessandri - Edizioni dell'Orso, 2007.

La pubblicazione tratta di un'indagine etnolinguistica che, attraverso la testimonianza in viva voce degli abitanti di questo territorio, mette in luce la storia della cultura materiale di questa piccola comunità.



**“Medicina popolare e pratiche tradizionali di guarigione”** - Ente Parco, s.d.

Della medicina popolare si può dire di tutto, ma una cosa è certa: in essa c'è la storia di migliaia di uomini che hanno cercato nei modi più disparati di sconfiggere la paura della malattia.



**“Melo, pero, susino”** di Giancarlo Bounous... [et al.] - Ecomuseo di Cascina Moglioni, 2007.

Nel tentativo di recupero e di difesa della biodiversità rientra anche la delicata operazione di salvare dall'estinzione le varietà storiche della frutta coltivata su questi monti prima del grande esodo degli anni '60.



**“Il castagno”** di Giancarlo Bounous... [et al.] - Ecomuseo di Cascina Moglioni, 2005.

Il castagno rappresenta un elemento fondamentale nel paesaggio del Parco delle Capanne di Marcarolo.



**“Le miniere d'oro delle Valli Gorzente e Piota”** di Giuseppe Pipino - Ente Parco, 2001.

Questo studio rappresenta l'approfondimento di una tesi di laurea discussa nel 1975, seguita da una ricerca fatta per conto del CNR e da circa 20 anni di attività professionale e appassionante ricerca storica.



# Informazioni generali



## PARCO NATURALE DELLE CAPANNE DI MARCAROLO

**Provincia:** Alessandria

Sede operativa: via G. B. Baldo, 29 Lerma  
Tel. 0143 877825

Sede amministrativa: via Umberto I, 32/a  
15060 Bosio - Tel. 0143 684777

E mail :

[parco.marcarolo@reteunitaria.piemonte.it](mailto:parco.marcarolo@reteunitaria.piemonte.it)

### **Ecomuseo di Cascina Moglioni**

Sede via Umberto I, 32/a Bosio,  
tel. 0143 684777

E mail [ecomuseo.cascinamoglioni@parco-capanne.it](mailto:ecomuseo.cascinamoglioni@parco-capanne.it)

Centro Visite: Località Capanne  
di Marcarolo (Benedicta), Bosio  
Tel 0143 684066

### **Punto Turistico, ricezione**

Rifugio escursionistico "Il nido del biancone"

Località Capanne di Marcarolo  
Tel 0143 684035; 393 9915484

E mail [nidodelbiancone@libero.it](mailto:nidodelbiancone@libero.it)

Foresteria con 22 posti letto, uso cucina  
e servizi con docce.

### **Centro di Documentazione per la Storia e la Cultura locale**

Palazzo Gazzolo, via Cesare Anfosso, 2  
Votaggio

### **Riserva naturale del Torrente Orba**

Provincia: Alessandria

Sede operativa e Centro visite Mulino  
Comunale di Bosco Marengo, Via G.  
Marconi, 18 Bosco Marengo (AL)  
Tel. 0131 299712

E mail [riserva.orba@parcodelpo-vcal.it](mailto:riserva.orba@parcodelpo-vcal.it)

La Riserva è affidata all'Ente di gestione del  
Parco del Po vercellese/alessandrino, sede  
Piazza Giovanni XXIII, 6 Valenza (AL).

Telefono 0131 927555

### **Parco naturale regionale del Beigua**

Province: Genova, Savona

Sede Via G. Marconi, 165 Arenzano (GE)  
Tel. 010 8590300;

e mail [info@parcobeigua.it](mailto:info@parcobeigua.it)

### **Centro di esperienza**

#### **Parco del Beigua**

Presso la sede si trova di Arenzano

Tel. 010 8590307;

e-mail: [CEparcobeigua@parcobeigua.it](mailto:CEparcobeigua@parcobeigua.it)

### **Centro visite di Palazzo Gervino**

Dedicato alla geologia

Via G.B. Badano, 45 Sassello (SV)

Tel. 019 724020;

e-mail: [sassello@inforiviera.it](mailto:sassello@inforiviera.it)

### **Parco naturale regionale dell'Antola**

Provincia: Genova

Sede amministrativa: Villa Borzino, via  
XXV Aprile 17 Busalla (GE)

Tel: 010 9761014

### **Sede operativa e Centro esperienze La Torriglietta**

Via Nostra Signora della Provvidenza, 3  
Toriglia (GE)

Tel. 010 944175

E mail [info@parcoantola.it](mailto:info@parcoantola.it)